



DON BOSCO

I GRANDI ITALIANI

Collana di biografie



Scopo della presente collezione è di dare un quadro del contributo recato dall'Italia alla civiltà universale attraverso la rappresentazione di ciò che hanno operato le personalità più grandi del nostro popolo, nelle successive epoche storiche e nei diversi campi dell'attività umana. Non si tratta di biografie nel senso formale della parola. Non la vita delle personalità prese in esame, nella sua successione cronologica e negli avvenimenti particolari, è ciò che interessa al nostro assunto; ma l'opera loro, ed anche questa non in tutta la sua compiutezza materiale, ma nella sua tipica essenzialità.



Volumi di circa 300 pagine ciascuno, in 8° piccolo, a caratteri bodoniani, su carta fine, con illustrazioni nel testo e tavole fuori testo, indici bibliografici e delle materie. In broccia, con elegante sovraccoperta a colori appositamente disegnata.

I primi volumi pubblicati :

1. - SCIPIONE L'AFRICANO
di *Francesco Grazioli.*
2. - CESARE
di *Aldo Ferrabino.*
3. - TACITO
di *Emanuele Ciaceri.*
4. - GREGORIO VII
di *Raffaello Morghen.*
5. - San FRANCESCO d'ASSISI
di *Piero Bargellini.*
6. - San TOMMASO d'AQUINO
di *Innocenzo Taurisano.*
7. - GIOTTO
di *Pietro Toesca.*
8. - BOCCACCIO
di *Carlo Grabher.*
9. - LORENZO de' MEDICI
di *Roberto Palmarocchi.*
10. - COLOMBO
di *Paolo Revelli.*
11. - RAFFAELLO
di *Luigi Serra.*
12. - GUICCIARDINI
di *Vito Vitale.*
13. - MICHELANGELO
di *Valerio Mariani.*
14. - LAGRANGE
di *Filippo Burzio.*
15. - NAPOLEONE
di *Raffaele Ciampini.*
16. - ROSSINI
di *Riccardo Bacchelli.*
17. - GARIBALDI
di *Aldo Valori.*
18. - DON BOSCO
di *Giuseppe Fanciulli.*



GIUSEPPE FANCIULLI

DON BOSCO

VOLUME XVIII DELLA COLLANA

I GRANDI



ITALIANI



I GRANDI ITALIANI

Collana di biografie



VOLUME DICIOTTESIMO DELLA COLLANA

RISTAMPA CORRETTA DELLA PRIMA EDIZIONE 1941

SOPRACOPERTA A COLORI DI ENRICO MONTALTO DI FRAGNITO

CURIA ARCIVESCOVILE DI TORINO

Visto : nulla osta alla stampa, 5 aprile 1941

Sac. D. LUIGI CARNINO, revisore

Imprimatur : Can. LUIGI COCCOLO, Vic. Gen.

GIUSEPPE FANCIULLI

DON BOSCO

Con sei tavole fuori testo



UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

Stampato in Italia

Tipografia Torinese - Torino - Via Crissolo, 12

A DON PIETRO RICALDONE

*quarto successore di S. Giovanni Bosco, continuatore mirabile
della grande opera.*

CAPO I.

RITRATTO DI DON BOSCO

UN'IMMAGINE POPOLARE

Esiste un'immagine popolare di Don Bosco, che senza nome di autore andò rapidamente diffusa fino agli estremi limiti della terra, mentre Don Bosco ancora viveva, e poi rimase immutata nella fantasia, nel cuore di uomini innumerevoli, a traverso le generazioni. Senza nome di autore, perchè opera del popolo, come la leggenda, come il canto che allietta le culle o effonde il dolore dei funerali. Quando, pochi anni or sono — nel 1934 — l'immagine storica ebbe l'aureola dei santi, quella immagine popolare non cambiò, perchè già aveva l'aureola, un nimbo di luce emanante dalla chiara faccia, dallo sguardo fermo e ardente, dal sorriso più che umano: e S. Giovanni Bosco rimase, è rimasto *Don Bosco* per tutti, senza irriverenza o diminuzione: per il papa Pio XI, che in giovinezza trascorse presso di lui giorni mai dimenticati e poi lo santificò; per i suoi figli, che in ogni parte del mondo ne custodiscono e ne attuano gli insegnamenti.

Ora questo del creare intorno a sè, anzi, di sè, una leggenda è sorte di singolari eroi, che con la loro vita offrono motivi eterni alla fantasia popolare. È stato detto e ripetuto che Don Bosco è un santo moderno; e non solo per l'ovvia ragione della cronologia, ma sopra a tutto perchè quella santità sviluppò mirabilmente più temi di vita moderna. Tuttavia, la leggenda, col suo anelito del favoloso, trascende il tempo, e si costituisce per linee essenziali, pur nella loro indeterminatezza. La leggenda non dice affatto, nonostante le date, che Don Bosco sia stato il santo del Risorgimento, come Vittorio Emanuele ne fu il re, e Garibaldi il condottiero, e Cavour il politico, e Verdi il bardo. La storia intorno a questa immagine, pur tanto moderna, si vela per meglio dar luogo alla favola, cioè a un'altra storia che ha più vivi i caratteri della favola, come sospesi fuori del tempo, e quindi duraturi per molti tempi.

Primo ed eterno motivo di favolosa leggenda è il mistero delle sorgenti; il nascere quasi da nulla, e il crescere immensamente, rapidamente, con la vittoria sugli spazî e le età: l'opera di Don Bosco ha questo aspetto che afferra, trascina le fantasie, conducendole a specchiarsi ignare, e quasi a smarrirsi, in una fantasia sovrana. Di Don Bosco, infatti, si ricordano miracoli moltissimi, ma il miracolo più grande appare l'opera sua; lo disse Pio XI, proprio quando si approvarono i due miracoli proposti per la beatificazione, e prima del Papa lo aveva pensato, lo aveva sentito l'anima popolare. Quando ciò avviene, è ogni volta la medesima meraviglia; anche se l'opera impetuosamente cresciuta presto si dissolve, o almeno si disperde, con le sue attive forze,

nel profondo della storia; gli antichi dovettero così ammirare l'impero di Alessandro, e i moderni la meteorica epopea di Napoleone. È la medesima meraviglia anche quando Dio permette che gli uomini fatali, nei quali volle stampare più vasta orma di sè, scatenino le guerre, sconquassino i regni, e ricingano la loro gloria di sanguinose corone. Ma come potrà misurarsi lo stupore del prodigio, se l'opera sussiste dopo che l'uomo prodigioso è scomparso, e si allarga ancora mentre si consolida? Se invece di portare nella sua grandezza il male commisto al bene, il dolore legato al trionfo, è tutta bene, e bene di moltissimi, dei più umili, dei più giovani, se infine questo bene terreno è voluto e promosso come sicura garanzia di un bene eterno?

Il favoloso è posto anche nella facilità del prodigio. Per chi guarda, il prodigio è eccezionale, sorprendente, inaudito, ma non difficile in rapporto a chi lo opera; se fosse difficile, non sarebbe più prodigio. E anche in questo Don Bosco si rivela per gran parte autore della propria leggenda. Perchè fino dagli inizi, e via via con cura sempre maggiore, egli mirò costantemente a diminuire, se non a cancellare, nell'opinione degli altri, il valore della propria attività, della propria persona; innumerevoli volte ebbe a ripetere, con una commovente eloquenza, di essere solamente un istrumento di Dio, un servo di Dio e della Madonna, buono a eseguire i ricevuti incarichi e non più; nè l'umiltà si limitò alle parole, come troppo spesso avviene a coloro che sollecitano l'elogio; ma si manifestò nel rifiutare ogni segno di umana grandezza, fossegli pure offerto dall'alto e grande amico suo Pio IX; nel conservare per tutta la vita quella

povertà che aveva incontrato presso al focolare della casa natale; nella semplicità della parola e del tratto, nella sorridente calma di chi non ha poi grandi cose da fare, nel mostrarsi piccolo tra i piccoli, e non da più, infine, di uno qualunque dei suoi confratelli. Un qualsiasi prete di campagna, ecco chi Don Bosco voleva apparire. Le sue industrie non riuscivano con tutti quelli che lo avvicinavano; potevano credervi nel primo abbandono i più semplici, i ragazzi, che tanto numerosi, per quasi cinquant'anni, si attaccarono via via alla sua rozza e solida veste, come il Cottolengo aveva predetto al giovane prete; ma anche per questi veniva il momento in cui la santità, la grandezza del maestro amorevole, del compagno di giuochi, balenava, e comunicava un fremito, indimenticabile per tutta la vita. Nè si ingannava la folla minuta che sfilava dinanzi al suo confessionale o a traverso la sua stanza; la folla radunata da casolari e borghi nella festosa luce delle sagre del suo Piemonte, stipata nelle vie, nelle chiese di grandi città, come Roma o Parigi o Barcellona; folla accorsa per vederlo, per avere una sua parola, o raccogliere il segno della sua benedizione. Nessuno, in fondo, si ingannava; e pure, per la fantasia che supera ogni logica, tanta racchiusa grandezza non contraddiceva la facilità del prodigio; questa stessa, anzi, era un segno di quella, e Don Bosco non sarebbe stato più Don Bosco senza la serenità imperturbabile sopra alle tempeste, senza la bonomia del povero prete di campagna. Il giudizio tanto più doveva ripetersi da quanti, lontani, non ne poterono mai vedere le fattezze mortali, da quanti, venuti dopo il suo ultimo addio, lo conobbero soltanto a traverso l'opera.

Aggiungiamo che questa opera, pur prodigiosa, ha caratteri per essere immediatamente compresa da tutti, e compresa con ammirazione, con reverenza. Nella Bolla di canonizzazione di S. Tommaso d'Aquino è detto che ogni articolo della sua *Summa* fu un miracolo, ma quei miracoli, di incalcolabile portata, rimasero fuori dalla comune intelligenza; nè la santità « moderna », solamente perchè tale, sarà più accessibile di quella antica; S. Francesco d'Assisi è infinitamente più « popolare » del venerabile Contardo Ferrini. Il motivo fondamentale dell'epopea di Don Bosco è semplice come l'elemento di un sublime spettacolo della natura; il prodigio sta alle radici della vita. Il Vangelo sempre è presente in quell'opera, con ineffabili riscontri, come del resto in ogni cristiana santità; ma il cuore ove il Maestro e il Discepolo si riuniscono, è un cuore amante dell'infanzia e della giovinezza; il motto comune è il dolcissimo « *Lasciate che i pargoli vengano a me* ». Chi non intende quanto sia bello il gesto dell'aprire le braccia a quei pargoli, a quegli adolescenti? Ne esiste un altro più puro, più commosso e commovente, nella vita dell'uomo? E non soltanto aprire le braccia, ma mettersi in cammino alla ricerca delle pecorelle smarrite o sul punto di smarrirsi, come fece il buon Pastore; ridurle in un ovile sicuro, divenuto poi sempre più vasto e accogliente. I ragazzi di Don Bosco, quando venne fondato l'Oratorio, furono per gran parte sottratti dalle vie e dai sobborghi di Torino: una turba di monelli sbrindellati e famelici, stretta intorno a quel giovane prete, che sa accendere una luce nei cuori più contristati, mentre offre il pane del cielo e della terra. Pane per l'anima

con la preghiera, i Sacramenti, la pace interiore, l'istruzione, il lavoro; pane per il corpo, col nutrimento, il vestito, il tetto; non per dieci o per cento, ma per migliaia, e quando si consideri il volgere degli anni, per centinaia di migliaia.

Tale trasmettersi di bontà operante, da un'anima a tante e tante anime, ebbe, inoltre, segni appariscenti nel materiale esplicarsi, documentazioni grandiose e talora pittoresche, esposte alla vista, alla conoscenza e ammirazione di tutti. S. Francesco fu il santo delle capanne, da quella della Porziuncola a quella che per lui costruirono presso alla cappella di San Damiano; e Don Bosco potrebbe dirsi il santo delle case. Oratori, ospizi, collegi, officine sorsero a raccogliere i ragazzi, e Case, non conventi, si chiamarono i « luoghi » della Pia Società Salesiana. Case degli uomini, e tra quelle, su quelle, le case di Dio: prima una tettoia trasformata in cappella, poi nobili chiese, e templi solenni. Tutto questo, che pure ha tanta imponenza, sembra nascere dal semplice gesto del seminatore; su un prato squalido, in prossimità di sparse casipole, misere o triste, per quel gesto, nel giro di pochi anni, sorge una città della fede e del lavoro, che poi Torino regale raggiunge, fascia e custodisce come un tesoro prima di tutto suo.

Il gesto si allarga, la semente cade via via più lontano; anime si radunano, case si innalzano, e c'è per tutti gli ospiti il pane dell'anima e del corpo, con una inesausta moltiplicazione. Le fondazioni salesiane si susseguono in molte parti d'Italia, in Francia, in Spagna: portano la luce di Don Bosco anche di là dagli oceani, nell'Argentina, nella Patagonia, nell'estrema Terra del

Fuoco. Il seminatore ha finito la sua giornata, ed è salito a dar conto del suo lavoro a Dio; ma il gesto si ripete senza fine; l'opera si estende in altri paesi d'Europa e d'Africa, nell'India, nella Cina, nel Giappone: è vicina, coi suoi Vescovi, alla gloria di Pietro in Roma; è vicina alla gloria di Cristo, coi suoi ignoti martiri, nei lebbrosari della Columbia.

ICONOGRAFIA DI UNA VITA

Don Bosco, oltre a questa riassuntiva immagine, ha nella fantasia popolare, o tradizionale, o comune, una ricchissima iconografia, che con tratti semplici e rilevati, con l'austerità di un poema primitivo e la grazia dei *Fiorretti*, narra tutta la sua prodigiosa vita.

Una prima raccolta di questi quadretti, come disposti intorno a una splendida Maestà, rappresenta l'infanzia del Santo. Don Bosco è Giovannino, e accosto a lui sta mamma Margherita: la misera cucina della casipola, con un fuoco tanto magro e pareti tanto nere, accoglie parole eterne e un brillio di stelle, da quelle evocate: Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà; liberaci dal male e avvenga il regno tuo. Giovannino, piccolo pastore, fa pascolare le due vaccherelle sul prato; mangia il pane bianco che la madre gli ha dato, e vede che un suo compagno spezza pane nero e duro; propone un baratto; dice l'altro: « Perchè vuoi questo? ». « Perchè mi piace di più »; è una scelta ripetuta poi tutti i giorni, nella vita intera: per sè il pane nero e agli altri il pane bianco; per sè i triboli e agli altri la gioia offerta con

gioioso sorriso. Poi Giovannino ha avuto un sogno, si è visto pastore d'anime, e nessuno lo sa; non è tale da perdersi in discorsi, e le sue parole, fino da allora, presto diventano fatti. Aiutato da sua madre, ha saputo vincere un nativo orgoglio, una propensione alla violenza che veniva dalla sua stessa forza; e ora, già tentando di attuare il sogno, muove verso gli altri; verso i ragazzi svagati nelle vanità, immemori di Dio; con sottile ingegno e volontaria bravura, Giovannino adopra, appunto, le vanità al servizio di Dio: nei pomeriggi della domenica dà spettacolo sul prato di casa sua, in mezzo a un cerchio di meravigliati ragazzi; cammina sulla fune, fa giuochi di bussolotti, e alterna a quegli svaghi le preghiere in comune, il racconto di sacre storie apprese da mamma Margherita, la ripetizione esatta della predica udita la mattina. Egli è, senza saperlo, un giullare di Dio, e quelle radunanze adombrano il primo Oratorio. Altro quadro: a tredici anni Giovannino lascia la casa paterna e va in cerca di lavoro come garzone di contadino. Sua madre ha creduto bene di mandarlo per il mondo, perchè non vi siano più liti col fratellastro Antonio, che lo avrebbe voluto continuamente alla zappa, e gli rinfacciava il tempo rubato, ogni volta lo vedeva con un libro tra le mani; Giovannino ha girato tutto il giorno, e nessuno l'ha accolto; alla cascina dei Moglia si è gettato in terra e supplica piangendo: « Prendetemi voi, io non mi moverò più ». Il padrone di tante anime incomincia la sua vita di servo, che durerà per un anno.

Vengono poi le immagini dell'adolescenza e della prima giovinezza. Giovanni ha avuto un altro sogno, e questa volta ne ha parlato col fratello Giuseppe: « Sta-



Ritratto di San Giovanni Bosco.
Opera Salesiana di Don Bosco.

notte ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete, e sarò capo di molti giovinetti, occupandomi della loro educazione per il resto della mia vita». Sogni, ma intanto Giovanni, che già ha avuto lezioni da un buon prete e ha frequentato la scuola di Castelnuovo, può entrare nel collegio di Chieri; vero è che vincendo un cocente ritegno, ha dovuto andar questuando per mettere insieme la somma necessaria al suo piccolo corredo e alle spese della dozzina. Questi anni, fra il 1831 e il 1835, sono illustrati da quadretti numerosi, che potrebbero avere per titolo comune «I mestieri di Giovanni Bosco, studente», e poi tanti titoli particolari, abbastanza strani. Ecco qui: Servitorello e ripetitore in casa di Lucia Matta, alla quale non può pagare in contanti l'intera dozzina; Apostolo tra gli studenti, come già tra i pastori e i contadinelli; Giovanni impara a lavorare da falegname e da calzolaio, mentre a Castelnuovo ha già imparato la musica, il canto e il mestiere del sarto. Trasferitosi in casa del cugino Giuseppe Pianta, proprietario di un caffè, impara a far liquori, serve i clienti, e qualche volta segna i punti dei giocatori di biliardo. Mal nutrito, pessimamente alloggiato (ha un giaciglio in un ripiano sopra al forno), studia e legge anche per gran parte della notte, e così mette a repentaglio la sua salute... Gli anni del Seminario, ancora a Chieri, consentono un più libero fervore di studi, di vita religiosa, e preparano il quadro saliente, l'avverarsi del secondo sogno: Giovanni Bosco celebra la prima Messa, a Torino, nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, il 5 giugno 1841; è già Don Bosco.

Ed ecco, dopo pochi mesi, il delinearsi di un'altra

immagine definitiva. Don Bosco ha detto Messa in quella chiesa di S. Francesco, e fa un po' di catechismo a un povero ragazzo, che poco innanzi il sagrestano aveva scacciato con la pertica: si chiama, il ragazzo, Bartolomeo Garelli, ed è il primo alunno dell'Oratorio. Festa dell'Immacolata Concezione, 8 dicembre 1841.

L'Oratorio non ha una sua casa, e Don Bosco la cerca traendosi dietro la sua turba chiassosa, entusiasta, a lui devotissima; dove si fermano, pregano e cantano: così per quattro anni, mentre i ragazzi già sono centinaia. Si passa una volta da Valdocco, allora fuori di città, e poi vi si ritorna, come a terra promessa, per fondare le stabili sedi. Una folla giovanile è adunata ogni festa presso alla tettoia dei Pinardi. Don Bosco pensa che la miseria, il pericolo del male sono di tutti i giorni, e vuole fondare l'Ospizio; una malattia, giunta fino in prossimità della morte, sospende ogni disegno; ma l'aria di Castelnuovo fa ritrovare la salute, e allora Don Bosco torna a Torino con la sua idea. Lo accompagna mamma Margherita, che lascia la casa, per associarsi al lavoro del figlio. Margherita porta un canestro di biancheria; Don Bosco, un messale, il breviario, qualche quaderno. Fanno il viaggio a piedi; arrivati presso Valdocco, muove loro incontro un sacerdote che conosce Don Bosco; al vederlo così stanco, nel saperlo così povero, chi sa che cosa gli avrebbe dato; gli donò l'orologio, perchè non aveva altro. Le stanze erano sprovviste di tutto e parevano anche più meschine in quella penombra; mamma Margherita dice: «A casa avevo tanti pensieri per amministrare e comandare: qui sono assai più tranquilla, perchè non ho più nè che maneggiare, nè a chi dare comandi».

Quante volte poi Don Bosco partirà da Valdocco, e quante volte, tornando in mezzo a una famiglia giovanile sempre più grande, ricorderà quel ritorno, l'elemosina col simbolo del tempo da misurare e spendere, e le parole della madre, così sagge e cristianamente argute!

Da qui innanzi i quadri si succedono con moto rapidissimo, tra foschie e schiarite, con un sempre più intenso lampeggiamento di divina luce. Stanno contro a D. Bosco il demonio, uomini avversi a Cristo, e si incontrano nemici anche tra gli amici. In un certo momento l'anticipazione del prodigio è sembrata pazzia, delirio di grandezza; e nemmeno quando il sogno si avvera, mancano quelli che fraintendono. Tuttavia — ecco i quadri della luce — Pio IX rialza Don Bosco prostrato e lo saluta amico, già vedendo la strada di quella ascesa fino ai bagliori della santità; Leone XIII ripete il gesto, e al vecchio Servo di Dio, che per lui ha innalzato lo splendido tempio del Sacro Cuore sull'Esquilino, dona un addio benedicente l'uomo e l'opera, buono per l'ora solenne e per i secoli.

Il compito meraviglioso è finito; il forte lavoratore è giunto al termine della sua giornata. Altri continueranno per lui: i suoi Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice. Vi è ancora un quadro che si appende nella ideale galleria durante quegli ultimi giorni, quadro di esotici colori e di profondo fuoco cristiano: Monsignor Cagliero, l'antico ragazzo dell'Oratorio, che ha guidato la prima missione salesiana nell'Argentina, poi Vescovo e Vicario Apostolico della Patagonia, è tornato affrettatamente dall'America, per salutare un'ultima volta il buon Padre. Si presentano con lui due Figlie di Maria Ausiliatrice,

che pure tornano da laggiù, e una bimba della Terra del Fuoco; la piccola india si inginocchia, e nella lingua d'Italia, con voce ancora incupita dall'ombra della vita selvaggia, ringrazia il Padre per il ricevuto tesoro del battesimo.

TRATTI DA APPROFONDIRE O DA RIVELARE

Il « ritratto popolare » è somigliante e veridico. Lo storico, anzi, quando abbia gusto di poeta, può sentire imbarazzo e ritegno nell'accingersi al completamento, al ritocco dell'immagine, parendogli che questa chiuda già in sè la vita più alta e definitiva, vita epica adunata dagli anonimi rapsodi. Se non che, alcuni tratti del vero, mancanti o appena accennati nella immagine — come assorbiti dall'ombra o dalla luce — sono così notevoli, ciascuno in sè e per il significato dell'insieme, che lo storico si fa poi ardito, pur proponendosi di non sacrificare il suo gusto di poeta, e quanto di rapsodico, sia poco o molto, esiste anche in lui.

Ora i tratti da approfondire o da rivelare, come altri ha già tentato, sono questi. Prima di tutto, la stessa santità, intesa quale vita interiore movente l'intensa attività esteriore, determinante il lavoro grandioso e minuto, rapido e duraturo, ben visibile per tutti. Non che la santità sia sfuggita ad alcuno — e come sarebbe stato possibile? — ma rimase piuttosto indeterminata la sua particolare natura, e più ancora la relazione, ora accennata, tra l'anima e le cose, tra la preghiera e l'azione, tra Dio e gli uomini. Poi è da trarre in piena luce, con le qualità

spirituali, l'elemento umano del prodigio, suscitato e diretto dalla grazia. Semplice parve il gesto del seminatore e facile il suo sorriso; ma per arrivare al semplice e al facile fu necessaria una volontà di tenacissimo metallo, forte e duttile ad un tempo, superiore ad altre opposte volontà, alla debolezza della malattia e poi della vecchiezza; e non per un giorno o per un anno, ora più e ora meno, ma ugualmente pronta e tesa per tutta la vita. Altra qualità, l'alto ingegno. Don Bosco voleva essere un povero prete di campagna, e molti, nel costruire il suo ideale ritratto, gli hanno creduto; hanno creduto a quella bonomia, che nascondeva, fra tanti tesori, la capacità delle intuizioni geniali, ovunque il pensiero si volgesse; hanno ignorato la ricchezza di un'ordinata cultura, per più parti profonda, continuamente aumentata con lo studio, fino all'ultimo giorno, nonostante le incalzanti necessità del fare. Così, non molti sanno che Don Bosco fu anche uno scrittore: grande per la quantità, tanto cospicua da esigere, sola, una vita; per la bontà di tutti quegli scritti, per l'intrinseco valore di alcuni. Viceversa, tutti sanno che il costruttore di anime fu un sommo educatore cristiano; ma ai più, fuori della cerchia degli specialisti, non altrettanto noto è il suo metodo, come concezione e come pratica, in rapporto alle teorie pedagogiche del tempo, e a quelle che vennero dopo.

Un altro ritocco all'immagine tradizionale sembra necessario, e più ancora può lasciare perplesso lo storico: intendo il ricollocare il personaggio nel tempo; procedimento, questo, che sembra demolitore della lucente sintesi già costituita dalla leggenda. Eppure, pro-

prio qui l'indagine può aver merito — se qualche merito è da attribuirsi a chi racconta in confronto di chi fa — perchè la leggenda, da questo punto di vista, con la sua manchevolezza ha favorito o lasciato più facilmente sopravvivere incomprensioni ed errori, come ha trascurato originali insegnamenti.

Il tempo di Don Bosco, dal 1815 al 1888, ha compreso un importantissimo sviluppo di idee e di eventi. Per noi quel tempo si chiama Risorgimento, e si estende, dopo il '70, al difficile inizio del nuovo Regno. Il conclamato principio di nazionalità determina, nel medesimo periodo, l'unità della Germania. Nasce la grande industria, e parallelamente si fa urgente, minacciosa, la questione sociale, in ritardo da noi perchè il problema politico aveva assorbito tutte le energie. È anche il tempo della fondazione di grandi imperi coloniali, e dell'emigrazione italiana. È il tempo in cui il pensiero filosofico italiano, dopo gli oscillamenti tra l'empirismo di Locke e il sensismo di Condillac, e gli influssi superstiti dell'Enciclopedismo, durante il primo Ottocento, si ricollega, anche mediante la conoscenza di Kant idealisticamente interpretato, alla tradizione più nostra, e annuncia un nuovo idealismo, capace di fecondo rinnovamento: Rosmini, Gioberti, Manzoni, Tommaseo. Finchè, esauritosi anche questo moto con epigoni cattolici — Francesco Bonatelli, Francesco Acri, Augusto Conti — si diffonde in Italia il positivismo di Comte e di Spencer, presunta sistemazione delle conquiste scientifiche: *La psicologia come scienza positiva*, di Roberto Ardigò, è del 1870.

Ora è troppo semplice il dire che Don Bosco, per la

sua altezza, rimase fuori di quel tempo; nè vale il ricordare come lo stesso Don Bosco abbia affermato numerose volte la sua assoluta apoliticità, e abbia negato con la stessa certezza della fede ogni partecipazione alla speculazione filosofica. Appunto perchè una figura è grande, non può aver avuto il completo isolamento nel quadro; e tanto ménò questa figura, che non ha nebulosità mistiche, nè barriere ascetiche, ma si mescola alla storia e dà vita a un'opera eminentemente storica. Una volta Don Bosco disse a Pio IX che la sua politica era quella del *Pater noster*; e per lui l'essere apolitico voleva dire non assumere idee transeunti come tutte le idee umane, non parteggiare, non partecipare ad azioni che fossero lontane dal suo programma. Ma questo non significa rimanere fuori dal quadro. Lo videro nel quadro, Don Bosco, i contemporanei, giudicandolo prima poco meno che un rivoluzionario pericoloso e poi un anacronistico reazionario; nè furono giudizi soltanto teorici, chè ad essi si accompagnarono, più o meno gravi, le persecuzioni. E poteva appartarsi dalla storia chi mantenne rapporti vari, e non superficiali, con molti dei maggiori personaggi storici? chi ebbe la personale protezione di Carlo Alberto, l'amicizia di Silvio Pellico, del Rosmini e di Cavour, buoni rapporti con Rattazzi e con Crispi? Non sono ancora tutti noti, nè in tutti i particolari, gli incarichi gravi e delicati che Don Bosco eseguì, intermediario fra la Santa Sede e lo Stato italiano, in ore difficili, con senno, con zelo, con santità: incarichi politici con piena fiducia assegnati al non politico. La verità è che i contemporanei, e quelli che immediatamente seguirono, ebbero la maggiore difficoltà

a riconoscere il vero rapporto di Don Bosco col tempo suo, perchè, oltre a tutte le circostanze particolari, ostacolava il giudizio la necessità di riconoscere il Risorgimento. Ora questo non si poteva fare, finchè quel grande ciclo storico non fosse giunto al suo saldarsi e conchiudersi, con tutti i suoi fatti e i suoi miti, il che avvenne negli anni nostri, a traverso due momenti salienti che si chiamano Vittorio Veneto e Conciliazione. Ebbene, proprio a quest'ultimo termine noi ritroviamo ancora Don Bosco; il quale, evidentemente, aveva camminato nella storia; fu detto, infatti, da Pio XI il Santo della Conciliazione, non solo perchè veniva proclamato beato proprio in quel memorabile 1929, ma sopra tutto perchè era stato tra i primi « ad implorare da Dio e dagli uomini un qualche possibile rimedio a tanti guai, una qualche possibile sistemazione di cose, cosicchè tornasse a splendere col sole della giustizia la serenità della pace negli spiriti » (1).

Nè, per quello che riguarda l'evolversi del pensiero, l'essere rimasto lontano dalla filosofia significa assenza di ogni azione in quel moto di idee; anche la filosofia del *Pater noster*, come la politica, sembrava risibile immobilità ai baldanzosi marciatori del positivismo; ma chi potrebbe dire quanto e come chi pareva fermo perchè camminava soltanto con l'eterno, nelle vie del Signore, abbia contribuito al rallentamento di quella terrena appariscente marcia, e alla critica di tanta superbia?

(1) Dal discorso pronunziato in occasione della lettura del decreto del *Tuto* (21 aprile 1929).

Ecco, dunque, a che vorrà arrivare la nostra illuminazione della leggenda, il ritocco del ritratto tradizionale: a una sintesi dove siano chiari nel loro mirabile splendore, i pensieri, i fatti, i rapporti per i quali una creatura di cielo fu tra gli uomini, e vi rimase con l'opera continuamente rinnovellata.

CAPO II.

L'UOMO DI DIO

AMORE DI DIO E VIRTÙ CRISTIANE

Non si può intendere Don Bosco, e tanto meno l'opera sua, senza cercare di avvicinarsi all'Uomo di Dio; fondamento di quella vita e di quell'opera è la santità.

La religiosità fu connaturata in Giovannino, e rafforzata dall'educazione della madre, che era una contadina di nobilissima pietà. Forse per la natura, certo per l'educazione, lo spirito religioso ebbe già agli inizi caratteri e fini destinati a dare frutti meravigliosi. Don Bosco non fu nè un mistico, nè un asceta almeno secondo il significato classico delle due parole; e neppure mamma Margherita era tale. Chiara la fede in lei, quanto certa: cattolica, apostolica, romana.

Fattasi di tal fede maestra, la madre moveva da osservazioni naturali per condurre verso il soprannaturale le menti dei suoi bambini; risaliva dalla bellezza dei fiori e delle stelle alla potenza del Creatore, dall'avvicinarsi delle stagioni alla Provvidenza che ha cura

delle messi; di fronte al male o al dolore apparentemente immeritato, ripeteva il *Fiat voluntas tua*. Insegnava poi le preghiere e le laudi, faceva apprendere i bei racconti della storia sacra e delle vite dei santi, le definizioni del catechismo; ispirava il massimo rispetto per i sacerdoti, ministri del Signore. Così la religione prendeva davvero dimora nell'anima; agevole a conservarsi e a trasmettersi, proprio perchè domestica senza cessare di essere augusta, perchè precisa pur fuori da ogni umana misura.

L'altro carattere di quella religiosità, già chiuso nell'esemplare insegnamento materno, fu appunto la trasmissibilità. Giovannino deve ancora superare qualche asprezza del proprio temperamento, e già desidera far parte agli altri di quanto di meglio chiude in sè: la fede e la gioia della fede. Conquista via via la sua perfezione, per essere sempre più degnamente maestro di bontà. Fino dall'infanzia il pensiero religioso tende a diventare immediatamente azione, si fa apostolato. Questa è già grandissima carità, la maggiore; ma pur negli inizi si trova anche la carità volta a lenire il dolore, o almeno a dividerlo, quando di più non si può fare, per renderlo meno grave a chi lo porta su troppo deboli spalle. Negli anni che seguirono la morte del padre, anni di carestia, la miseria era grande nella casa degli orfani; ma Giovannino vide la madre sua distribuire pane a quei famelici sbandati che percorrevano le campagne, relitti della bufera napoleonica. L'esempio non fu più dimenticato.

Alla radice e al sommo della religione santificante è l'amore di Dio, sempre; ma in Don Bosco questo amore

dovette essere continuamente attivo, e non soltanto per la santificazione propria, più ancora, anzi, per il bene altrui, spirituale e materiale. Don Rua, il suo discepolo e primo successore, affermò: « Ben si può dire che in tutta la vita di Don Bosco l'amor di Dio fu il movente di tutte le sue opere, l'ispiratore di tutte le sue parole, e il centro di tutti i suoi pensieri e dei suoi affetti... Ho vissuto al fianco di lui per trentasette anni, e quanto più penso al suo tenor di vita, agli esempi che ci ha lasciati, agli insegnamenti che ci ha dati, tanto più cresce in me la stima, la venerazione, l'opinione di santità, in modo da poter dire che la sua vita fu tutta del Signore. Mi faceva più impressione osservar Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro devoto ». Perciò allo spirito di preghiera, fino dall'infanzia infervorato dinanzi alla maestà velata del Santissimo Sacramento e alla soavità della Madonna, spirito di preghiera che non aveva bisogno di appariscenti manifestazioni per essere ardente, si unì ben presto, e si mantenne a traverso tutti i turbini dell'azione, la costante, perfetta unione con Dio. La santità « moderna » nulla perde, così, di quella antica; è uguale per il suo lievito, e ha in più la capacità di mescolarsi alle forme, alle cure del nostro mondo. Una simile unione non era immaginata da chi ammirava di lontano l'opera di Don Bosco, e molti non la immaginerebbero oggi, specialmente sotto l'aspetto dell'assoluta continuità. Ma i testimoni più vicini e più attenti ben se ne avvidero, e si sforzarono anche a darne l'idea approssimativa e riverente. Don Alberto Caviglia, un dotto salesiano che conobbe Don Bosco, ci mette in guardia dalle interpre-

tazioni psicologiche inutilmente complicate, e ci dice che l'anima del Fondatore, « non sdoppiata, non astratta, ma consapevole di Dio, operava per Dio ogni cosa » (1). La testimonianza più alta, quella di Pio XI, arrivò a esprimere quell'ineffabile rapporto con le parole più precise e commosse; la vita di Don Bosco, disse il Pontefice, fu spirito di ardore, di azione missionaria; « e con questo ardore, uno spirito mirabile, veramente, di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era soltanto la calma del silenzio, ma quella che accompagnava sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa che la sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio » (2).

Da questa unione provenne la perfetta fiducia in Dio, fondamento costante dell'immensa opera. Le forze dell'uomo, irrisorie, si ingigantiscono quando possono fare affidamento completo sull'aiuto di Dio; questo è il pensiero del Santo, e non l'altro, del mondo, tanto più facile, che vorrebbe, se mai, lasciare alla Provvidenza l'incarico di preparare i doni, e agli uomini la lieve fatica del raccogliarli. Il Padre diceva ai suoi figli: « Don Bosco è povero, ma Iddio può tutto. Cercate solo di non far peccati, e chi provvede agli uccelli dell'aria

(1) ALBERTO CAVIGLIA, *Don Bosco*. Profilo storico, pag. 103, S. E. I., Torino, 1934.

(2) Dal discorso tenuto in occasione della proclamazione dell'eroicità della virtù del ven. Domenico Savio, allievo di Don Bosco (9 luglio 1933).

provvederà anche a noi » (1); e alla gente che voleva conoscere il suo segreto, ed essere accreditata, come lui, presso la banca della Provvidenza, diceva: « Senza la fede in Dio, nessuno può far nulla ». La volontà, dunque, doveva essere eroica, prima di fare assegnamento sull'aiuto dell'Altissimo; eroica con la sopportazione di ogni patimento, anche quando altri pensavano a quella invidiabile facilità del chiedere e dell'ottenere. È oltremodo significativo, a questo proposito, il sogno delle rose e delle spine raccontato da Don Bosco. Il Santo si inoltra con molti dei suoi sotto a un magnifico pergolato di rose, incitato da una voce superna; le rose sono sparse anche sul terreno, e presto trafiggono con acutissime spine; il pergolato si abbassa, e altre spine si allungano a ferire; l'animoso viandante è rimasto solo, e tuttavia ancora procede. « Intanto — commenta il racconto — tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano camminare in quel pergolato dicevano: " Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose; egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene ". Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra ».

Con questa forza, in grado ugualmente eroico, stanno tutte le virtù cristiane. La povertà, dicevamo, era assisa presso alla culla di Giovannino, come accosto a

(1) Tutte le parole di Don Bosco citate senza una particolare indicazione derivano dalle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, raccolte da G. B. LEMOYNE e continuate da Don EUGENIO CERIA. Edizione fuori commercio della Pia Società Salesiana. (In queste *Memorie* sono comprese le cronache redatte da vari Salesiani contemporanei di Don Bosco).

un presepio, e mamma Margherita la teneva per amica. Una volta, quando il giovane chierico si mostrava propenso a entrare nell'ordine dei Minori, la madre gli aveva detto di non aver riguardi per lei, per il pensiero della sua esistenza; e soggiungeva: « Ritieni bene: sono nata in povertà, voglio morire in povertà. Anzi, te lo protesto; se tu ti risolvessi allo stato di prete secolare e per sventura tu diventassi ricco, io non verrò a farti una sola visita. Ricòrdalo bene! ». E Don Bosco mostrò di aver bene ricordato, quando accolse sua madre nella misera casa di Valdocco. Il Santo rifuggì la *sventura* della ricchezza. Volle splendide le sue chiese, più che decorosi i suoi collegi, e « all'avanguardia del progresso », come egli disse, le sue officine. Ma per sè mantenne la rozza veste, la parca mensa, la stanza disadorna; e maneggiando milioni, non possedette un picciolo. Infinita pazienza: nel sopportare ogni disagio e le infermità, che così spesso, e poi così lungamente lo angustiarono; nell'attendere l'attuarsi di vasti disegni e lo spianarsi di ostacoli alti come montagne; pazienza con chi non intende e chi non vuole intendere, nel parlare e nell'ascoltare, nel ripetere, nell'implorare. Sorella della pazienza è l'umiltà, virtù particolarmente dolorosa, nel primo acquisto, specialmente a chi nacque con un naturale e non ignobile orgoglio; tendere la mano fin da quando occorre andar questuando per mettere insieme il corredo del Convitto, e poi sempre, per gli orfani, i giovani, le case e le chiese; anche in terra straniera, anche quando le forze più non reggono e la morte sembra in agguato ad ogni passo; maggiore, l'umiltà, nell'accogliere le incomprensioni, i rimproveri, le perse-

cuzioni, talora provenienti anche da coloro che si sarebbero dovuti reputare fratelli; meritoria, forse sopra ogni altro aspetto, l'umiltà del farsi piccolo nell'ingegno, nelle opere, con una cura diuturna e quasi ombrosa, nascosta dal sorriso, dal motto.

Purezza angelica, che ha per compagno lo sdegno contro i seminatori di scandali in anime giovanili. Spirito di penitenza, che è mite con gli altri, tanto da far dire come già sia penitenza il sopportare cristianamente le naturali asprezze della vita, e che per sè è severo nel rifiutare ogni mollezza, nel cercare il pungolo del disagio, nell'escludere dalla propria vita tutto quanto non si colleghi alla scelta missione. Inaudita, come ognuno può credere, la laboriosità: studio, lavoro manuale in tante forme, e poi l'esercizio del sacro ministero, lo scrivere libri e articoli, l'insegnamento, il tenere una copiosissima corrispondenza, il ricevere gente innumerevole, l'andare in giro, anche con lunghi viaggi, per chiedere e per soccorrere, tutto questo non sembra entrare nella vita di un uomo, se pure si consideri che scarsissimo, sempre, fu il tempo del sonno e del riposo. Don Bosco, a chi gli faceva amorevoli rimostanze per quel continuo consumarsi, soleva dire: « Il Signore mi ha fatto così, che il lavoro mi è di sollievo invece di darmi fatica. Mi riposerò poi, quando sarò qualche chilometro sopra la luna ». E in mezzo a tutte queste virtù, vivo cuore animatore, la carità, quale S. Paolo esaltò nel suo inno. L'ardore apostolico sorgeva da quell'immenso cuore e si esprimeva in una invocazione, che poi divenne il motto della famiglia salesiana: *Da mihi animas, caetera tolle*; dammi, Signore, le anime e prendimi tutto il

rimanente. È questa fiamma di carità che illumina l'opera intera, e va ben oltre i suoi limiti così vasti, per risplendere sulle coscienze turbate, al capezzale degli infermi, nel buio delle carceri, in mezzo ai rischi di epidemie e di rovine, dovunque si teme, si implora, si piange. Carità coi prossimi e coi lontani, carità sollecita dei più deboli e dei più indifesi, pronta e generosa anche verso gli avversari.

L'anima si impegnava tutta nel ministero sacerdotale, eseguendo il dovere, anzi, molto più del dovere, con perfetto zelo. Abbiamo detto che Don Bosco rifugiava da ogni appariscente esteriorità della preghiera; ma nella celebrazione della Messa, non poteva nascondere con quanta commozione partecipasse alla sublime tragedia del Golgota: simile, anche in questo, a S. Filippo Neri, al santo che, come S. Francesco di Sales, ebbe con lui la maggiore affinità. Fin da quando era chierico, Don Bosco avviò la predicazione, perfezionata e continuata, come vedremo, per lunghi anni, offerta ai pubblici più diversi. Ma l'ufficio sacerdotale più saliente, per l'Uomo di Dio, fu la confessione, che rappresenta il termine dell'apostolato, quale remissione dei peccati e rinnovamento delle anime. Varie ore ogni giorno erano date a quell'ufficio; in chiesa, nella sua stanza, presso istituti di educazione, nelle carceri, e poi dovunque, avuta particolare licenza dal Papa: più di una volta Don Bosco, che quando viaggiava in diligenza preferiva sedersi a cassetta, prese le briglie, e ascoltò la confessione del vetturale. Confessava la maggior parte dei suoi ragazzi, gente sconosciuta e personaggi illustri; nel '45 imparò un frasario tedesco, per confessare citta-

dini di quella nazione residenti a Torino. Senza un segno mai di noia, di stanchezza, di disgusto o di sgomento dinanzi al continuo ripetersi del peccato.

Don Bosco ebbe vivissimo il senso della gerarchia sacerdotale: dedizione assoluta al Papa, devozione alla curia, ai vescovi; ossequio ai più modesti parroci. E pur nell'umiltà, sentì fortemente il valore incomparabile del proprio sacerdozio; talchè firmando ogni lettera, ogni pubblicazione, premesse sempre al nome la qualifica di « sacerdote »: quella gli pareva somma dignità, da rammentare a se stesso e agli altri.

Al pari di non pochi santi italiani, da S. Francesco d'Assisi a S. Filippo Neri, Don Bosco fu amico della « cristiana ilarità ». Diceva ai suoi ragazzi: « Figliuoli miei, giuocate, saltate, divertitevi quanto volete, purchè non facciate peccati ». Diffidava dei musoni e dei sornioni; talvolta riassumeva un ammonimento e un consiglio in una parola sola: « Allegro! ». E dava egli stesso l'esempio della letizia, anche quando pene e cure gravissime l'opprimevano, anche nei modi più accettati ai ragazzi e più incomprensibili ai pedanti.

Letizia irresistibilmente comunicativa, simile al raggio di sole che ovunque batte ravviva un colore; semplice, schietta, eppure quasi indefinibile; un testimone afferma: « Non è facile far sentire... quell'aura di continua nè mai alterata bonarietà e serenità, quel perpetuo sorriso di letizia santa e cordiale, di che s'allietava in lui e intorno a lui ogni cosa, e che, non meno dell'amorevolezza e della religiosità, dava il tono alla vita » (1).

(1) A. CAVIGLIA, *op. cit.*, pag. 39.

IL SOPRANNATURALE NELLA VITA E NELL'OPERA

La santità comprende il soprannaturale. Non si è santi senza carismi, senza doni divini straordinari; e Don Bosco ebbe, distribuì questi doni in misura grandissima. Poichè i carismi alimentarono la santità interiore, ma anche, seguendo il disegno della Provvidenza per quella grande anima, passarono, all'azione, aiutarono l'opera nel modo più potente. Da questo punto di vista specialmente il soprannaturale prende rilievo e valore, come elemento, cioè, dinamico e costruttivo; poi come intonazione alla « modernità » del Santo, esplicantesi nel lavoro più che nell'ascesi; e infine come vittorioso argomento polemico contro il pensiero « scientifico e positivo negatore del miracolo.

Che anche oggi si voglia negare o misconoscere i fatti, tutti i fatti, dopo il severo processo di canonizzazione durato quarant'anni, non pare possibile; piuttosto, ammetteremo che non sarà facile delimitare nettamente, sempre, quei fatti, tanto si trovano commisti al tessuto della vita quotidiana, e in certo modo occultati, o velati, dallo stesso Santo, il quale con la sua umiltà e semplicità tendeva a dare anche al prodigio l'aspetto di cosa di tutti i giorni. Pio XI notò: « Nella vita di Don Bosco, il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario! » (1). Tratto mirabile del provvidenziale disegno anche questo ade-

(1) Dal discorso in occasione della lettura del decreto di approvazione dei due miracoli (19 marzo 1929).

guarsi, come a meno sgomentare i testimoni del prodigio, e a dare un'idea amabile della potenza divina. Fascino non ultimo di quella vita, che volle apparire, e fu, realistica « pratica », senza ombre di mistero.

Il soprannaturale può essere distinto, nella vita e nell'azione di Don Bosco, secondo i tre fondamentali aspetti: i sogni, lo spirito profetico, i fatti straordinari e miracolosi.

I sogni hanno un valore eccezionale per la loro frequenza, per l'ordine e la precisione del contenuto, per la rivelazione di cose occulte. Sappiamo che Don Bosco dapprima non voleva dare nessuna importanza ai suoi sogni, e solo più tardi, dopo avere osservato il loro avverarsi, o comunque il connettersi con la realtà, cominciò a tenerne conto. Come si è conservato un « materiale » tanto labile? Il Santo stesso raccontò gran numero di sogni, avuti fra i nove e i settant'anni; alcuni ne scrisse di sua mano; i più numerosi furono trascritti da altri durante o subito dopo la narrazione fatta in pubblico, e in certo modo confermati, nella stesura, dalla revisione attenta di vari ascoltatori. Il Santo non riferiva sempre tutte le cose manifestategli nei sogni; alcune confidava alle persone interessate; altre a pochi intimi che lo interrogavano in proposito. Quando raccontava in pubblico i sogni, sceglieva gli elementi più atti a recare vantaggio agli ascoltatori. Quel racconto, poi, era sempre piano e quasi dimesso, sempre diretto a dare importanza alle cose e mai alla propria persona; mentre, nonostante qualche digressione faceta, il narratore voleva anche far sentire che le sue parole non eran da burla: effetto, questo, assai facile, dopo che gli ascoltatori avevano speri-

mentato la gravità di quelle apparenti fantasie. Il narratore concludeva al termine di un racconto: «...Voi penserete forse: — Don Bosco è un uomo straordinario, qualche cosa di grande, un santo sicuramente. — Miei cari giovani, per impedire stolti giudizi intorno a me, vi lascio tutti in piena libertà di credere o di non credere. Stimo però bene di dirvi che il Signore ha molti mezzi per manifestare la sua volontà. Alcune volte si serve degli strumenti più inetti e indegni, come si servì dell'asina di Balaam, facendola parlare, o di Balaam stesso, falso profeta, facendogli annunziare cose vere agli israeliti. Perciò lo stesso può accadere di me. Io vi dico dunque che non guardiate le mie opere per regolare le vostre. Quello che voi dovete unicamente fare si è di badare a ciò che vi dico, perchè questo, almeno lo spero, sarà sempre la volontà di Dio e ridonderà a bene delle anime ».

Non ci sarà dato di esplorare tutta la fiorita foresta dei sogni, e noteremo soltanto quelli anticipatori dell'intera opera, che ci sembrano di più generale importanza: non vi è stadio o aspetto di quest'opera che prima dell'effettuarsi non abbia avuto fantastica vita nel sogno, con una ricchezza e fedeltà di particolari davvero sorprendenti, dal primo sogno dei nove anni — il sogno della missione apostolica — fino a quelli degli ultimi tempi. Un sogno infantile accenna a Don Bosco il sacerdozio, e un altro, quando giovinetto era stato accettato dal Convento della Pace, in Chieri, lo distoglie dal farsi francescano. Un'altra volta, il seminarista si vide già prete con rocchetto e stola, e così vestito lavorava in una bottega di sarto; ma non cuciva cose nuove, bensì

rappezzava robe logore e metteva insieme un gran numero di pezzi di panno. Subito non potè intendere che cosa ciò significasse; poi si avvide che era stato avvertito su quanto avrebbe dovuto fare: raccogliere intorno a sè, anzichè giovani innocenti da avviarsi alla perfezione, i fuorviati e guasti dalle miserie, dai pericoli del mondo, per custodirli e salvarli. Quando l'Oratorio dovette penosamente peregrinare in cerca di sede, un sogno rivelò al fondatore le tre tappe — il Rifugio, i Molassi, Casa Moretta — e il luogo preciso ove sarebbe sorto il tempio di Maria Ausiliatrice. In una certa sera sembra che il gregge debba andare irrimediabilmente disperso, e Don Bosco sta per essere sopraffatto dall'angoscia; ma nella notte il sogno si ripete e indica con certezza dove l'Oratorio avrà la sua casa definitiva. Del 1847 è il sogno delle rose e delle spine, raccontato nel '64 ai più fidi, col quale venivano significate la difficoltà dell'opera, e la defezione di molti. L'impresa missionaria è preparata, accompagnata da quattro grandi sogni. Un sogno del '76 prevede lo straordinario sviluppo della Società Salesiana; uno dell'80, con la rappresentazione di un orrendo temporale, rumoreggiante di fulmini, con la pioggia di spine, di verdi gemme, di fiori, di rose, allude ad anni di grandi contraddizioni per il consolidarsi della società, e alla vittoria finale; uno degli ultimi sogni registrati — nell'85 — riferendosi ancora alle Missioni, ha un presentimento del clero indigeno, che il fondatore traduce in raccomandazione ai suoi Salesiani.

In tutti questi segni v'è anticipazione dell'avvenire; ma alcuni furono più specificatamente profetici, riferiti a casi singoli che poi esattamente si avverarono. Così

i sogni dei « grandi funerali a corte » — nel '54 — quando in brevissimo tempo morirono la regina madre Maria Teresa, la regina Maria Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele, il principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova, fratello del re, e infine l'ultimo figlio della defunta regina; così il sogno che annunzia la morte di uno dei giovani dell'Oratorio dopo ventidue lune, e, fra tanti, l'altro, consolatore, venuto a mostrare — nel 1880 — come le Case Salesiane di Francia sarebbero rimaste immuni dalla persecuzione.

Frequenti sogni si distinsero per la visione di cose occulte, cioè in nessun altro modo conoscibili e conosciute. Abbastanza spesso capitava a Don Bosco di suggerire ai suoi giovani, in confessione, che cosa dovevano dirgli; e una volta, come a diminuire l'aspetto straordinario del fatto, dette al suo segretario, Don Gioachino Berto, questa spiegazione: « Quasi tutte le notti io sogno che vengono dei giovani a confessarsi, chiedono di fare la confessione generale, e mi scoprono ogni loro pasticcio, quindi, venendo poi veramente al mattino a confessarsi da me, si può dire che io non ho da far altro che palesar loro tutti gli imbrogli che hanno sulla coscienza ». Nel '77 Don Bosco sognò di fondare una Colonia agricola alla Navarra, in Francia, e di assistere alla cerimonia inaugurale; il giorno dopo ricevette dal vescovo di Fréjus l'invito per quella fondazione, e quando si recò a inaugurare la colonia *riconobbe* i luoghi, e perfino il fanciullo che già nel sogno gli aveva rivolto parole di omaggio e di saluto. Un altro esempio tipico si riferisce alle Missioni. Nel 1883 Don Bosco fece in sogno un viaggio da un estremo all'altro dell'America

Meridionale, da Cartagena a Puntarenas, e vide cose ignote non solo a lui, ma a ogni geografo del suo tempo; potè così descrivere fedelmente le Cordigliere, non sviluppate in un cordone unico, come si credeva, ma divise da molte e profonde depressioni sovente lacustri, in gruppi o nodi di catene assai diverse; potè accennare alle grandi linee ferroviarie che più tardi si costruirono, e alle ricchezze del sottosuolo, che là si trovarono dopo lungo giro di anni.

Coi sogni, e simili per il loro contenuto, furono le visioni, cioè le rappresentazioni di cose lontane, occulte, future, nello stato di veglia; talora terribili, come quella che durante gli esercizi spirituali tenuti a Sant'Ignazio nel '55, rivelò a Don Bosco, tra i presenti, un morituro e un apostata; o ermetiche e ingegnose, come quella dalla quale, nel '75, germinò la prima idea dell'opera per le vocazioni tardive.

Corteo di immagini innumerevoli, lievi e nitidissime, che precedono, accompagnano il Santo nel suo cammino.

Per dare un'idea di che cosa fossero, precisamente, questi sogni e il loro racconto, trascriveremo qui il primo, quello della vocazione rivelata. Le parole sono dello stesso Don Bosco e si trovano nelle sue *Memorie dell'Oratorio* (1).

« All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fan-

(1) *Memorie dell'Oratorio dal 1835 al 1855*, scritte da Don Bosco, dopo che Pio IX, nel '67, gli ingiunse di redigerle.

ciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un uomo venerando in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — Non colle percosse, ma con la mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù. — Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlar di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi, — Chi siete voi — soggiunsi — che mi comandate cosa impossibile?

« — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

« — Dove, con quali mezzi, potrò acquistare la scienza?

« — Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

« — Ma chi siete voi che parlate a questo modo?

« — Io sono il Figlio di Colet che tua madre ti ammaestrò a salutare tre volte al giorno.

« — Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

« — Il mio nome domandalo a mia Madre.

« In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali.

« — Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare — continuò a dire quella Signora. Renditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.

« Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

« A quel punto, sempre nel sogno, mi misi a piangere, e pregai quella Dama a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapea quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — A suo tempo tutto comprenderai. — Ciò detto, un rumore mi svegliò, ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Per-

sonaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

« Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno ai fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore e di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a diventar prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna, che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io ero del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente ».

La psicologia del sogno — che conta oggi una copiosa letteratura — non arriva a spiegare tutto ciò. Chi vive costantemente per un'idea può avere dei sogni che a quella si riferiscono; ma come giustificare il primo sogno infantile, sorto quando tale idea ancora non esisteva? L'ordine, la «ragionevolezza» dei sogni di Don Bosco può essere in parte dovuta allo stesso racconto, alla necessità di adattare le immagini negli schemi consueti del discorso; tuttavia, la maggior parte dei nostri comuni sogni non sono raccontabili, da quanto appaiono, nel ricordo immediato, caotici; e quindi il susseguirsi delle tanto numerose « narrazioni » di D. Bosco, significa che in lui il sogno stesso aveva una singolare chiarezza. Che dire poi della rivelazione del futuro e di cose celate? Esiste al proposito un'ingegnosa teoria;

la mente durante il sonno, si afferma, ha una libertà che può condurla, il più delle volte, alla confusione, ma che è anche capace di una particolare lucidità e rapidità, nel giuoco delle associazioni, dei ricordi, delle induzioni; un problema insolubile allo stato di veglia, può impostarsi nuovamente, durante il sogno, arricchirsi di dati, liberarsi da elementi generatori di oscurità, e arrivare alla soluzione insperata, sia essa anticipazione o rivelazione di una nascosta realtà attuale. Come si vede, la teoria può essere applicata a un numero piuttosto limitato di casi e non varrebbe poi a giustificare anche le visioni profetiche. Soltanto un dato della teoria, per quanto generico, rimane certo: la maggiore libertà mentale, nel sonno; e tale dato, in sostanza, già si trova nella teoria cattolica, che pone il mistero e non lo spiega se non con motivi soprannaturali (1).

D'altra parte, Don Bosco esplicò lo spirito profetico molto frequentemente fuori del sogno. Era ancora chierico — nel 1840 — quando, recatasi in visita alla cascina dove aveva servito come garzone, profetizzò alla pa-

(1) « S. Tommaso — osserva uno scrittore salesiano — citando Isidoro, e parlando dei modi coi quali dall'alto vengono impresse immagini nella fantasia, per fare agli uomini comunicazioni soprannaturali, mette con la visione e l'estasi anche il sogno. Tre motivi adduce il cardinale Bona nel *De discretione spirituum* per mostrare come la quiete notturna si presti meglio a ricevere certe impressioni del cielo con quella forma di visioni che si dicono immaginarie. Nel sonno l'anima è meno distratta da molteplicità di pensieri; poi, essendo più passiva, è anche disposta più ad accettare e meno a discutere; finalmente in quel silenzio dei sensi le immagini si stampano meglio nella fantasia » (EUGENIO CERIA, *San Giovanni Bosco*, pag. 292, S. E. I., Torino, 1939).

drona Dorotea Moglia, assai sofferente e malandata, che sarebbe vissuta fino a novant'anni; e così fu. A Torino, nei primi tempi dell'Oratorio, diceva che presto avrebbe raccolto centinaia di allievi in una bella casa, di forma quadrilatera, volta a mezzogiorno, con una spaziosa cappella, scuole e officine; descriveva minutamente, come se avesse dinanzi un plastico dei futuri edifici. Fu allora che sacerdoti e persone autorevoli si impietosirono sulla sorte del povero Don Bosco minacciato di pazzia, e pensarono di internarlo in un manicomio. Ma il teologo Borel, fidato amico di quei tempi, al vedere l'Oratorio del 1858, disse che si presentava quale Don Bosco gliel'aveva descritto nel 1845. Allo stesso modo fu esattamente profetizzata la costruzione della prima chiesa — S. Francesco di Sales — e poi quella del tempio di Maria Ausiliatrice. Triste dono potè sembrare la profezia delle morti (non vi fu morte, nell'Oratorio, dal 1860 al 1880 non minutamente predetta); il dono aveva un suo inestimabile pregio; chè il Santo, così avvertito, poteva meglio preparare i suoi figli, anche a loro insaputa, al passaggio verso l'eterno. Lo stesso spirito, però, prevede anche guarigioni di morenti, come nel '54 per il Cagliero, al quale Don Bosco allora annunciava il ricupero della salute e il futuro lavoro di apostolo in terre straniere.

Il Santo prevede cataclismi della natura, avvenimenti pubblici vicini e lontani. A questo proposito, Don Ceria riferisce, tra altre, la profezia intorno alla rivoluzione in Spagna. L'annuncio venne fatto a Lanzo, nel 1887, in presenza di Don Filippo Rinaldi, che fu poi il terzo successore di Don Bosco, e parlò della cosa dopo lo scop-

pio dei primi moti spagnoli. Il Santo disse con aria pensierosa: « La Spagna avrà tre grandi rivolgimenti. Nel terzo si verserà molto sangue, anche salesiano ». E Don Ceria osserva: « Quest'ultima particolarità aveva dell'incredibile, e tale fu poi per oltre quarant'anni; ma Don Bosco non astrologava annunciando il futuro. I Salesiani di Spagna, usciti incolumi dai rivolgimenti del 1931 e del 1934, hanno avuto anch'essi in questo tragicissimo periodo della guerra civile più di settanta vittime » (1); lo stesso scrittore ricorda la profezia data il 19 settembre 1860 sulla caduta dell'Impero Austro-Ungarico.

Tra i fatti straordinari costellanti in così gran numero la vita di Don Bosco, quelli che più vivamente sono rimasti impressi nella fantasia popolare si riferiscono all'intervento della Provvidenza nel nascere e progredire dell'immensa opera. A chi consideri tale sviluppo nel suo insieme è chiaro un simile intervento, cooperante con una santa volontà e un superiore ingegno; ma la Provvidenza parve voler agire anche « con eleganza » (l'espressione fu usata da Pio XI in casi analoghi), quando, per moltissime occasioni, si palesò nel momento più opportuno, senza fretta e senza ritardo, con una esattezza di proporzione, in confronto al bisogno, davvero sorprendente. Si potrebbero citare esempi a decine, sparsi in lungo seguito di anni; ma ci limiteremo a un caso solo, bellissimo, quale viene raccontato da Don G. B. Lemoyne, il più autorevole biografo del Santo.

(1) E. CERIA, *op. cit.*, pag. 391.

Nel 1882, il 20 gennaio, Don Bosco doveva pagare, alle cinque pomeridiane, quindicimila lire all'impresario per i lavori della chiesa del Sacro Cuore: erano le quattro e mezzo, e non aveva un centesimo. Come soleva in simili circostanze, mandò alcuni giovani a pregare dinanzi al Santissimo Sacramento, e si può esser certi che, in qualunque urgente faccenda fosse impiegato, a quelle preghiere si univa egli stesso. Ed ecco giungere un sacerdote, che domanda di parlargli e gli dice come, avendo messo insieme a furia di economie la somma di ottomila lire, si era risoluto a lasciarle in morte a Don Bosco, mentre un suo amico stabiliva di fare altrettanto per una somma di lire settemila. Scambiatasi l'un l'altro l'idea, avevano poi pensato che il denaro, messo subito nelle mani di Don Bosco, avrebbe senz'altro procurato la gloria di Dio, e quindi, anzichè lasciarlo ozioso, avevano deciso di portarglielo il sabato successivo. — E questa mattina — diceva il sacerdote — sono andato dal mio amico a prendere le settemila lire, per metterle con le mie ottomila; ma rientrato in casa per deporre la somma nello scrigno, feci tutto al rovescio di quello che volevo fare: presi anche le mie ottomila lire, e sempre distratto mi avviai alla stazione. Là giunto, mi batto la fronte e: — Che ho fatto?! — dico fra me. — Non è oggi che devo andare a Torino, ma sabato venturo. — Però, essendo alla stazione: — Andiamo, — soggiunsi — è sempre meglio prima che dopo. Ed eccole le quindicimila lire. — Il Santo, senza far parola dell'imbarazzo in cui si trovava, prega il caritatevole sacerdote ad attendere un momento, e fa chiamare l'impresario. Questi viene, e chiede l'immediato pagamento delle quindi-

cimila lire. — Io non ho questa somma; — dice Don Bosco — ma questo buon parroco vi conterà le quindicimila lire che ha portato in questo momento. — E volgendosi al sacerdote, lo prega a ripetere il racconto fatto poco prima. A quella narrazione l'impresario, il parroco e Don Bosco non poterono trattenere le lagrime, e insieme verificarono quella somma di quindicimila lire (1).

Altri fatti attestano quella che già abbiamo chiamato, a proposito di sogni e visioni, rivelazione di cose occulte. Don Bosco leggeva nei cuori, intuiva immediatamente il carattere dei ragazzi, ne scopriva i peccati. Egli stesso ebbe a dire: « Molte volte, confessando, vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me come un libro nel quale posso leggere. Ciò accade specialmente nelle occasioni solenni di feste ed esercizi spirituali... Altre volte, però, non vedo nulla; questo fenomeno succede a intervalli, cioè tutte le volte che lo richiede la salute delle anime ».

In certi casi, assai spesso ripetuti, si trattava di vera telepatia: Don Bosco vedeva quanto avveniva in luoghi lontani da lui, nell'Oratorio o in altri collegi, e lo indicava con estrema precisione, a parole o per lettera, suscitando ogni volta un riverente stupore. Esempi? Eccone uno tra cento, che sembra riassumere quegli elementi straordinari. Il 31 gennaio 1862 — narra Don Bonetti, uno dei cronisti salesiani — Don Bosco passeggiava sotto i portici dell'Oratorio con alcuni gio-

(1) G. B. LEMOYNE, *Vita del Venerabile Giovanni Bosco*, vol. II, pag. 528, S. E. I., Torino, 1932.

vani, quando tutto a un tratto si fermò e, chiamato a sè il diacono Giovanni Cagliero, gli disse sottovoce: — Sento suonare i danari e non so da che parte si giuochi. Va', cerca questi tre giovani (ne disse i nomi), e li troverai intenti a giuocare. — Il Cagliero ubbidì, e trovò che quei tre in quel tempo erano fuori del cortile, impegnati in una partita d'interesse. La notte precedente, in sogno, Don Bosco li aveva veduti giuocare da disperati.

Ma Don Bosco fu anche il santo dei miracoli, e l'attributo di taumaturgo splende nel ritratto della tradizione popolare. Da vicino e da lontano, con la preghiera propria e altrui, con l'invocazione di Maria Ausiliatrice, con la benedizione, con un gesto operò guarigioni innumerevoli. Forse le guarigioni più frequenti, certo le più commoventi, ottennero dal Santo i bambini, i ragazzi: il ciechino di Marsiglia, uno di Parigi, uno di Nizza; la bimba paralitica, che nella vigilia di Maria Ausiliatrice (23 maggio 1877) al cenno di Don Bosco ritrovò moto e favella; il piccolo moribondo improvvisamente risanato nella medesima ricorrenza, quasi dieci anni dopo. Le cronache salesiane raccontano che a Firenze, nel 1866, Don Bosco risuscitò un morticino — il figlioccio della marchesa Gerolama Uguccione Gherardi, divenuta poi insigne benefattrice dell'Opera — e più tardi, dovette confermare varie volte in ogni particolare il fatto, limitandosi a osservare con tutta l'umiltà della sua bonomia: « Forse non era morto ».

Altra forma prese il miracolo con le prodigiose moltiplicazioni delle particole, e quelle delle castagne, delle pagnotte, delle nocciuole, delle medaglie. A tale propo-

sito, i racconti dei cronisti hanno la candida soavità dei *Fioretti*. La moltiplicazione delle nocciuole, che si ripeté per tre volte, ebbe questa conclusione. Don Bosco si fece portare il mezzo sacchetto di nocciuole, e ne rinnovò la distribuzione. Tutti osservavano che cosa sarebbe accaduto, e questa volta il sacchetto si vuotava davvero. Il giovane Grassino, che lo reggeva, fu il primo a dare l'allarme. — Il sacchetto si vuota! — Tuttavia, Don Bosco ne diede a tutti; infine, volto a Grassino, esclamò: — Tu starai senza! — Ma sorridendo frugava nel sacco e: — Ecco, ce n'è ancor una! — e con un'aria dolce e maestosa, che aveva del misterioso, ne tirò fuori una manciata e la diede al ragazzo, dicendogli: — Tièntele preziose. — Ne distribuì ad altri ancora, li presenti. I giovani erano più spaventati che stupiti. Finalmente Don Bosco estrasse la mano dal sacchetto con cinque nocciuole. Guardandole, si fece mesto e disse: — Dunque non sono venuti tutti alla conferenza; quanto mi rincresce! — Nessuno dei superiori l'aveva osservato: mancavano realmente cinque giovani; tre erano andati a cantare a Valsalice, e due erano rimasti nello studio (1).

Tuttavia il Taumaturgo non volle mai ammettere i suoi miracoli; come già accennammo, l'umiltà gelosa e zelante gli impose sempre di nascondere la propria persona, a maggior gloria di Dio; numerose sono le sue dichiarazioni sull'argomento, ora quasi scherzose, ora perentorie e solenni. Dopo la consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice, Don Bosco disse a padre Felice Giordano, degli Oblati di Maria, che gli chiedeva come

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, pag. 623.

potesse sempre pienamente riuscire in quei grandiosi disegni: « Sappia che io non c'entro affatto. È Nostro Signore che fa tutto. Quando Iddio, nella sua misericordia, vuol fare qualche cosa, come viene a dimostrare che quella cosa è sua? Si serve, per metterla in esecuzione, dello strumento più disadatto. Questo è il mio caso. E io assicuro lei, che mi conosce da lungo tempo, che se il Signore avesse trovato nell'Archidiocesi di Torino un sacerdote più povero e più meschino, quello e non altri avrebbe scelto a strumento delle opere di cui mi parla; e il povero Don Bosco l'avrebbe lasciato da parte, a seguire la sua natural vocazione di semplice cappellano di campagna ». Nel prezioso fascicolo delle ultime *Memorie*, redatte dal Santo verso il termine della vita, si legge: « Io raccomandando caldamente a tutti i miei figli di vegliare, sia nel parlare sia nello scrivere, di non mai raccontare, nè asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio, od abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore. Sebbene la bontà di Dio sia stata in misura generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere od operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani; e Dio pietoso e la sua santissima Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri e abbandonati, e più ancora quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro ».

La luce della santità illumina tutta la figura, tutta

l'opera di Don Bosco, e disperde un errore, che, specialmente in altri tempi, ebbe qualche voga; evita, cioè, la confusione tra la carità e la filantropia. Don Bosco, è vero, visse nel tempo dei filantropi, ma di questi superò di gran lunga il modello: perchè sollevò i motivi umani con le divine ragioni, le teorie caduche evitò con l'immutabilità del Vangelo, e all'apostolato dette sostanza, nome di cristiano, e alla salvezza delle anime, prima ancora che alla salute dei corpi, tutta la propria vita.

Questo fondamento deve essere costantemente ricordato da chi si avvicina a considerare i salienti aspetti del nobile edificio.

CAPO III.

L'APOSTOLATO DELLE ANIME

LA VOCAZIONE E L'ESPERIENZA

Ripetiamolo: il fine essenziale di Don Bosco è la salvezza delle anime. Questo fine fu a lui chiaro già nel primo sogno di nove anni, e in quel sogno gli venne anche imposto di rivolgersi verso i fanciulli; perciò l'opera sua sarà dedicata, direttamente o indirettamente, al bene dei ragazzi e della gioventù.

Prima ancora di avere acquistato « la scienza », Giovanni avvia l'apostolato tra i ragazzi delle campagne e dei borghi, poi nel Collegio di Chieri; in quegli anni — fra il 1831 e il '32 — quando andava a passare le vacanze presso la casa paterna, aprì una scuola domenicale per i contadinelli. Nel tempo del Seminario, il fervore dell'apostolato si rafforzò, si estese; un tratto singolare se ne incontra nel suo primo « Programma di vita », redatto l'anno 1835: « Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, con gli amici, coi

parenti, e quando nol posso con altrui, il farò con mia madre ». All'ispirazione dall'alto, alla vocazione, si aggiunse così l'esperienza fino dagli anni più giovanili, e i risultati avrebbero potuto racchiudersi in due proposizioni: molti ragazzi si perdono per ignoranza propria o per incuria o malvagità altrui; molti di questi ragazzi si possono facilmente preservare dal male o redimere, quando siano amorevolmente curati.

La prima esperienza cittadina confermò e allargò quella precedente. Ordinato sacerdote, Don Bosco esercitò zelantemente le funzioni di vice curato in Castelnovo d'Asti, per circa cinque mesi; poi, in quel medesimo anno — 1841 — per invito di Don Giuseppe Cafasso si recò a Torino, ed entrò nel Convitto Ecclesiastico di S. Francesco, istituto fondato per il perfezionamento dei giovani sacerdoti negli studi. Ne era direttore il teologo Guala, e vice-direttore Don Cafasso, che poi successe al Guala. Furono questi del Convitto anni di capitale importanza per la formazione definitiva di Don Bosco e l'avviamento della sua missione. Si rivela provvidenziale l'intervento di Don Cafasso, sacerdote di mirabili virtù e oggi venerabile; Giovannino l'aveva conosciuto a Murialdo, durante una sagra, ancora chierico, e ne aveva ritratto una forte impressione di santità; poi se l'era scelto come direttore spirituale. Ora Don Cafasso offre a Don Bosco, così avido di « scienza », il modo di continuare gli studi frequentando i corsi, la biblioteca dell'istituto; e inoltre lo avvia a una larga pratica di vita cristiana e sacerdotale. Lo associa, per esempio, alla visita dei carcerati, e poi lo manda anche da solo a esercitare il pietoso ministero in quegli asili del dolore: Don

Bosco si turba, si contrista, quando incontra fra i carcerati tanti giovani e perfino dei ragazzi di dodici anni. Tuttavia, bisogna dominare l'affanno e offrirsi per la redenzione di quegli infelici, ricordando il detto evangelico *In carcere eram et venisti ad me*. Le anime smarrite si lasciano avvicinare, ritrovare; Don Bosco racconta nelle *Memorie*: « Di mano in mano che faceva loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena facevasi risuonare il principio morale religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere, di cui non sapevano darsi ragione, ma che li faceva risolvere a farsi più buoni. Difatti non pochi cangiavano vita nel carcere stesso; ed altri, usciti, vivevano in modo da non dovervi essere più tradotti ».

Oltre che alle carceri Don Bosco si reca in poverissime case, ove il teologo Guala mandava soccorsi; miserie spirituali congiunte alle materiali si rivelano nella confessione; una visita alla Piccola Casa della Provvidenza, l'opera del Cottolengo, che a quel tempo era già grandiosa coi suoi mille ottocento ricoverati, ispira commozione e quasi sgomento sopra a tutto per lo spettacolo dei più giovani, abbattuti dal male, dal vizio, perduti nel primo fiore a traverso il turbine della vita. La città stessa, così grande e ricca, in confronto dei pochi paesi conosciuti prima di allora, ha frequenti richiami di una realtà penosa e inquietante; abbondano i ragazzi randagi, venuti talora da campagne vicine o lontane in cerca di lavoro, e crudelmente esposti alla fame, alla colpa. Sono queste impressioni di pietà, di trepidazione, dinanzi a questo così grande e pericoloso dolore dei più deboli, che raf-

forzano in Don Bosco la vocazione apostolica, e gli ispirano, gli definiscono il desiderio di costituire un'opera per la difesa e la salvezza delle anime giovanili. Nasce così la prima idea dell'Oratorio festivo; idea subito approvata dall'arcivescovo Monsignor Frasoni, e rimasta nell'attesa di potersi attuare.

Intanto i ragazzi, avvicinando Don Bosco, sentono di avvicinare un amico. Il sacerdote comincia ad avere intorno quella giovanile compagnia, che diventando sempre maggiore lo circonda per tutta la vita; lo seguono i ragazzi, per i viali e per le piazze, nella stessa sagrestia della chiesa dell'Istituto; non c'è locale per accoglierli, non si possono custodire; tuttavia quel giovane prete, che non somiglia a nessun altro, fa loro un po' di catechismo, li invita ad accostarsi ai sacramenti, li intrattiene nelle stanzette attigue alla sagrestia, anche se fanno rumore e il sacrista mormora e brontola. Ah, quel rumore! Sarà l'ossessione di Don Bosco per anni, mentre di luogo in luogo lo scacceranno con la turba, finchè potrà gridare ai ragazzi, nella loro casa, di fare anche il più gran chiasso del mondo, pur di non commettere peccati. L'anno non finisce — il 1841 — e un ragazzo, che poi porta con sè molti compagni tutte le domeniche, è il primo della sterminata popolazione dell'Oratorio.

Passarono due anni, e il teologo Guala concesse a Don Bosco di rimanere nel Convitto Ecclesiastico per un terzo anno, favore riserbato soltanto ai migliori nella devozione e nello studio. Don Bosco aumenta ancora la sua operosità, dando segno di quanto potrà e vorrà fare. Studia alacramente, mette insieme copiose note per opere storiche già disegnate; predica e confessa nelle prigioni, con-

fessa nell'Albergo di Virtù, nelle Scuole Cristiane dei Fratelli, nel Collegio governativo di S. Francesco di Paola, nell'Istituto delle Fedeli Compagne; frequenta, per recarvi i conforti della fede, l'Ospedale della Carità, l'Ospizio dei Cavalieri dei santi Maurizio e Lazzaro, l'Ospedale di S. Luigi, la Piccola Casa della Provvidenza; e intanto ogni domenica, ogni festa, accoglie sempre più numerosi i suoi ragazzi dell'Oratorio, ai quali il teologo Guala ha dato qualche locale nel Convitto.

Ma quando Don Bosco deve lasciare l'Istituto — nel '44 — sembra che la vocazione sia per deviare; il giovane prete si sente chiamato alle missioni straniere; è incerto per qualche tempo, e si confida col suo direttore spirituale; Don Cafasso lo distoglie da quell'idea, come dieci anni prima lo aveva dissuaso dall'entrare tra i Minori, e infine perentoriamente conclude: « La vostra opera è a pro dei giovani. Questa è la volontà di Dio, e non altra ».

Da allora Don Bosco non ebbe più incertezze. Dopo l'Oratorio, venne fondato nel 1847 l'Ospizio; altre fondazioni, via via in Torino, in molte parti d'Italia e all'estero; si costituirono la Pia Società Salesiana, le Missioni; fiorì una vasta produzione letteraria; ma tutta l'Opera converge nell'educazione cristiana della gioventù, e la figura storica di Don Bosco è quella di un grande educatore.

LA FORMAZIONE PEDAGOGICA

La massima finalità del Fondatore, nell'educazione, è religiosa: tende al cielo. Tuttavia, non si può prescin-

dere dai subordinati o preordinati fini terreni, e dai mezzi pur terreni. Insomma, per andare al cielo è necessario passare meglio che si può sulla terra. Si richiede allora un'armonia tra i vari fini e i vari mezzi; e questa fu così intima nel pensiero e nell'azione di Don Bosco, da rendere difficile il parlare separatamente dei diversi elementi.

Il Santo, mentre mira all'eterno, coi fini e coi mezzi terreni si connette al tempo, al suo tempo, ed è nella storia. La sua « modernità » dipende per gran parte dall'aderenza col momento storico, e la sua originalità imperitura deriva dall'aver superato il proprio presente in vista di un immutabile ideale.

Possiamo dire che il momento storico appariva singolarmente favorevole al grande esperimento pedagogico di Don Bosco. L'Enciclopedismo era stato in pedagogia antitradizionalista, e quindi anti-cristiano; qualcosa della vecchia mentalità rivoluzionaria a tipo francese era rimasta in Italia anche dopo la restaurazione del 1815. Ma la grande tradizione cristiana, che aveva avuto dei pedagogisti, o almeno degli educatori, santi — da S. Filippo Neri a S. Giuseppe Calasanzio a S. Giovanni La Salle — non poteva spezzarsi; e mentre un risveglio vivace portava la pedagogia teorica e pratica a farsi nazionale, con fini più o meno consapevolmente connessi a un risorgimento della Patria, anche quella tradizione doveva rifiorire, o commista con altri elementi, o purissima quale fu per Don Bosco. E' il tempo del Rosmini, del Lambruschini, dell'Aporti; pagine pedagogiche pubblicano il Gioberti, il Tommaseo, il Pellico, il Capponi, il Rayneri scolaro del Lambruschini; e coi libri vedono

la luce i periodici. In Piemonte si aprivano scuole, asili e istituti di beneficenza, già per iniziativa del re Carlo Felice e più ancora per lo zelo di privati, tra i quali rammentiamo la munifica marchesa Giulia di Barolo, che doveva avere una parte nella carriera di Don Bosco. Si fondava allora la *Società d'istruzione e di educazione*, con lo scopo di rigenerare la classe popolare « conforme ai principî della morale e della religione, e al supremo bene civile, che è la libertà e l'indipendenza ». I Fratelli delle Scuole Cristiane aprirono i più importanti istituti di istruzione popolare, e nel 1830 ebbero dal Municipio di Torino l'incarico di dirigere le scuole comunali. Si provvedeva assai bene, in sostanza, all'educazione delle classi medie, ma ancora rimanevano fuori da questa azione benefica coloro che più ne avrebbero avuto bisogno, i piccoli operai, i ragazzi poveri e abbandonati.

Quali i rapporti di Don Bosco con la nuova pedagogia, con le nuove istituzioni? È questa una domanda che ha determinato le ricerche di studiosi specialisti; ricerche giunte, fino ad oggi, a risultati piuttosto modesti. La cultura del Fondatore, per gli studi del Seminario e poi del Convitto, non ha ricordi di pedagogia o di filosofia; fu schiettamente umanistica, letteraria e storica, con una particolare predilezione per la storia ecclesiastica. Fra Don Bosco e il Rosmini corsero relazioni di reciproca, fervida stima e amicizia; perciò il giovane sacerdote, anche per quei personali motivi, avrebbe potuto conoscere il saggio del roveretano *Sull'unità dell'educazione*, saggio composto fino dal 1825, e trattare con lui, in colloqui o in lettere, temi di pedagogia; ma di tutto questo non è rimasta nessuna traccia. Così è

probabile che Don Bosco abbia letto la *Guida dell'educatore*, dove il Lambruschini pubblicò gli studi che poi formarono il suo trattato *Della educazione*; nella pedagogia di Don Bosco e in quella dell'illustre educatore di S. Cerbone si incontrano vari elementi concordanti; ma al Santo doveva dispiacere lo spirito dell'altro non tutto ortodosso in religione, e, per motivi di temperamento, riuscirgli sgradito l'apparato filosofico, l'indugio analitico; onde, all'identità di qualche particolare, sia pur notevole, si dovette giungere per vie del tutto diverse; e si sa come siano poco accette le somiglianze delle applicazioni, quando contrastano i principî. Ad ogni modo, non abbiamo prove nemmeno per mostrare qualche sicuro rapporto con l'opera del Lambruschini.

Sappiamo, invece, che Don Bosco seguì da vicino l'Aporti; ma è sintomatico il considerare, come segno di scarso interessamento a pedagogiche teorie, che quell'avvicinamento non fu volontario, e corrispose, anzi, a un preciso ordine dell'Arcivescovo. Ferrante Aporti, il fondatore in Italia delle scuole d'Infanzia o asili, godeva già allora di bellissima fama. Istituzioni simili non erano del tutto nuove, tra noi, e avevano avuto varî precedenti all'estero, con Roberto Owen in Scozia, il Wilderspin in Inghilterra, il Denys Cochin in Francia. E l'Aporti nemmeno mosse da grandi concezioni filosofiche o pedagogiche; idee chiare e semplici, illuminate e scaldate da vivissimo amore per l'infanzia, lo condussero a formulare (almeno intenzionalmente) alcuni principî vitali, che qui vogliamo ricordare perchè in parte figurano anche nella pedagogia di Don Bosco.

Sostiene l'Aporti che bisogna costruire l'educazione,

metodo e contenuto, movendo dai fanciulli stessi; che l'istruzione debba essere educativa, dacchè l'istruzione popolare è la base della rigenerazione morale; riconosce il valore dell'intuizione, cioè dell'esperienza e dell'osservazione diretta; vuole il rispetto dell'armonia tra tutte le energie del bambino; conferisce grande importanza all'educazione estetica (al canto specialmente), ai giuochi, agli esercizi fisici.

Il primo asilo infantile aportiense venne fondato a Cremona nel 1827, e dopo qualche anno il favore per le nuove istituzioni fu grandissimo, anche perchè non poteva sfuggire il valore patriottico di quelle scuolette; onde il propagarsi degli asili avvenne sotto gli auspici del movimento liberale. Favore non senza contrasti; chè, per quanto la religione e lo spirito evangelico avessero la loro parte nel nuovo metodo, si dubitava della perfetta ortodossia dell'autore; al quale, più che tutto, nuoceva l'avere certe idee in comune con innovatori protestanti, o naturisti e teisti, anche se non si poteva provare una derivazione da quelli; infine quell'impronta di liberalismo, se riusciva ad attirare molte simpatie, doveva anche svegliare la diffidenza e l'avversione degli anti-rivoluzionari. Comunque, la discussione stessa accrebbe la fama, e Carlo Alberto, che da poco aveva istituito le « scuole di metodo », dette poi normali e magistrali, invitò nel 1844 l'Aporti a tenere un corso di lezioni nell'Università di Torino; Don Bosco frequentò quelle lezioni, per incarico dell'Arcivescovo Frasoni, come abbiamo accennato.

Le relazioni cordiali con l'Aporti si protrassero poi assai a lungo, come testimonia uno scrittore salesiano,

con reciproco vantaggio (1). Ma fino a che punto le concezioni aporiane abbiano potuto influire su quelle del Fondatore dell'Oratorio è difficile se non impossibile accertare. Certe similarità perdono valore quando siano considerate in quadri tanto diversi, come potevano essere gli asili eminentemente laici per bambini e gli oratori prevalentemente religiosi per giovinetti.

Sicuro è che qualche cosa Don Bosco imparò nella frequentazione dei Fratelli delle Scuole Cristiane, venendo a conoscere la *Condotta delle Scuole* (il fondamentale lavoro pedagogico del La Salle, pubblicato nel 1720), e quelle che i Fratelli chiamano *Le dodici virtù del buon Maestro*; più ancora, osservando le pratiche applicazioni di quei metodi, sotto la guida di Fr. Hervé de la Croix, allora Visitatore Provinciale dei Fratelli per l'Italia Superiore.

Adunque, per la formazione della pedagogia di Don Bosco, non si escludono le influenze culturali, se pure

(1) « Quando Don Bosco, nel 1844, volle iniziare a vantaggio del popolo le scuole domenicali, diurne e serali, aveva bisogno di un protettore autorevole fra coloro da cui dipendeva la pubblica istruzione. Scelse l'Aporti; se ne guadagnò la stima, dimostrandosi amico sincero dell'istruzione popolare e desideroso di apprendere un buon metodo d'insegnamento, e anche con lo scopo di chiarire e rettificare molte delle idee religiose dell'abate e (forse più) per far del bene a quell'anima. L'Aporti, che riconobbe in Don Bosco l'uomo leale che non tradiva la verità, e che voleva fare sinceramente del bene, fu un valido sostegno e un forte encomiatore delle scuole dell'Oratorio... Invitato da Don Bosco, interveniva con spiccate personalità del mondo letterario, scientifico e politico ai saggi scolastici e alle rappresentazioni drammatiche dell'Oratorio » (VITTORIO CIMATTI, *Don Bosco educatore*, pag. 105, S. E. I., Torino).

non sistematiche, non deliberatamente cercate e conservate; ma il fermento essenziale dovette essere l'originaria vocazione, il mezzo migliore fu il felicissimo intuito; e il sussidio più valido, quell'esperienza vastissima, che costituì una sapienza psicologica direttamente appresa dalle anime giovanili.

IL « SISTEMA PREVENTIVO » E GLI ALTRI SCRITTI PEDAGOGICI

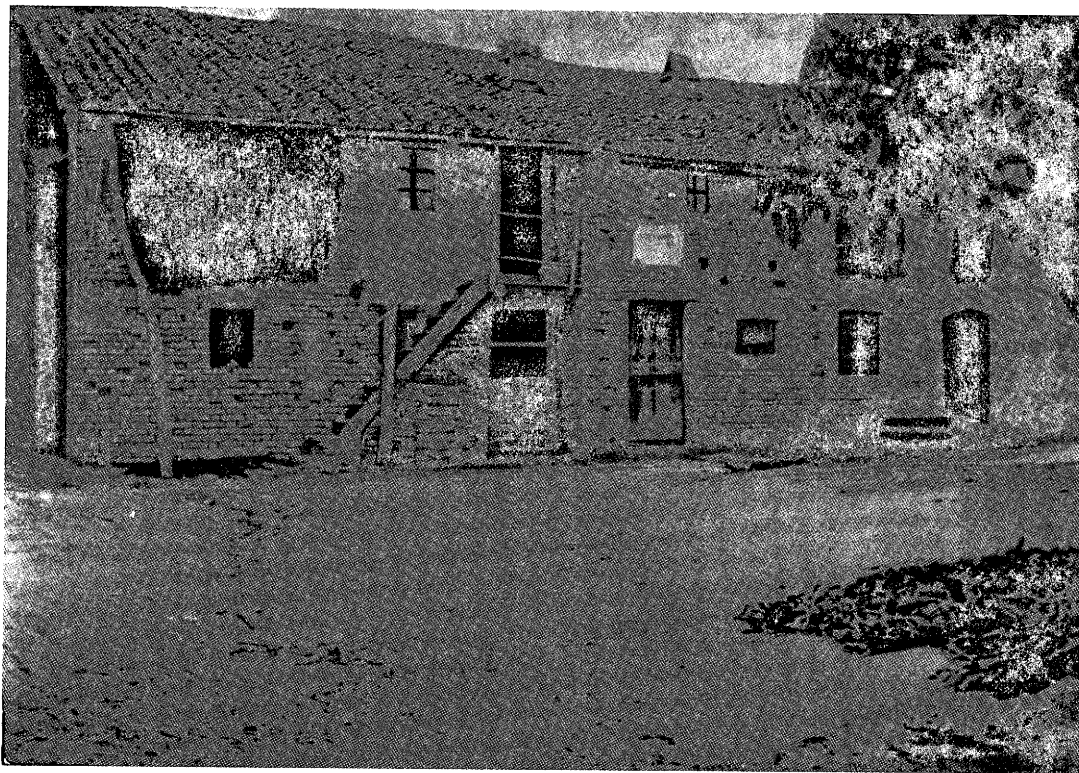
Quasi al termine della vita, nel 1886, Don Bosco, ricevuta una lettera del Rettore del Seminario di Montpellier, con la quale gli si chiedeva un'esposizione del suo metodo educativo, disse ai confratelli del Capitolo: « Il mio sistema si vuole che io esponga! Ma se neppur io lo so! Sono sempre andato avanti senza sistemi, come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano ».

Vi può essere eccesso di modestia in questa dichiarazione, sebbene non sia cosa da poco ottenere e seguire una così alta ispirazione, commisurandola anche alle esigenze delle circostanze. Ad ogni modo, è vero che la pratica ebbe la precedenza su ogni teoria, almeno considerando questa in una forma scritta. Don Bosco non fu un pedagogista che volesse applicare e controllare un sistema in un esperimento; fra le sue idee e la sua opera intercorse una continua reciprocità, e i suoi pochi scritti pedagogici emersero dalla pratica. Perciò mostreremo la pedagogia di Don Bosco in atto e vedremo come ad essa si intrecciano le teorie, i principî.

Dobbiamo tener conto di due premesse. La prima riguarda la possibilità dell'educare. Don Bosco ha fiducia nella fondamentale bontà dell'anima umana; non per un misticismo naturistico alla Rousseau, ma perchè sa che quell'anima venne creata da Dio e redenta da Cristo suo Figliuolo. Scrive in una bella pagina: « Siccome non v'è terreno ingrato e sterile che per mezzo di lunga pazienza non si possa finalmente ridurre a frutto, così è dell'uomo, vera terra morale, la quale per quanto sia sterile e restia, produce nondimeno tosto o tardi pensieri onesti e poi atti virtuosi, quando un direttore con ardenti preghiere aggiunge i suoi sforzi alla mano di Dio nel coltivarla e renderla feconda e bella. In ogni giovane anche il più disgraziato havvi un punto accessibile al bene, e dovere primo dell'educatore è di cercare questo punto, questa corda sensibile del cuore e di trarne profitto ».

Parla così chi ha già raccolto di quei frutti meravigliosi anche nelle prigioni.

Seconda premessa. Don Bosco ritiene che prima sede educativa sia la famiglia, per ogni condizione sociale. Evidentemente ricordava gli insegnamenti di sua madre, e l'efficacia che avevano avuto sulla formazione della sua fede, del suo carattere, della sua mente. Ma l'esperienza gli ha mostrato come in troppi casi, specialmente nelle classi popolari e per gli anni che seguono l'infanzia, tale educazione sia insufficiente, o falsa, o manchi del tutto; non di rado ad essa sostituendosi un'influenza veramente nefasta dell'ambiente familiare. Perciò Don Bosco ha esercitato un apostolato educativo fino dagli anni più giovanili, e si è risoluto a fondare istituti che sostituiscano



La Casa natale.
Opera Salesiana di Don Bosco.

no nel miglior modo la famiglia, conservandone tuttavia il carattere.

Date queste premesse, occorre definire quale sia il pensiero pedagogico di Don Bosco, suscitatore di tali istituti e al tempo stesso ricavato dal loro attuarsi. Gli scritti pedagogici del Santo, dicevamo, non sono numerosi e nemmeno molto voluminosi. Sta alla base il *Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù*, inedito fino al 1877 e redatto molto tempo prima, con l'idea, non mai attuata, di comporre in seguito un trattatello sull'argomento. Citiamo poi il *Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicato verso il 1852; i *Ricordi confidenziali ai Direttori* (1863), il *Regolamento per le Case salesiane* (1877), una *Lettera* indirizzata ai Direttori, ai Prefetti e ai Maestri (1883), in cui si danno «alcune regole che servano loro di norma nel difficile caso in cui si dovesse infliggere qualche castigo nelle nostre Case»; una *Lettera* da Roma (1884), che contiene la rievocazione della vita del primo Oratorio, e importanti consigli pedagogici. Inoltre, le cronache salesiane hanno una copiosa raccolta di detti e fatti di Don Bosco riferentisi all'educazione.

Vediamo, anzi tutto, i capisaldi del *Sistema Preventivo*, scritto di poche pagine essenziali. Ecco il primo paragrafo, intitolato *In che cosa consiste il Sistema Preventivo, e perchè debbasi preferire*.

«Due sono i sistemi in ogni tempo usati nella educazione della gioventù: *Preventivo* e *Repressivo*. Il Sistema Repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi; poscia sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia d'uopo, il meritato castigo. Se-

condo questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severi, e piuttosto minaccevoli, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti. Il direttore, per accrescere valore alla sua autorità, dovrà trovarsi di rado fra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso e giova specialmente nella milizia e in generale fra le persone adulte e assennate, che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni.

«Diverso e, direi, opposto è il Sistema Preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti d'un Istituto, e poi sorvegliare in guisa, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida a ogni evento, diano consigli e amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettano gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze.

«Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento, e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi. Sembra che questo sia preferibile per le seguenti ragioni:

1°) L'allievo, preventivamente avvisato, non resta avvilito per le mancanze commesse, come avviene quando queste vengono deferite al superiore. Nè mai si adira per la correzione fatta o pel castigo minacciato oppure inflitto, perchè in esso vi è sempre un avviso amichevole e preventivo che lo fa ragionare, e per lo più riesce

a guadagnarne il cuore, cosicchè l'allievo conosce la necessità del castigo e quasi lo desidera.

2°) La ragione più essenziale [delle possibili mancanze] è la mobilità giovanile, che in un momento dimentica le regole disciplinari, i castighi che quelle minacciano. Perciò spesso un fanciullo si rende colpevole e meritevole di una pena, cui egli non ha mai badato, che niente affatto ricordava nell'atto del fallo commesso e che avrebbe per certo evitato, se una voce amica l'avesse ammonito.

3°) Il sistema repressivo può impedire un disordine, ma difficilmente farà migliori i delinquenti; e si è osservato che i giovinetti non dimenticano i castighi subiti, e per lo più conservano amarezza con desiderio di scuotere il giogo e anche di farne vendetta. Sembra talora che non ci badino, ma chi tiene dietro ai loro andamenti conosce che sono terribili le reminiscenze della gioventù; e che dimenticano facilmente le punizioni dei genitori, ma assai difficilmente quelle degli educatori. Vi sono fatti di alcuni che in vecchiaia vendicarono brutalmente certi castighi toccati ingiustamente in tempo di loro educazione. Al contrario il sistema preventivo rende amico l'allievo, che nell'assistente ravvisa un benefattore che lo avverte, vuol farlo buono, liberarlo dai dispiaceri, dai castighi, dal disonore.

4°) Il sistema preventivo rende avvisato l'allievo in modo che l'educatore potrà parlare tuttora col linguaggio del cuore, sia in tempo dell'educazione, sia dopo di essa. L'educatore, guadagnato il cuore del suo protetto, potrà

esercitare sopra di lui un grande impero, avvisarlo, consigliarlo e anche correggerlo, allora eziandio che si troverà negli impieghi, negli uffici civili e nel commercio. Per queste e molte altre ragioni pare che il sistema preventivo debba prevalere sul repressivo ».

Il secondo paragrafo illustra l'*Applicazione del Sistema Preventivo*; il terzo, l'*Utilità del Sistema*; il quarto, che contiene *Una parola sui castighi*, chiude lo scritto con questa conclusione: « Se nelle nostre Case si metterà in pratica questo sistema, io credo che potremo ottenere grandi vantaggi senza venire nè alla sferza, nè ad altri violenti castighi. Da circa quarant'anni tratto con la gioventù, e non mi ricordo di aver usato castighi di sorta; e coll'aiuto di Dio ho sempre ottenuto non solo quanto era di dovere, ma eziandio quello che semplicemente desiderava, e ciò da quegli stessi fanciulli, cui sembrava perduta la speranza di buona riuscita ».

Si è voluto vagliare quanto di originale sussista nei fondamenti del *Sistema Preventivo*, e si sono trovati varî tratti di somiglianza specialmente con teorie del Lambruschini. Ma le affinità col pensiero di altri scrittori, in genere, sono assai più estese; chè mentre il sistema del reprimere aveva a lungo imperversato in istituti e famiglie fino a vere atrocità, e ancora poteva dirsi assai comune, la tradizione cristiana del prevenire non si era mai interamente perduta: esempio chiarissimo, il metodo dei Fratelli delle Scuole Cristiane; e tutto il movimento pedagogico del tempo tendeva a sostituire i metodi dell'oppressione e del castigo con quelli della vigi-

lanza e del consiglio amorevole. D'altra parte, lo stesso Don Bosco, nelle prime righe del suo scritto, dice che i « *due metodi sono sempre esistiti* ». L'originalità somma di Don Bosco fu nell'applicazione del sistema, come era da aspettarsi, essendo egli non un teorico, ma, come oggi si direbbe, un realizzatore. Originalità e genialità, per la scelta dei mezzi fondamentali come degli espedienti minimi; più ancora, forse, per avere congegnato l'applicazione in modo, da diventare apprendibile, alla portata di quanti lavorarono in quell'apostolato educativo, e dopo la scomparsa del Fondatore lo continuarono.

FONDAMENTI DELL'EDUCAZIONE

Principio attivo dell'educazione, secondo il pensiero di Don Bosco, è la *religione*, come anche il *Sistema Preventivo* dice. Tanto vero, che la prima istituzione del Fondatore fu l'Oratorio.

Don Bosco non vuole che la religiosità sia pratica esteriore e meccanica, come in non pochi istituti avveniva; ma non per questo, naturalmente, riduce la pratica seguendo l'esempio del Lambruschini e di altri. La meccanicità, invece, evita con la varietà, col rendere la religione commista a tutta la vita; col fare in modo, che la pratica non corrisponda soltanto a un'imposizione dell'esterno, a una regola da eseguire per non incorrere nelle pene. Gli esempi infervorati di Don Bosco e dei suoi facevano diventare tal regola norma interiore, sentimento, vita. Lo stesso Fondatore, quando accenna alle pratiche principali e ai loro salutari effetti, esclude la

materiale obbligatorietà: « La frequente Confessione, la frequente Comunione — scrive — la Messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tenere lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovinetti alla frequenza dei santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne... ».

La preghiera ha, dunque, oltre il suo ufficio religioso, un valore pedagogico. Quella della sera veniva fatta in comune, sotto i portici dell'Oratorio, o in una sala, e non in chiesa. Don Bosco voleva che all'orazione si associasse l'idea della casa, in modo da costituire una santa abitudine per quando i giovinetti fossero usciti dall'Istituto; e d'altra parte, l'avere i suoi ragazzi così confidenzialmente raccolti, gli rendeva più agevole il rivolger loro il sermoncino morale. Nè gli pareva che quel pregare in coro dovesse volgere al distratto meccanicismo; sapeva — e una volta lo disse — che se i ragazzi non avessero pregato insieme, ad alta voce, e fossero stati lasciati a se stessi, non avrebbero pregato nè vocalmente nè mentalmente, e forse si sarebbero indotti a parlare tra loro. Del resto, oltre alle preghiere in comune ne erano suggerite altre individuali, come la visita quotidiana al Santissimo Sacramento. Si compivano, poi, pratiche religiose periodiche: l'Esercizio mensile della Buona Morte, il Triduo di predicazione sul principio dell'anno scolastico, il Corso di Esercizi spirituali verso Pasqua. Le principali feste dell'anno venivano celebrate con grande solennità liturgica, anche per l'efficacia che la maestà del rito — con la musica, i cori — poteva esercitare sulle menti giovanili.

Furono largamente usate nell'Oratorio le letture di argomento religioso: in chiesa, in refettorio; per un quarto d'ora in sala di studio; per cinque minuti, la sera, quando gli alunni si coricavano.

Le prediche hanno un sicuro ufficio nella istruzione ed edificazione religiosa, quando non siano motivo di noia, od offrano dannose difficoltà di comprensione. Per questo Don Bosco — che, come vedremo, ebbe il segreto di un'oratoria semplicissima ed efficacissima — dettò alcune norme per i predicatori dell'Oratorio. La materia delle prediche e delle istruzioni morali doveva essere adattata alla gioventù; per ben prepararsi, bisognava ben definire l'argomento e comporre un chiaro schema; ciò fatto, le parole sarebbero venute da sè, ispirate dalle circostanze. Per quanto si poteva, si unissero alla materia esempi ricavati dalla Storia sacra, dalla Storia ecclesiastica, dai Santi Padri, ma si sfuggissero i racconti che possono eccitare il ridicolo sulle verità della fede. Le similitudini poi piacciono assai, ma bisogna che siano di cose conosciute o facili a conoscersi dagli uditori; che siano ben studiate ed abbiano una applicazione chiara e adatta agli individui. « Le prediche si facciano in lingua italiana — raccomanda Don Bosco — ma nel modo più semplice e più popolare che sia possibile; ed ove ne sia mestieri, si usi anche il dialetto della provincia. Non importa ci siano giovani ed altri uditori che comprendono l'italiano elegante; chi capisce un discorso elegante, capisce assai più il popolare ed anche il piemontese ». Raccomandava anche la brevità delle prediche, perchè « S. Francesco di Sales dice esser meglio che il predicatore lasci il desiderio di essere udito e non mai noia ».

Altro mezzo potente, di cui si servì Don Bosco per tener vivo il fervore della pietà, e in questa lo spirito di emulazione, fu l'istituzione di speciali compagnie. Quand'era studente nel Collegio di Chieri — 1831 — aveva fondato la *Società dell'allegria*: i soci erano obbligati a procurarsi una sana letizia coi discorsi, i libri, i giuochi, e sopra a tutto col rispettare la legge del Signore, poichè nulla quanto la colpa induce a malinconia. Nel '46 istituì tra i suoi giovani dell'Oratorio la *Compagnia di S. Luigi*, nella quale era impegno per gli iscritti la somma cura dell'adempimento di tutti i doveri, e l'aiuto vicendevole specialmente in caso di malattia. Nel '56 Domenico Savio — alunno modello di Don Bosco, oggi Venerabile — incoraggiato dal Fondatore, costituì la *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, che aveva qualche somiglianza con l'antica *Società dell'allegria*. Gli studenti, dopo qualche mese di prova, erano ascritti alla *Compagnia di S. Luigi*, e gli artigiani a quella di *S. Giuseppe*; si poteva poi passare alla *Compagnia del SS. Sacramento* e a quella del *Piccolo Clero*, quando si fosse ricevuta la debita istruzione, per servire nelle funzioni solenni, e infine alla *Compagnia dell'Immacolata Concezione*, che era la preferita di Don Bosco. Per questo aspetto, Don Bosco riprese una pratica dei migliori istituti cattolici; ma le sue « compagnie » ebbero un carattere particolarissimo e nuovo di fresca letizia. Ciò perchè la religione non andava unita, nell'Oratorio, a un'asce- tica severa, a pratiche eccessive, a dure penitenze. Anzi, il Fondatore si dava cura di associare, nelle menti giovanili, alle affermazioni della fede immagini di serena bellezza; e a questo proposito servirono anche le passeg-

giate in luoghi via via diversi; si andava in comitiva numerosa a passare la festa in campagna, presso un santuario o una pieve, dove la Comunione, la Messa, i Vespri avevano per quadro l'amena natura, figlia di Dio.

La vera e propria istruzione religiosa consisteva nel catechismo e nell'insegnamento della Storia Sacra. Hanno vera soavità apostolica e singolare evidenza rappresentativa le norme che Don Bosco dette ai catechisti: « Il Catechista deve disporre la sua classe in forma di semicircolo di cui egli sia il centro, nè mai si curvi verso gli allievi per interrogarli ed udire le risposte, ma si conservi composto nella persona, facendo spesso girare lo sguardo sopra i suoi allievi. Non si allontani dalla sua classe. Niuno si metta a spiegare prima di aver imparato la materia di cui deve trattare, e non prima che i giovani sappiano bene a memoria la domanda da spiegarsi. Le spiegazioni siano brevi e soltanto di poche parole. Non si entri in materia difficile, nè si mettano in capo questioni, che non si sappiano risolvere chiaramente e con popolarità. Per ravvivare l'attenzione il Catechista potrà fare casi pratici, analoghi alla materia che tratta, e non mai di cose che non siano adatte all'età e condizione degli uditori. Ciascun Catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, di quanta importanza sia quello che insegna. Nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggino, ma non mai avviliscono. Lodi chi lo merita, sia tardo a biasimare ».

Altro fondamento del Sistema è la *ragione*: insita alla religione stessa, posta come sicuro passaggio fra re-

ligione e morale, fra educazione religiosa e educazione etica. Don Bosco ha una pagina che con grande finezza indica questi rapporti e ne mostra la necessaria dipendenza; a un maestro, che gli chiedeva spiegazioni intorno al suo sistema educativo, scrisse: « *Religione e ragione* sono le due molle di tutto il mio sistema di educazione... Tutti o quasi tutti questi cari giovanetti hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme sono pur dotati di un cuore sensibile facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti con l'aiuto del Signore a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra santa Religione, che tutta amore ci ricorda l'amore immenso che Dio ha portato all'uomo; quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza, che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha sì largamente compartiti; quando finalmente con la molla della ragione si abbiano fatti persuasi che la vera riconoscenza al Signore debba esplicarsi coll'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci doveri... gran parte del lavoro è già fatto » (1).

La ragione serve anche di guida all'educatore per la *conoscenza dell'educando*, e questa conoscenza è un secondo presupposto dell'educazione morale. Don Bosco, lo sappiamo, ebbe il dono di leggere nelle anime; ma l'intuizione dovette essere affinata dall'esperienza, e ad ogni modo egli volle mettere a disposizione dei suoi col-

(1) Lettera al maestro Bodrato, nelle *Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco*, vol. VII, pag. 261.

laboratori, e di tutti, il tesoro delle sue osservazioni. Notò che di quattro specie può essere l'indole dei giovinetti: buona, ordinaria, difficile, cattiva. Non tutti i ragazzi sono da trattare ad un modo, e le maggiori sollecitudini devono essere rivolte ai discepoli difficili ed anche discoli. « Il numero di costoro — dice D. Bosco — si può calcolare uno su quindici »; e aggiunge con una premura pari alla finezza: « Ogni superiore si adoperi per conoscerli, s'informi della loro passata maniera di vivere, si mostri loro amico, li lasci parlare molto; ma egli parli poco ed i suoi discorsi siano brevi esempi, massime, episodi e simili. Non si perdano mai di vista senza dar a divedere che si ha diffidenza di loro » (1). E Pio XI a questo proposito osservò: « Era il segreto del gran Don Bosco di mettere la mano proprio su elementi non buoni, con meraviglia di coloro che non avevano la sua fiducia in Dio e nella fondamentale bontà della creatura di Dio; era il segreto suo di mettere, allungare, allargare la sua mano ovunque, per trarre anche dal male il bene, proprio come fa la mano di Dio » (2). Tuttavia, Don Bosco allontanava dall'Oratorio gli incorreggibili e gli scandalosi, e non volle mai aprire una vera casa di correzione.

Quella distinzione in classi comprende già il principio importantissimo del conoscere gli individui. A tale proposito, si trova poi questo esplicito insegnamento: « studiare i naturali e migliorarli ». Ma come *studiare*?

(1) *Regolamento per le Case Salesiane*, n. 4.

(2) Dal discorso in occasione dell'eroicità delle virtù del Ven. Domenico Savio (9 luglio 1933).

Come arrivare a quella individuale conoscenza? Soccorre naturalmente l'intuito, nell'educatore di vocazione; ma lo stesso Don Bosco, che ebbe quel dono in sommo grado, esercitò continuamente l'osservazione. Avvicinava ogni alunno fino dal suo primo entrare nell'Oratorio; parlava con moltissimi durante la ricreazione o nelle udienze concesse a tutti, e talvolta da lui provocate; invitava gli alunni a scrivergli confidenzialmente i loro buoni propositi, e quelle lettere, oltre al costituire un impegno per chi le scriveva, offrivano all'educatore un prezioso materiale psicologico. Inoltre Don Bosco si serviva delle osservazioni dei suoi collaboratori; i maestri gli presentavano i registri che coi voti ordinari avevano speciali annotazioni, ed egli teneva un registro particolare nel quale la storia di molti di quei ragazzi era riassunta con segni convenzionali.

Le « norme morali » venivano dunque impartite a tutti e a ciascuno; e non erano poi norme, ma vita, entusiasmo per il bene e orrore per il male; obbedienza, generosità, carità, umiltà, purezza. La norma diventa vita, sopra a tutto perchè Don Bosco si rivolge a tutta l'anima dell'educando, e ne eccita le energie essenziali. Precorrendo la psicologia scientifica (allora, come tale, ignota in Italia), sa che le « facoltà » formano un tutto armonico e inscindibile. Ha osservato che i più pericolosi errori, nell'educazione, provengono da vedute parziali, dal promuovere l'ipertrofia di qualità esteriori e brillanti, a scapito di quelle fondamentali; e lo nota in pagine di grande penetrazione e di concitato calore. Scrive: « Uno sviluppo precoce dell'intelligenza è il fortunato privilegio di tutti i fanciulli abbandonati a se

stessi dagli educatori, che non si mettono al loro livello per formarli all'esercizio delle funzioni della nostra natura spirituale. Ma troppo spesso a questi educatori manca la prudenza. Essi ignorano la natura e la mutua dipendenza delle nostre facoltà o troppo facilmente le perdono di vista. Tutti i loro sforzi tendono a sviluppare la facoltà di conoscere, e per un errore deplorabile, ma purtroppo assai comune, scambiano la sensibilità per la facoltà d'amare. L'intelligenza e la sensibilità, troppo eccitate da questa coltura intensiva, attirano a sé tutte le forze dell'anima, ne assorbono tutta la vita. Presto l'intelligenza acquista un'estrema vivacità; e la sensibilità, la più raffinata delicatezza ». Tali qualità brillanti, in seguito, non riescono a coprire l'incoerenza, la mutevolezza del pensare, del sentire, e sopra a tutto del volere. Schiavo delle volubili impressioni, il giovane non potrà poi tendere con sicurezza ai fini ideali. « La virtù lo attira qualche volta; ma poichè essa ripugna alla viltà della natura, questo giovane prende l'interna resistenza per una volontà contraria... Violenza e ostinazione saranno i soli frutti della sua debole volontà ». La stessa debolezza è nella vita affettiva. « Come per l'intelligenza egli aveva violenza e ostinazione, così per gli affetti egli ha impulsività e incostanza. Vollerò far di lui un uomo, e in realtà fecero un essere intelligente e amante bensì, ma debole e irragionevole; in una parola, fecero di lui un animale perfezionato ». Come rimediare? « I genitori, gli educatori debbono guardarsi da questa educazione tutta animale, e guidare il fanciullo a fare i primi passi nella via della santità, della quale i due perni si chiamano *rinunzia* e *generosità*. Per insi-

nuare lo spirito di sacrificio o di rinuncia devono curare principalmente l'educazione della ragione e della volontà... » (1).

Come si esplica concretamente questo programma di educazione morale? Si tratta, in sostanza, di impedire il male e di promuovere il bene. Primo mezzo, per impedire il male è, secondo ragione, il far conoscere la legge e le sanzioni che possono colpire i trasgressori. Nelle Case Salesiane si doveva leggere e commentare il Regolamento, in più occasioni, affinchè l'allievo non si potesse scusare dicendo: « Io non sapevo che ciò fosse comandato o proibito ». Secondo mezzo, la vigilanza: continua, esercitata da tutto il personale della Casa, dovunque. Don Bosco diceva ai suoi: « Ricordatevi bene che i ragazzi mancano più per vivacità che per malizia; più per non essere bene assistiti, che per cattiveria. Bisogna trovarsi con loro, prender parte ai loro giuochi, assisterli attentamente senza aver l'aria di farlo, metterli insomma nell'impossibilità di peccare ». Ecco la prevenzione in atto con quella *impossibilità*; e finemente completata *dal non averne l'aria*; vera squisitezza psicologica: chè il senso di costrizione sarebbe un tristo frutto di quella vigilanza, un fomite di sentimenti cattivi. Don Bosco fu maestro sommo nel vigilare a quel modo, con espedienti ingegnosi. Una particolare attenzione si poneva nel controllo delle letture extra scolastiche. Don Bosco, che creò tutta una rigogliosa buona stampa, conosceva i pericoli di quella cattiva, e anzitutto faceva

(1) Cfr. CIMATTI, *op. cit.*, pag. 67.

in modo che gli allievi non potessero introdurre o trovare nell'Istituto libri pericolosi; se questo fosse tuttavia avvenuto, gli assistenti non avrebbero tardato ad accorgersene e ad ispirare nell'allievo contravventore disgusto e vergogna per la sua infrazione. Terzo mezzo, per allontanare il male, è il lavoro. Don Bosco stimò il lavoro come uno dei più grandi doveri dell'uomo, ed ebbe l'idea dell'educazione attiva mediante l'adempimento di quel dovere; da questo punto di vista, cioè quale mezzo preventivo, considerò il lavoro necessario per impedire il ristagno di pensieri oziosi, dai quali non di rado scaturiscono le azioni non buone; diceva: « I ragazzi bisogna tenerli continuamente occupati... Se non li occupiamo noi, si occuperanno da sè, e certamente in cose non buone ». Temeva le vacanze per la nullaggine di troppi giorni, e raccomandava che si lavorasse anche durante le vacanze, come aveva fatto lui, quando dal Collegio o dal Seminario tornava a passare l'estate presso la casa paterna.

Il secondo aspetto del programma è, dicevamo, il promuovere il bene. Questo verrà fatto con cento mezzi, continuamente. Don Bosco per l'esempio, prima ancora che per le parole, suscitava intorno a sè un fervore di bene. E quanto a parole, furono capolavori i sermoni della Buona Notte, che divennero e sono rimasti istituzione salesiana. Dopo le preghiere della sera, il Fondatore saliva su una piccola cattedra e parlava coi suoi ragazzi, non più a lungo di cinque minuti; argomenti diversissimi, spesso collegati con la vita dell'Oratorio, svolti con una semplicità lineare, soffi di graziosa comicità, e spesso splendenti per un alto pensiero di bontà.

I ragazzi ascoltavano sospesi; il sermone finiva sempre con la paterna «buona notte», alla quale rispondeva un formidabile «grazie». Vi erano poi gli avvisi collettivi e in privato, la rapida «parola all'orecchio» in tempo di ricreazione, capace di sedare o suscitare una tempesta in un'anima; vi erano le udienze, le lettere lunghe e affettuose scritte «a tutti i suoi figliuoli» durante le assenze dall'Oratorio; v'era la «strenna di capodanno», cioè la distribuzione dei biglietti individuali, che il Santo scriveva di sua mano, e distribuiva a centinaia di allievi. La norma, infine, oltre alla parola e all'esempio, trovava facilmente applicazione nella vita dell'Oratorio, dove continue erano le occasioni per praticare la fratellanza e la mutua assistenza.

Terzo fondamento del Sistema: *l'amorevolezza*. Don Bosco avverte: «La pratica di questo Sistema è tutta appoggiata sulle parole di San Paolo che dice: *Caritas benigna est... omnia suffert, omnia sperat, omnia sustinet...* » (1). La voce del primo sogno aveva detto: «Non colle percosse, ma con la mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici». L'ordine venne fedelmente applicato negli istituti salesiani, e il Fondatore, durante i suoi ultimi anni, rammentò ai confratelli quel principio, con la rievocazione del primo Oratorio. La grande *Lettera* romana del 1884 contiene, nelle sue commosse esortazioni, una finissima sapienza psicologica. L'educatore deve amare l'educando per essere amato, prima ancora di essere temuto. E non basta.

(1) *Il Sistema preventivo*, § 2.

«...I giovani non solo siano amati, ma... essi stessi si accorgano di essere amati... Essendo amati in quelle cose che loro piacciono, col partecipare alle loro inclinazioni infantili, imparino a vedere l'amore in quelle cose che naturalmente loro piacciono poco, quali sono la disciplina, lo studio, la mortificazione di se stessi: e queste cose imparino a fare con slancio e con amore... Bisogna amare ciò che piace ai giovani, e i giovani ameranno ciò che piace ai superiori ».

Premessa e condizione per lo scambio di questi affetti è la familiarità. Il futuro grande educatore, quando era giovinetto, aveva osservato che i sacerdoti mostravano verso i fanciulli una scottante gravità, e si era proposto di trattare i giovani in modo del tutto diverso, se mai avesse raggiunto la dignità sacerdotale. Perciò nella preziosa *Lettera* dell'84, allorchè è già compiuto lo straordinario esperimento di quella prima idea, può scrivere: « Senza familiarità non si dimostra l'amore, e senza questa dimostrazione non vi può essere confidenza... Gesù Cristo si fece piccolo coi piccoli e portò le nostre infermità. Ecco il maestro della familiarità. Il maestro, visto solo in cattedra, è maestro e non più, ma se va in ricreazione coi giovani diventa come fratello. Se uno è visto solo a predicare sul pulpito, si dirà che fa nè più nè meno del proprio dovere; ma se dice una parola in ricreazione, è la parola di uno che ama... Chi sa di essere amato, ama; e chi è amato ottiene tutto, specialmente dai giovani... I cuori si aprono e palesano i loro difetti. Quest'amore fa sopportare ai superiori le loro fatiche, le noie, le ingratitudini, i disturbi, le mancanze, le negligenze dei giovinetti. Gesù Cristo non

spezzò la canna già fessa, nè spense il lucignolo che ancora fumava. Ecco il vostro modello ».

Don Bosco, anche in questo, attuò largamente il suo proposito giovanile. Fu semplice, affabile, sempre premuroso coi ragazzi; e non per un esteriore atteggiamento, ma per quell'*abundantia cordis* che tutti, avvicinandolo, immediatamente avvertivano. Era nemico di formalismi e di etichette, e tale si mantenne anche quando diventò uno degli uomini più famosi di Europa. Dava udienza a tutti, conversava con visibile interessamento di quanto importava ai giovani visitatori. Ogni domenica invitava alla sua mensa gli allievi migliori per condotta, e spesso si accompagnava con qualcuno di loro quando usciva di casa. Talvolta, se erano sorti dei dissensi tra due ragazzi, ricorreva all'espedito delle tre passeggiate. La prima volta usciva con uno dei due avversari, la seconda con l'altro, la terza con tutt'e due; e in quest'ultima passeggiata la pace era fatta. Ma il tempo della maggiore e più affettuosa familiarità era quello della ricreazione; allora davvero Don Bosco si faceva piccolo tra i piccoli, come il divino Maestro.

EDUCATORI E CASTIGHI

I sistemi sono quasi niente senza gli uomini che li applicano. Per questa elementare verità Don Bosco formò i suoi collaboratori: con l'esempio e coi precetti. I quali precetti riguardano i rapporti tra educatori e educandi, e anche quelli tra confratelli.

Nel *Regolamento per le Case Salesiane* a questo

proposito è scritto: «Quelli che trovansi in qualche ufficio o prestano assistenza ai giovani, che la Divina Provvidenza ci affida, hanno tutti l'incarico di dare avvisi e consigli a qualunque giovane della Casa, ogniqualvolta vi è ragione di farlo, specialmente quando si tratta di impedire l'offesa di Dio.

« Ognuno procuri di farsi amare, se vuol farsi temere... »

« Nell'assistenza poche parole, molti fatti: e si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri; ma si stia attenti a rettificare e anche correggere le espressioni, le parole, gli atti che non fossero conformi alla cristiana educazione ».

Le ultime *Memorie* del Santo tracciano il profilo del Direttore, il quale deve essere come il padre della grande famiglia raccolta nella Casa, vigilante, giusto, caritatevole sempre. Il precetto più difficile viene a lui particolarmente raccomandato: « Sia facile a dimenticare i dispiaceri e le offese personali, e, colla benevolenza e coi riguardi, studi di vincere, o meglio di correggere, i negligenti, i diffidenti e i sospettosi: *vince in bono malum* ».

Qui occorre notare che il Fondatore, nell'applicazione del suo metodo educativo, fece assegnamento esclusivamente su uomini che a tale opera si dedicassero per vocazione. « Bandì la figura del prefetto o istitutore estraneo alla sua famiglia religiosa, e volle che dell'assistere i ragazzi si occupassero il direttore e i maestri stessi, o persone da loro non dissimili in ispirito, in fratellanza, in autorità. Il tipo dell'assistente stipendiato, comandato e tenuto a distanza dal supe-

riore, esposto a tutte e sole le parti odiose, e senza autorità sul fanciullo, ch'ei deve sorvegliare solo disciplinarmente, e dal quale non ottiene, se mai, altro che una obbedienza passiva, senz'amore nè rispetto: costo essere che sta, a seconda dei casi, tra il servo pedagogo e il bidello, Don Bosco escluse affatto dal regime delle sue Case. E ne venne una differenza così assoluta da ogni altro istituto, che se ne impronta tutt'intero l'aspetto e la vita del suo sistema » (1).

Nessuno esercitò, nè esercita, funzioni educative, negli istituti salesiani, senza aver carattere religioso. A questo proposito è singolare la figura del *coadiutore*, rivestita dai maestri d'arte dei laboratorî; laici nell'aspetto, sono religiosi non meno dei preti e dei chierici; non sottoposti ai fratelli sacerdoti, come i *conversi* di quasi tutti gli altri ordini, ma uguali agli altri, con autorità e responsabilità.

Il *Sistema Preventivo*, come abbiamo veduto, tende a costituire una disciplina interiore, e quindi fa scarso assegnamento sulla pena che segue la colpa; ciò, anche per un profondo motivo religioso. Don Albera, secondo successore del Fondatore, nel processo sopra la fama di santità, affermò che Don Bosco, col suo metodo educativo, ebbe di mira « il mettere i giovani, per quanto è possibile, nella impossibilità di offendere Iddio ». E Don Bosco con un sospiro di tutta l'anima diceva: « Che importa reprimere i disordini dopo che sono avvenuti? Dio è già stato offeso ».

(1) A. CAVIGLIA, *Don Bosco*. Profilo storico, pag. 163.

Tuttavia, in certi casi il castigo appare necessario, anche per il bene dell'educando; e noi troviamo un'altra affettuosa intuizione di Don Bosco in questo tener conto di tal bene, contrariamente alla severità, qualche volta spietata, praticata in istituti dove si seguivano altri metodi.

Il *Sistema Preventivo* ha un accenno ai castighi nel suo primo paragrafo, e dedica all'argomento tutto il paragrafo quarto, ove le norme sono esposte con sostanziosa concisione. *Dove è possibile* — premette Don Bosco — *non si faccia mai uso dei castighi*; nè grandi, dunque, nè piccoli; e si escludano sempre quelli violenti, come il percuotere, il mettere in ginocchio con posizione dolorosa, il tirar le orecchie, perchè tali castighi « sono proibiti dalle leggi civili, irritano grandemente i giovani, ed avviliscono l'animo dell'educatore ». La violenza poi non è necessaria in nessun modo, anche per un principio che attesta la grande penetrazione pedagogica di Don Bosco: « Presso i giovanetti è castigo quello che si fa servire per castigo. Si è osservato che uno sguardo non amorevole sopra taluni produce maggior effetto che non farebbe uno schiaffo. La lode quando una cosa è ben fatta, il biasimo quando vi è trascuratezza, è già un premio o un castigo ». E un altro principio regola l'efficacia del castigo, con delicato senso di opportunità: « Eccettuati *rarissimi* casi, i castighi non si diano mai in pubblico, ma privatamente, lungi dai compagni, e si usi la massima prudenza per fare sì che l'allievo comprenda il suo torto con la ragione e con la religione ».

Sul tema si trovano in varî scritti consigli numerosi e

minuti, tutti ispirati da finezza di comprensione e da zelo di carità.

Don Bosco non voleva che si desse mai un castigo quando l'animo dell'allievo era agitato, e quindi incapace di valutare la bontà dei motivi. Voleva che la pena fosse esattamente commisurata al fallo e mai eccedesse. Bisognava fare in modo, che il ragazzo non si partisse da chi l'aveva castigato con animo avvilito o nemico; era possibile, anzi, renderlo amico più di prima. Quando un ragazzo si mostrava pentito di un fallo commesso, si doveva perdonare con facilità, specialmente se si trattava di un'offesa personale; e perdonare di cuore, tutto dimenticando. Nessuno doveva mai dire a chi avesse disubbidito o risposto male, o avesse in qualsiasi modo mancato di rispetto: *Me la pagherai!* Quello non pareva davvero linguaggio da cristiano.

Erano da evitare le punizioni collettive di classi o camerate; si scoprissero gli autori dei disordini, si separasse la causa dei buoni da quella dei cattivi, i quali sono sempre pochi, affinchè per questi pochi non avessero a soffrirne i molti; nello stesso tempo si dicesse qualche parola di incoraggiamento ai colpevoli, per aiutare la loro resipiscenza e per ricondurli sulla buona strada.

L'ISTRUZIONE

Mezzo precipuo dell'educazione fu per Don Bosco l'istruzione.

L'Oratorio ebbe fino dagli inizi scuola festiva di catechismo, di lettura e di canto; poi vennero le scuole

serali, le elementari per interni ed esterni, le scuole professionali — mai prima di allora esistite in Italia — le scuole di musica, i corsi classici. La scuola, in ogni suo ordine, era educativa, formativa, come innalzamento della mente a meglio accogliere i principî della morale, per i rapporti che stabiliva tra maestro e discenti, tra scolari, e infine per il contenuto stesso dei suoi programmi. Appunto perchè Don Bosco concepisce l'anima quale unità, il rivolgersi con l'istruzione alla coltivazione dell'intelligenza significa promuovere risultati fruttiferi per tutta l'anima.

Un particolare valore sociale ebbero le scuole professionali e quelle agricole. Don Bosco volle dapprima laboratori, officine in casa per evitare ai suoi artigiani i pericolosi contatti; poi unì all'apprendimento tecnico speciali corsi di istruzione, creando un tipo di istituto che in Italia non aveva precedenti; nè meno provvide furono le « colonie » dei giovani agricoltori; in questo modo si preparavano operai « specializzati » (calzolai, sarti, legatori, tipografi, fabbri meccanici), e contadini ben preparati a un più consapevole lavoro: gli uni e gli altri, cristiani zelanti e ottimi cittadini.

Naturalmente la funzione educativa della didattica si faceva più evidente nell'insegnamento di alcune materie, come l'italiano e la storia. Don Bosco voleva che si insegnasse con ogni cura la lingua, tanto imbarbarita da francesismi e piemontesismi, e pose l'italiano, come materia di studio, anche in tutte le sue scuole all'estero. Raccomandò l'uso assiduo del vocabolario, dopo che a lui stesso era stato consigliato dal suo amico Silvio Pellico. Quanto al comporre, non si propose di fare dei

poeti o degli scrittori (il che poteva sempre avvenire, se Dio voleva), ma aspirò al conseguimento della chiarezza, dell'ordine, nel pensiero e nell'espressione verbale. Perciò i temi, nelle sue scuole, si riferivano per lo più a fatti concreti, a realtà quotidiana, e i componimenti riflettevano l'esperienza. Era preferita, a tal fine, la forma epistolare, e i componimenti venivano a costituire una specie di diario.

Don Bosco ebbe della storia una concezione provvidenziale e normativa; perciò doveva vedere in essa un eccellente strumento per l'educazione dei giovani. Pose alla base la Storia Sacra, che presenta in una unica cornice lo svolgimento della più antica società umana; poi, sembrandogli che si dovesse conservare sensibile, nella mente giovanile, l'idea di tale unità, dette grande importanza alla Storia Ecclesiastica, che era una continuazione di quella sacra e costituiva un dinamico elemento centrale, intorno al quale tutte le altre storie si collegavano e si movevano. Inoltre, i programmi di Don Bosco curavano, come ausilio indispensabile, lo studio della geografia in connessione alla storia, ossia di quella geografia storica, che solo assai più tardi doveva prender posto tra le discipline scolastiche.

Del resto, il proposito educativo si attuava anche dove si sarebbe creduto impossibile incontrarlo: per esempio, nell'insegnamento dell'aritmetica. Si sono conservati dei « problemi », dati da Don Bosco a scolarini delle prime classi, nei quali un precetto morale è sottinteso tra le cifre; per esempio: « Un signore desideroso di disporre bene le sue ricchezze fa testamento, e lascia per la ristorazione di una chiesa L. 5500,85. Per

istruzione della gioventù, franchi 580,80 annui. Ai poveri franchi 434,45. Quanto lascia in tutto? ». E anche: « Un padre facendo economie ha risparmiato in un anno franchi 825,90; suo figlio, privandosi di parecchi divertimenti, risparmiò franchi 226,32; la madre, per sua speciale diligenza, guadagnò franchi 167,42. Quanto hanno risparmiato fra tutti per il bene della famiglia? ». E a proposito di aritmetica, è da ricordare che subito dopo l'adozione del sistema metrico decimale (1846), in sostituzione dei vecchi pesi e misure, Don Bosco compilò un opuscolo, intitolato *L'Aritmetica e il Sistema metrico decimale*, con lo scopo di presentare al pubblico un compendio dell'argomento adatto a ogni sorta di lettori e ai giovani specialmente.

In seguito (1849) per meglio facilitare l'insegnamento al popolo e ai ragazzi, e per renderlo più attraente, ridusse la materia in otto dialoghi, ossia scene in tre atti, con tanta ingegnosità, da farne applaudire la rappresentazione in teatro, e da ottenere l'ammirato consenso di illustri pedagogisti.

Un particolare ricordo meritano le scuole di musica. Don Bosco intuì, come S. Filippo Neri, l'eminente valore educativo della musica, e istituì lezioni di canto fin dalle prime riunioni dell'Oratorio; fu egli stesso il primo maestro, e se non ebbe la ventura di incontrarsi, al pari di S. Filippo, con un Palestrina, formò una *schola cantorum* capace di apprezzate esecuzioni, anche nei modi del puro canto gregoriano, mentre sempre più si diffusero, nelle Case salesiane, le orchestre, le bande, le fanfare. La didattica personale di Don Bosco ebbe anche in questo qualche originalità; insegnava il canto

collettivamente ai suoi allievi, e con risultati che fecero la meraviglia di non pochi musicisti, intervenuti per curiosità a quelle lezioni.

Maestro e educatore, in simili scuole, fanno naturalmente tutt'uno. Don Bosco scelse con gran cura i suoi collaboratori, sacerdoti e laici, poi si formò maestri e professori, curando anche che avessero diplomi in regola. Diede a più riprese delle istruzioni, nelle quali pedagogia e didattica si intrecciano continuamente, e il preminente fine educativo non viene mai dimenticato. Si dice dei maestri: « Vadano ben preparati sulla materia che forma l'oggetto della lezione... Niuna parzialità, niuna animosità; avvisino, correggano, se ne è il caso; ma perdòninno facilmente, evitando, quant'è possibile, di dar essi stessi castighi... Interroghino tutti senza distinzione e con frequenza, e dimostrino grande stima ed affezione per tutti i loro allievi, specialmente per quelli di tardo ingegno... ». Ai maestri d'arte e agli assistenti dei laboratori raccomanda: « Puntualità. Distribuzione pronta del lavoro. Pretendano un silenzio ragionevole durante il lavoro e usino massima sollecitudine per impedire ogni sorta di cattivi discorsi. Precedano i loro allievi col buon esempio, tanto in laboratorio quanto nell'adempimento dei loro doveri religiosi... » (1).

(1) *Regolamento per le Case Salesiane*. Anche i maestri d'arte furono dei religiosi salesiani, quando rivestirono la figura originale del coadiutore, come si è detto a pag. 76.

LA RICREAZIONE

Infine, ma non certo come ultimo mezzo dell'attività educativa, la ricreazione. La tradizione cristiana già da secoli aveva intuito l'importanza del giuoco, e la pedagogia del tempo di Don Bosco aveva assunto questa multiforme manifestazione come strumento eminentemente educativo, iniziando il movimento che doveva sfociare nell'odierna « scuola attiva »: il giuoco assunto come mezzo per conferire spontaneità all'apprendimento. Don Bosco, che non aveva teorie psicologiche più o meno complicate, mentre, d'altra parte, doveva educare dei giovinetti e non dei bambini, si astenne dall'entrare nella nuova via, e rimase con la tradizione, da questa estraendo il meglio, e dando alla pratica applicazione tutta la genialità e il fervore della sua tempra. Il giuoco viene concepito come scarica di energie esuberanti, come forma succedanea del lavoro, per l'allontanamento degli oziosi pensieri e l'apprendimento di particolari abilità, in modi sempre disinteressati. Inoltre la ricreazione collettiva offre agli educatori, che volenterosi vi si mescolano, l'opportunità di conoscere più da vicino i loro allievi, di rivolgere le ammonizioni più rapide e più efficaci, meglio che non dalla cattedra.

La grande *Lettera* romana reca un quadro vivissimo della ricreazione al tempo del primo Oratorio, quasi facendoci vedere l'intrecciato moto di tanti giovani, l'assedio intorno a maestri ridiventati ragazzi. Don Bosco era il primo — allora e poi per molti anni — a parte-

cipare a quei divertimenti, con un abbandono che si accordava all'attento impegno. Non di rado — raccontano le *Memorie biografiche* — sfidava tutti i giovani a sopravanzarlo nella corsa, e fissava la mèta e il premio per il vincitore, riuscendo poi sempre a vincere su tutti. Moltissime volte schierava centinaia di giovani in mezzo al cortile, in una sola fila, che egli precedeva dopo aver detto: « Venitemi sempre dietro; ognuno metta il piede sull'orma di chi lo precede ». Batteva le mani in cadenza, imitato da coloro che lo seguivano, e camminava in cento avvolgimenti. A un tratto diceva: « Alt! ». I giovani, che lo avevano seguito in tutti quei giri capricciosi, restavano disposti, l'uno presso l'altro, in gruppi bizzarri, dei quali un osservatore non avrebbe potuto capire il perchè. Ma altri giovani, che da quei movimenti avevano già capito l'intenzione di Don Bosco, salivano sul terrazzo, osservavano come ogni gruppo formasse una lettera grandissima, e tutti insieme i gruppi lasciassero leggere chiaramente le parole: *Via Pio nono*. Altre volte, di sera, Don Bosco guidava la colonna a traverso portici, scale, cortili, e così, senza parere, compiva un'allegra ronda di ricognizione per tutto l'Oratorio.

Assai presto la ricreazione diventò anche arte-gioco, con la musica, un comicissimo teatrino di burattini, e poi col teatro dei ragazzi. Quest'ultima forma di divertimento parve così importante, ai fini pedagogici, che Don Bosco curò il massimo decoro di quegli spettacoli, per il repertorio italiano e latino, le parti musicali, la recitazione; e intorno al teatrino dettò avvedute norme nel *Regolamento per le Case Salesiane*.

E coi giuochi aveva la sua parte la ginnastica, spontanea e metodica; a questa si unirono, specialmente in certi anni, quando tutta Torino fremeva di guerra, le esercitazioni militari. Le squadre, comandate da un catechista chiamato il Bersagliere, col plauso dei numerosi spettatori; e con tanto entusiasmo, che una volta, oltrepassati i limiti assegnati alla loro azione, invasero e distrussero l'orticello di mamma Margherita.

Don Bosco, dove parla dell'utilità del Sistema Preventivo, osserva: « Taluno dirà che questo sistema è difficile in pratica. Osservo che da parte degli allievi riesce assai più facile, più soddisfacente, più vantaggioso. Da parte poi degli educatori racchiude alcune difficoltà, che però restano diminuite, se l'educatore si mette con zelo all'opera sua. L'educatore è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi, perciò deve essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine, che è la civile, morale, scientifica educazione de' suoi allievi ».

Come questo fine fosse attuato, e potesse avere per risultato anche l'eroismo, si vide assai presto, nel 1854, quando, durante il colera che infieriva in Torino, i giovani dell'Oratorio diventarono volontari e provvidi infermieri. Si vide poi per molti anni, e in molti paesi si vede tuttora, con la gioventù formata nelle Case Salesiane, secondo gli insegnamenti dell'impareggiabile maestro.

CAPO IV.

L'EFFICACIA DELLA PAROLA

CULTURA E INGEGNO

Quando Don Bosco celebrò la sua prima Messa, il 5 giugno 1841, chiese a Dio, come grazia particolare, *l'efficacia della parola*: e Dio con splendida larghezza concesse quel dono al suo servo fedele, facendone un oratore e uno scrittore. Sono tratti, questi, o assenti o male segnati nel ritratto tradizionale, e che pure hanno grande importanza per la conoscenza di quella vita e di quell'opera.

Fino dall'infanzia Don Bosco mostrò vivissimo il desiderio dell'apprendere; il sogno dei nove anni l'aveva esortato ad acquistare « la scienza », per esercitare l'apostolato; e anche fuori da questo fine, l'imparare, il conoscere rappresentavano per il ragazzo uno dei beni maggiori. Giovanni imparò a leggere da un contadino, e poi andò avanti come potè, per anni, con l'aiuto di qualche sacerdote, sopportando la persecuzione del frastellastro, e fatiche, e umiliazioni. Nell'anno in cui fu

garzone presso la cascina dei Moglia, trovò il tempo di aver qualche lezione dal parroco di Moncucco, dopo l'adempimento del gravoso dovere; quando cominciò a frequentare la scuola pubblica di Castelnuovo, faceva ogni giorno dieci chilometri all'andata e dieci al ritorno; in quella scuola, ragazzone di quindici anni, doveva subire le irrisioni dei compagni molto minori di età, e quei dilleggi gli toccarono anche altrove; aveva l'aria di arrivare sempre tardi; vero è che faceva presto a lasciar tutti indietro. Lo soccorrevano un ingegno pronto e una memoria prodigiosa. Era un fanciullo di undici anni, allorchè, tornando da una funzione religiosa tenutasi a Buttigliera d'Asti, potè ripetere a Don Calosso — il buon cappellano di Murialdo, che doveva essere uno dei suoi primi protettori — tutta la predica poco innanzi ascoltata; e tale memoria gli rimase poi, felicissima, fino alla vecchiaia. Mentre era al collegio di Chieri — ci ha detto egli stesso — non faceva distinzione tra il leggere e lo studiare, e con facilità poteva ripetere esattamente la materia di un libro letto o udito leggere; diecine di anni dopo, citava passi di autori che aveva letto in collegio o in seminario.

A Chieri, dove era possibile abbonarsi a una biblioteca circolante, la lettura divenne quasi frenesia. Il giovane studente « consumava » spesso un volume al giorno. Impiegò l'anno di quarta ginnasiale a leggere autori classici italiani; nell'anno di retorica si dedicò agli autori latini, cominciando da Cornelio Nepote e andando a Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio e altri ancora.

Leggeva questi libri per divertimento e li gustava

come se li avesse capiti interamente. Disimpegnava allora, oltre i doveri dello studio, il grosso lavoro delle ripetizioni, e perciò sottraeva al sonno gran parte della notte. Fortunatamente sua madre l'aveva abituato a dormire poco. Raccontò poi nelle *Memorie*: « Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, ed io mi trovava tuttora con le decadi di Tito Livio tra le mani, di cui aveva intrapreso la lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la sanità, che per più anni, la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba ». Vien fatto di pensare al giovane Leopardi.

Durante gli anni di filosofia, la casuale lettura del *De Imitatione Christi* orientò diversamente quegli studi di autodidatta. Abbandonati gli autori profani, venne la volta della letteratura religiosa; passano opere voluminose e solenni, famose o poco note: tra l'altro, le *Antichità giudaiche* e la *Guerra Giudaica* di Flavio Giuseppe, i *Ragionamenti sulla religione* di monsignor Marchetti, la *Storia ecclesiastica* di Fleury (libro da evitarsi, ma il seminarista non lo sapeva); poi le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, tutta la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion. Oggetto di particolare studio furono gli scritti dei Santi Padri e dei Dottori della Chiesa, pagine immortali di S. Agostino, di S. Girolamo e specialmente di S. Tommaso. Nelle vacanze il chierico si dedicava a studi ai quali non aveva potuto attendere durante l'anno scolastico; alla storia sacra, nell'opera del Calmet (*Storia dell'antico e nuovo Testamento*), alla geografia dei Luoghi Santi; studiò allora i principî della lingua ebraica, e il francese; si dette a tradurre dal greco il Nuovo Testamento, e a preparare



La madre di Don Bosco.

Opera Salesiana di Don Bosco.

alcune prediche. Più tardi, durante i corsi di teologia, confermò la predilezione per la storia ecclesiastica, e già venne notata in questa dall'attento studioso una non infrequente e deplorabile trascuratezza per i fatti dei Papi.

Don Bosco, dunque, nella prima giovinezza seppe acquistarsi, obbedendo all'ammonimento del primo sogno, una varia e vasta scienza. Ordinato sacerdote, proseguì gli studi nel Convitto Ecclesiastico di Torino, applicandosi specialmente alla morale pratica insegnata dal teologo Guala e da Don Cafasso.

La biblioteca offriva buon materiale per studi di diversa natura, e fin da allora Don Bosco incominciò a raccogliere copioso materiale per la Storia sacra ed ecclesiastica.

Studiò e lesse poi per tutta la vita, nonostante le innumerevoli occupazioni e preoccupazioni.

Questa cultura fu illuminata ed elaborata da un personale ingegno. Le attestazioni di Pio XI, a tale proposito, hanno un chiaro valore. In Don Bosco il Pontefice ha riconosciuto « vigoria di mente e d'ingegno non comune, anzi superiore di gran lunga all'ordinaria, e propria di quegli ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente detti... Siamo in presenza d'un grande ingegno, d'un'intelligenza luminosa, vivida, perspicace, che, anche se si fosse limitata al cammino degli studi e della scienza, certo avrebbe lasciata di sè qualche profonda traccia, come qualche traccia in quello stesso campo ha lasciato... Rimangono infatti di tale inclinazione i segni superstiti e quasi le sparse membra, che dimostrano come avrebbe dovuto assurgere alla concezione di una grande opera scientifica: rimangono nei

suoi volumi, nei suoi opuscoli, nella grande propaganda di stampa » (1).

Il più competente studioso dell'opera scritta di Don Bosco definisce poi così la natura di quella mente: «È... l'ingegno d'un uomo positivo, un ingegno che vuole il concreto e il reale, e rifugge da tutto ciò ch'è pura parola. Il senso del reale apparisce nel suo parlare come nel suo agire, come perfino nell'ascoltare altrui, dove le sue domande vanno sempre al chiaro e al positivo... Un'appercezione immediata e perspicua propria degli ingegni chiari, una capacità d'azione e di sintesi lo mettono in grado di produrre e tradurre concretamente ciò che si affaccia al suo pensiero. E questo, una volta formato, gli è presente sempre e senza mutare » (2).

LA PREDICAZIONE

Don Bosco incominciò a predicare quando ancora era chierico, e continuò per lunghi anni: prediche, discorsi, conferenze, sermoni, in tutto non meno di un mille e cinquecento pezzi (3). Lavoro immane, anche questo, e che il Santo considerò scherzosamente come un riposo, per quella cura che egli aveva sempre di diminuire l'o-

(1) Dai due discorsi tenuti in occasione del decreto sull'eroicità delle virtù (20 febbraio 1927), e in occasione del decreto di approvazione dei due miracoli (19 novembre 1933).

(2) A. CAVIGLIA, *op. cit.*, pag. 97.

(3) Il primo ventennio della vita sacerdotale fu il più ricco di questa attività oratoria; fino agli ultimi anni continuarono le conferenze ai Salesiani e ai cooperatori, e i sermoncini serali ai giovani.

pera propria nel giudizio della gente; disse una volta: « Un solo luogo dove nessuno viene a disturbarmi è il pulpito; e per me salire il pulpito è il riposo ».

Autografe e per esteso si sono conservate soltanto le prediche giovanili, e di queste abbiamo un singolare ricordo nelle *Memorie*. Il giovane chierico aveva ottenuto fino dalle prime prediche approvazioni e lodi generali, tanto da sentirne, come egli dice, qualche vanagloria. Un giorno predicò in Capriglio sopra la Natività di Maria, ed uno degli uditori si congratulò per un così bel discorso sulle anime del Purgatorio; il complimento, questa volta, non poteva lusingare nessuna vanità; tanto che, in altra occasione, ad Alfiano, il chierico volle domandare il giudizio del parroco, persona di molta pietà e dottrina. « La vostra predica — disse il buon sacerdote — fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali; e continuando così, potrete riuscire nella predicazione ». Il giovane, allora, si arriachiò anche a domandare se il popolo avesse capito. « Poco; — rispose il parroco — avranno capito il mio fratello prete e pochissimi altri ». Il predicatore si meravigliava; gli pareva di avere esposto cose molto facili. Ma il parroco gli spiegò che quanto era facile per lui diventava troppo elevato per il popolo; lo sfiorare la Storia Sacra, il volare ragionando sopra un tessuto della Storia Ecclesiastica erano tutte cose che il popolo non capiva. Consigliò poi ad abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, e a parlare popolarmente. Invece di svolgere alti ragionamenti, tenersi agli esempi, agli apologhi, alle similitudini. Noi abbiamo ritrovato questi consigli negli avvertimenti che Don Bosco dette poi ai

predicatori; ma egli stesso li applicò per il primo, perfezionandoli.

Forse non senza qualche pena. Aveva studiato quel modo di predicazione con piena fiducia negli schemi della retorica e negli illustri esempi. Ora bisognava demolire e pazientemente ricostruire; tendere al semplice, al facile; scegliere altri esempi nella tradizione cattolica, risalire da S. Vincenzo de' Paoli a S. Bernardino da Siena. Tuttavia, anche il facile è difficile, anzi ha una sua particolare difficoltà. Don Bosco seppe improvvisare, costretto dalle circostanze, ma di solito si preparava seriamente, scrivendo il testo della predica; diceva ai suoi figli: « La predica che produce i migliori effetti è quella meglio studiata e preparata ».

Gli argomenti di Don Bosco non erano nuovi, e non si può dire che vi fosse grande novità nelle idee svolte; perfetta era la proporzione fra il discorso e il pubblico, come si può ricavare anche dalle regole che egli raccomandò agli altri dopo averle applicate nella propria esperienza. « Ai poveri non si deve dire ciò che è necessario inculcare ai ricchi, — avvertiva — nè ai servi e ai dipendenti ciò che si è obbligati a esporre ai signori; oltre i precetti comuni, sono imposti da Dio vari e diversi doveri alle varie classi sociali. Ma il miele della carità temperi l'amarrezza del rimprovero... Si cerchino testimonianze di ciò che si espone, dalla Sacra Scrittura e specialmente dai fatti e dalle parole di N. S. Gesù Cristo; e così nessuno potrà aversela a male, se certe verità sembreranno un po' dure... Se l'uditorio è composto di persone rozze, bisogna adattarsi al loro linguaggio, pensare come esse pensano, trasportarsi all'am-

biente dove vivono: il campo, l'officina, il laboratorio e le varie professioni manuali. Così faceva il Divin Salvatore predicando alle turbe della Galilea, composte di agricoltori, pastori e pescatori. Se gli uditori sono colti, senza dubbio sia più ornato il discorso, ma nei limiti che sono prefissi alla parola evangelica. Il maggior ornamento si è una grande chiarezza nelle parole, nei pensieri, negli argomenti. L'oratore sacro non attinga la sua eloquenza dalla sapienza del mondo, ma parli secondo lo spirito di Dio » (1).

Quando mancò assolutamente il tempo per scrivere i discorsi, Don Bosco si limitò a tracciarne lo schema, che poi meditava pregando. Non possedeva doti oratorie, come irruenza, enfasi, calcolo degli effetti; parlava con lentezza, quasi senza gesti, e degli effetti non si curava. Questi, tuttavia, erano immediati, continui e grandissimi; ovunque, tanto in una chiesetta campestre stipata di villani, quanto in un tempio ove fosse raccolto il fior fiore di una metropoli. Per quel mirabile senso di « proporzione » a cui ora accennavamo; e più per il senso di santità evangelica, per il fremito di commozione intensa e contenuta, che le sue parole spiravano e diffondevano.

ELOGIO DEL LIBRO

Don Bosco ha avuto un'immensa fiducia nell'efficacia della parola scritta. Il suo ingegno di scrittore e di studioso, come abbiamo accennato, avrebbe potuto

(1) LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 389.

condurlo assai innanzi nella produzione letteraria e scientifica: nè per questo gli mancò la vocazione. Ma anche qui convenne demolire, rinunciare; con sacrificio, se verso il termine della vita parlò di quella vocazione quasi con un senso di nostalgia al giovane e dotto sacerdote Achille Ratti. Le parole sono state riferite dallo stesso Pio XI: « Avevo un vasto piano di studi — disse Don Bosco — un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica. Ma poi ho visto che il Signore mi chiamava per altra via ».

L'*altra via* fu il mondo dell'azione; la vocazione secondaria venne sacrificata a quella essenziale. Non con un abbandono — il che forse sarebbe stato più facile — ma invece con un piegarsi a servire l'intento apostolico. E siccome questo doveva essere svolto tra i giovani e il popolo, bisognava commisurare l'opera a quelle menti, esplicando costantemente la « volontà del facile », come dice il Caviglia. Nè l'adattarsi fu un costringersi, un diminuirsi; scelta « l'altra via », tutto ad essa convenne con impeto, con entusiasmo e con pienezza di forze.

Vi fu anche stretta rispondenza tra il sorgere, lo svilupparsi di quell'opera e il momento storico. Era il tempo in cui nasceva una speciale letteratura per l'infanzia, che aveva avuto, tra i due secoli, i suoi precursori col padre Soave, il Cesari, il Taverna; il tempo in cui ognor più si avvertiva la necessità di trarre il popolo dall'analfabetismo, e la stampa — libri e periodici — andava rapidamente accrescendosi di pubblicazioni, favorita anche da leggi liberali. Una parte non esigua di quella stampa era men che mediocre, o addirittura pessima, pericolosa; si accaparrava un pubblico

per corromperlo, consapevolmente o no. Ora Don Bosco, che ha rinunciato alla scienza pura volendo stare tra i giovani e la gente minuta, non si perde in discussioni, in condanne; ma applica un suo costante principio, contrappone il far bene al far male, muove contro la cattiva stampa creando la stampa buona. Conosce a fondo la potenza del mezzo, e appunto perciò vuole che sia applicato bene, a fine di bene. Quando già assai aveva fatto — nel 1859 — definì in una chiara pagina quella sua particolare attività di scrittore; e tre anni prima di morire, come volgendosi indietro, riaffermò la sua fiducia scrivendo un entusiastico elogio del libro; parte non ultima del suo testamento spirituale. Rileggiamo le magnifiche pagine.

« Io non esito a chiamare *divino* questo mezzo, poichè Dio stesso se ne giovò a rigenerazione dell'uomo. Furono i libri da Lui ispirati che portarono in tutto il mondo la retta dottrina... Tocca dunque a noi imitare l'opera del celeste Padre. I libri buoni, diffusi nel popolo, sono uno dei mezzi atti a mantenere il regno del Salvatore nelle anime... Sono essi tanto più necessari in quanto che l'empietà e l'immoralità oggigiorno si attiene a quest'arna, per fare strage nell'ovile di Gesù Cristo, per condurre e trascinare in perdizione gli incauti e disobbedienti. Quindi è necessario opporre arma ad arma. Aggiungete che il libro, se da un lato non ha quella forza intrinseca della quale è fornita la parola viva, da un altro lato presenta vantaggi in certe circostanze anche maggiori. Il buon libro entra persino nelle case ove non può entrare il sacerdote, è tollerato eziandio dai cattivi, come memoria o come regalo. Presen-

tandosi, non arrossisce: trascurato, non s'inquieta: letto, insegna la verità con calma: disprezzato, non si lagna e lascia il rimorso che talora accende il desiderio di conoscere la verità; mentre esso è sempre pronto a insegnarla. Talora rimane polveroso sopra un tavolino, o una biblioteca. Nessuno pensa a lui. Ma vien l'ora della solitudine, o della mestizia, o del dolore, o della noia, o della necessità di svago, o dell'ansia dell'avvenire, e questo amico fedele depone la sua polvere, apre i suoi fogli, e si rinnovano le mirabili conversioni di S. Agostino, del beato Colombini, e di S. Ignazio. Cortese coi paurosi per rispetto umano, si intrattiene con essi senza dare sospetto a veruno: familiare coi buoni, è sempre pronto a tener ragionamento: va con essi in ogni istante, in ogni luogo. Quante anime furono salvate dai libri buoni, quante preservate dall'errore, quante incoraggiate al bene! Chi dona un libro buono, non avesse altro merito che destare un pensiero di Dio, ha già acquistato un merito incomparabile presso Dio. Eppure quanto di meglio si ottiene! Un libro in una famiglia, se non è letto da colui a cui è destinato o donato, è letto dal figlio o dalla figlia, dall'amico o dal vicino. Un libro, in un paese, talora passa nelle mani di cento persone. Iddio solo conosce il bene che un libro compie in una città, in una biblioteca circolante, in una società d'operai, in un ospedale, donato come pegno di amicizia » (1).

(1) Circolare inviata a tutte le Case Salesiane, il 19 marzo 1885.

GLI SCRITTI DI DON BOSCO

Le pubblicazioni di Don Bosco, varie di materia e di mole, arrivano al centinaio. Enorme quantità di lavoro, che quando si ponga accosto a tutto il rimanente, come l'accessorio accosto all'essenziale, ha dell'incredibile e fa sbalordire. Già nei primi anni del sacerdozio fu difficile a Don Bosco l'accudire ai suoi scritti con qualche agio; e si può immaginare come tale difficoltà sia andata aumentando proporzionalmente all'ingigantirsi e moltiplicarsi delle sue imprese. Il santo scrittore lavorava di notte, quando il giorno non gli lasciava un'ora libera; e poi, in tutti i ritagli di tempo, tra un'udienza e l'altra, in carrozza, in treno. Qualche volta, per mettere insieme uno scritto urgente, doveva cercarsi un asilo fuori dell'Oratorio, come si vede da una graziosa lettera diretta al conte Pio Galleani d'Agliano (1).

Tutto ciò fu possibile, oltre che per la grazia divina

(1) Ecco il passo della lettera, che è anche un esempio di stile urbanamente faceto. «... Ho tra mano un lavoro per le *Letture Cattoliche*, pel che mi farebbe mestieri allontanarmi qualche giorno da Torino, onde potermene di proposito occupare. Mi corse più volte in pensiero di andargli e precisamente a casa di V. S.; *ma prima di entrare, dimandiamo permesso al padrone*. Se Ella dunque mi favorirà un cantuccio, ove ripor la mia povera persona con qualche libro ed alcuni quaderni, con qualche cosa *ad refocillandam famem*, io partirei di qua la mattina del giorno sei agosto, e farei ritorno al sabato della stessa settimana. Ella mi dirà: Si pagherà la pensione? Manco male. Divideremo per metà lo stipendio del mio lavoro. Vale a dire: se da quel fascicolo ridonderà qualche vantaggio alle anime, io ne cedo la metà dell'utile a Lei per l'ospitalità usatami... » (Torino, 31 luglio 1855).

e per l'eroismo della volontà, anche per le qualità peculiari di quella mente, qualità preziose a un grande divulgatore; e cioè la memoria prodigiosa, lo spirito analitico pronto a cogliere in tutto l'essenziale — in un cumulo di fatti o un intrico di opinioni — la felice rapidità dell'espressione verbale. Nè facilità volle dire mai faciloneria, come dimostra il continuo progredire dello scrittore dagli anni della giovinezza a quelli della maturità, e come attesta il più profondo conoscitore di quell'opera, Don Caviglia: « Io che da anni vivo con lui al tavolino, per ripubblicare in genuina forma e collocar giustamente nel loro quadro storico e concettuale uno per uno i suoi scritti editi e inediti, posso affermare, con coscienza di studioso non ignaro dei metodi della critica, che i suoi lavori rivelano un'erudizione inaspettata e una diligenza non so dir quanto scrupolosa di ricerca e di lavoro » (1).

Proprio il piano dell'edizione critica, ora in corso di pubblicazione, ci offre il modo di classificare gli scritti, per una specie di orientamento in tanta vastità, come segue:

Scritti storici: Storia Sacra - Storia Ecclesiastica - Vite dei Papi - Storia d'Italia - Agiografie - Biografie.

Scritti religiosi: Istruzione religiosa - Controversie - Dialoghi didascalici - Scritti e opere Mariane - Pratica cristiana.

(1) A. CAVIGLIA, *op. cit.*, pag. 95.

Scritti pedagogici: Opere e scritti pedagogici - Opere didattiche - Biografie educative - Esempi educativi.

Scritti morali e ameni: Drammi - Poesie e scritti d'occasione - « Il Galantuomo » - Varietà - Giornalismo.

L'Istituzione delle Opere salesiane: L'Oratorio - La Congregazione - I Cooperatori - La Carità - « Bollettino Salesiano ».

Non ci sarà dato di seguire punto per punto l'immensa produzione. Ricordiamo che i *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo* furono il primo scritto di Don Bosco, edito a Torino nel 1844; biografia edificante di un chierico esemplare, che era stato compagno dell'Autore nel seminario di Chieri; alla quale, assai più tardi, si accompagnarono biografie di giovani dell'Oratorio, modelli, come il Comollo, di cristiane virtù: la *Vita del giovanetto Savio Domenico* (1859), il *Cenno biografico sul giovane Magone Michele* (1861), e *Il pastorello delle Alpi*, ovvero *Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera* (1864). Sono pagine, queste, di fresca ispirazione e fattura. Tra i molti scritti religiosi, ha il primo posto *Il Giovane provveduto* « per la pratica dei suoi doveri, negli esercizi di cristiana pietà »: libro di preghiere, pubblicato nel 1847, e destinato a una enorme diffusione; vivente Don Bosco se ne fecero centoventidue edizioni, varie traduzioni, e oggi la tiratura ho sorpassato il milione di copie. Degli scritti pedagogici abbiamo già detto; citiamo, a titolo di curiosità, un libriccino di

tecnica agraria, che a quelli in certo modo si connette, come didattica professionale: *L'Enologo italiano*, pubblicato nel 1846. È questo un trattatello destinato ai contadini e ai piccoli produttori del vino del Piemonte, che ebbe anche un carattere di speciale opportunità, perchè in relazione con l'inasprimento dei dazi imposti dall'Austria sui vini piemontesi. Abbiamo accennato alle scene didattiche illustrative del sistema metrico decimale; altre furono schiettamente pedagogiche, come *La casa della fortuna* (1865), attraenti per l'interesse dell'intreccio e la vivacità del dialogo, mentre tendono a ispirare la carità verso il prossimo e il sentimento della riconoscenza.

Occorre almeno un cenno intorno ad alcuni scritti polemici. Tale qualifica può sorprendere, quando si ricordi come Don Bosco fosse alieno dal discutere l'errore e il male, preferendo opporre coi fatti la verità e il bene. Ma vi fu un'occasione in cui il Santo accettò e anche cercò la discussione, orale e scritta: ciò avvenne nella lotta contro i protestanti. Un editto del 19 giugno 1848, firmato dal principe Eugenio di Carignano, aveva tolto ogni disparità di trattamento verso i Valdesi e gli Ebrei; si enunciava, con quell'atto, « la differenza di culto non formare eccezione di godimento dei diritti civili e militari ». I Valdesi, stanziati nelle valli di Pinerolo, non si appagarono di quei diritti e della facoltà di esercitare liberamente il loro culto, ma iniziarono una intensa propaganda in Piemonte e più tardi in tutta l'Italia, col diffondere libri, tener conferenze, aprire scuole, fondare cappelle e chiese. Il pericolo per i cattolici, nelle classi popolari specialmente, era grande,

anche perchè si speculava sull'ignoranza e la miseria: Don Bosco immediatamente avviò la difesa attiva, con un coraggio che sfidò minaccie, attentati; e in questa difesa ebbe parte notevole la stampa. Infatti, il Santo compose e pubblicò diversi fogli volanti contenenti tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica, ricordi, massime morali e religiose, che furono gratuitamente diffusi a migliaia di copie. Nel 1851 aggiunse alla nuova edizione del *Giovane provveduto* sei capitoli in forma dialogica, sui *Fondamenti della Cattolica Religione*; vi si dimostrava che una sola è la vera religione, e si controbattevano gli errori dei protestanti. Venne poi un libriccino, intitolato *Avvisi ai Cattolici*, col quale si riassumevano i principali argomenti polemici; la prefazione chiama a raccolta, mette in guardia, esorta, con uno stile impetuoso e rapido, che sembra contrastare la abituale dolcezza dello scrittore; ma noi sappiamo che alla soavità si univa in quell'anima un'incrollabile fermezza, quando si trattava della causa di Dio. Ecco l'ardente pagina:

« Popoli Cattolici, aprite gli occhi. Si tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera, santa Religione che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo... Gesù disse a S. Pietro: Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perchè io sarò coi Pastori di essa, tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli. — Questo disse a S. Pietro e ai suoi successori, i romani pontefici, e a nessun altro. — Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, credetelo: egli v'inganna. — Siate intimamente persuasi

di queste grandi verità: Dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo; niuno trovasi nella vera religione, se non è cattolico; niuno è cattolico senza il Papa. — I nostri pastori, e specialmente i vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce a Dio... ».

Poco più tardi — nel '53 — Don Bosco fondò il periodico *Letture Cattoliche*, di cui parleremo tra breve: e i primi sei fascicoli furono animosamente dedicati alla polemica contro i protestanti.

Le opere maggiori di Don Bosco sono quelle di carattere storico, e intorno ad esse ci intratterremo con qualche ampiezza; sia per il loro valore intrinseco, sia perchè racchiudono e rappresentano aspetti importanti del pensiero dell'Autore nel quadro dei tempi.

Già abbiamo detto della propensione di Don Bosco per gli studi di storia sacra ed ecclesiastica, manifesta negli anni del seminario, ed esercitata più ancora in assidue letture durante gli anni passati presso il Convitto Ecclesiastico di Torino. A traverso questi studi il giovane sacerdote, guidato certo dalla sua vocazione pedagogica, venne nell'idea che la storia della religione è un ramo indispensabile dell'istruzione religiosa, essendo il cristianesimo una religione eminentemente storica. Riteneva Don Bosco che al catechismo dovessero essere sempre associati, nell'insegnamento, i dati storici della Bibbia e della storia cristiana; e nella storia della religione, associati ai fatti, i riferimenti ai dogmi e alla morale; tale connessione veniva applicata con frutto per l'insegnamento praticato nell'Oratorio.

Tuttavia, lo scopo pedagogico-didattico non escluderà il rigore scientifico, e lo stesso Don Bosco avrà modo di indicarlo, scrivendo nella prima prefazione alle *Vite dei Papi* un'avvertenza, che può riferirsi a tutta la sua opera storica. « Debbo premettere che io scrivo per il popolo, — dice l'Autore — epperciò allontanando ogni ricercatezza di stile, ogni dubbio ed inutile discussione, mi studierò di ridurre lo stile e la materia a tutta quella semplicità che comporta l'esattezza della storia congiunta colla teologia e colle regole di nostra italiana favella. In quanto poi ai fonti da cui ricavo le notizie, posso assicurare il lettore che non scriverò parola, non esporrò un fatto senza confrontarlo se è possibile cogli autori contemporanei, o almeno più vicini ai tempi cui si riferiscono gli avvenimenti. E per non tessere qui un catalogo degli autori dei quali mi occorre di servirmi, procurerò di accennare i principali di mani in mano che la materia me ne porgerà l'occasione ».

Il Caviglia, curando l'edizione critica, ha ricostituito tale « catalogo » informativo della cultura di D. Bosco, indicando una settantina di autori. Figurano nell'elenco testi antichi o comunque classici, come il *Liber Pontificalis*, l'*Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* del Venerabile Beda, gli *Annales Ecclesiastici* del Baronio; opere monumentali come la raccolta dei *Bollandisti* (edizione di Venezia, 1773, 52 volumi in folio); e altre recentissime, come il *Corso di Storia Ecclesiastica* di G. B. Salzano (Napoli, 1845) e l'*Histoire universelle de l'Eglise catholique* di R. F. Rohrbacher (Parigi, 1842-49).

Con questa cultura Don Bosco si metteva alla pari

dei più apprezzati studiosi del suo tempo. Che poi in quella che egli presenterà come narrazione storica figuri anche del materiale non storico — leggende, racconti, opinioni — ha scarsa importanza dal punto di vista del valore dell'opera; lo scrittore proveniva da un ambiente culturale ben poco severo nella critica, e per di più il desiderio del facile, del popolarmente educativo doveva influire per la sua parte nell'accettazione di fonti anche dubbie. In conclusione, l'opera complessiva, coi mezzi del tempo ravvivati dalla fede e dall'ingegno, fece un gran bene a moltissime anime: e questo, anzitutto, Don Bosco si era proposto.

LA « STORIA ECCLESIASTICA »

Il primo lavoro storico di Don Bosco fu una storia della Chiesa. Non aveva trovato, in quel campo, nemmeno un libro adatto al suo ideale di divulgazione, e perciò pensò di servirsi del materiale radunato durante gli studi, per riparare a tale mancanza. Nel 1845, coi tipi di Speirani e Ferrero, a Torino, fu pubblicata la sua *Storia Ecclesiastica* « ad uso delle scuole — utile per ogni ceto di persone — dedicata all'onor.mo signore F. Hervé de la Croix — provinciale dei Fratelli delle I. D. S. G. ». Volume di 398 pagine in-64°, edito con decorosa stampa.

Questa storia è lavoro di accurata compilazione, e ha finalità pedagogiche, come mostra anche la sua forma dialogica, catechistica; le domande sono chiare, le risposte limitate al necessario e tuttavia sufficienti. Lo stile ha qualche nota scolastica, un po' antiquata, ma non perde

mai una limpida facilità, del tutto nuova. Bisogna ricordare che Don Bosco è appena trentenne, e non ha ancora conquistato la pienezza dei suoi mezzi. La seconda edizione si pubblica nel 1848, presso la medesima tipografia. Vi si riscontrano una nuova divisione dei capitoli, alcune modificazioni e aggiunte.

L'ultima parte, necessariamente aggiornata, in pagine scritte durante la prima metà del '48, quando gli Italiani non prevedevano le fatali delusioni, reca interessanti risonanze di quell'ora. Dopo avere accennato all'amnistia concessa da Pio IX, lo storico notava: « La venerazione e l'affetto dei suoi popoli accompagnano tutti i passi di Pio IX; il resto della Chiesa fa eco ai divoti plausi dello Stato romano. I sovrani impararono da lui il vero modo di governare i popoli. La sola sua presenza forma la meraviglia di chi lo può vedere. Il gran Gioberti chiama il giorno che lo vide il più bello della sua vita... È vero che nel movimento generale in cui tutti i regni si trovano per gravi difficoltà... ma noi Italiani abbiamo a capo il gran Pio IX e il religioso e valoroso Carlo Alberto, onde non possiamo aspettarci che un felice avvenire pieno di onorevoli avvenimenti al trono, alla religione gloriosi ».

Intanto si maturò nella mente di Don Bosco un'idea generale, già intuita fino dalla prima redazione dell'opera: il Papato ha una posizione centrale nella storia della Chiesa; la romanità papale è al principio unitario di quella grande e varia esperienza storica. Questa idea ebbe una prima attuazione nelle *Vite dei Papi*, pubblicate dalle *Lettture Cattoliche* fra il 1857 e il 1875, come ora diremo. Verso il '63 Don Bosco, richiamato da quella

vocazione scientifica che rimase in lui secondaria, pensò di comporre una *Storia Ecclesiastica* di maggior levatura, dedicata al giovane clero; scrisse una prefazione che contiene il nuovo principio informatore, alcuni abbozzi, rimasti inediti fino ai saggi dell'edizione critica, i quali in realtà non corrispondono a quelle premesse; si racconta anche che alcuni quaderni andarono smarriti in viaggio; comunque, la vagheggiata opera non venne mai eseguita.

Invece, nel 1870 comparve la terza edizione della *Storia Ecclesiastica*, pubblicata dalla tipografia dell'Ora-torio di S. Francesco di Sales. Il primitivo lavoro è stato profondamente rimaneggiato. La materia vi è rifusa e ampliata, secondo la maggiore cultura acquistata dall'Au-tore in quegli anni, e per influenza del nuovo principio informatore, definito nella prefazione dell'opera non più scritta: « i Romani Pontefici colonne inespugnabili della Chiesa. Gli Eretici sforzantisi per rompere l'unità cattolica, ai quali si oppone continuamente l'autorità dei Concilii e dei Padri, che tale unità vittoriosamente con-servano... ». Al testo rifiuto fu aggiunto, con grave fa-tica personale, come è dimostrato dagli autografi, il *Di-zionario di Vocaboli geografici ed altri che occorrono nella Storia Ecclesiastica*. Infine, modificazione assai im-portante, alla forma dialogica venne sostituita quella nar-rativa.

Seguono altre edizioni. La nona, del '79, fu aggior-nata, corretta nella « Cronologia dei Papi », ritoccata non sempre opportunamente nella dizione, e rimase de-finitiva fino ai nostri giorni. Ma fu più ispirata che curata da Don Bosco; perciò il Caviglia, nel riprodurre il testo

genuino, si è attenuto all'edizione del '70; ed anche noi questa terremo presente per qualche considerazione.

La concezione storica di Don Bosco non vuole essere obiettiva, come poi sarà o tenterà di essere, la storia positivista; e meglio lo vedremo a proposito della *Storia d'Italia*. La narrazione è in certo modo delimitata dal fine che si propone e dal tipo del pubblico al quale si rivolge. Per questo tacerà di personaggi ecclesiastici macchiati da colpe, piuttosto che esporli a un'inutile critica. Alessandro VI, per esempio, non è mai nominato (1).

Altre limitazioni erano state imposte dalla censura piemontese, o meglio dal proposito dell'Autore di non andar contro a quella censura, mentre motivi di regalismo e influenze austriache consigliavano di evitare l'esposizione troppo estesa di lotte fra le potestà ecclesiastiche e il principato secolare, specialmente per i casi in cui questo era rimasto sconfitto; così, poniamo, per i contrasti fra Gregorio VII e Enrico IV, fra Bonifacio VIII e

(1) Un giorno qualcuno incontrò Don Bosco che rileggeva le bozze della *Storia Ecclesiastica*, e gli domandò come si regolava in punti scabrosi, dovendo dir male di qualche grande personaggio: « Dove posso dir bene — rispose Don Bosco — lo dico, e dove dovrei dir male, taccio ». L'altro ribatté: « E la verità? ». « Io non scrivo per i dotti — spiegò Don Bosco — ma per il popolo e per i giovinetti. Se, narrando un fatto poco onorevole e controverso, turbassi la fede di un'anima semplice, non sarebbe un indurla in errore? Se espongo ad una mente rozza il difetto di un membro di una congregazione, non le ingenero dubbi verso l'intera comunità? e questo non è errore? Solo chi ha sott'occhi tutta la storia di duemila anni può vedere che le colpe di uomini anche eminentissimi non offuscano affatto la santità della Chiesa, ma sono una prova della sua divinità, perchè è chiaro che il braccio di Dio l'ha sempre sostenuta e la sostiene » (cfr. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 369).

Filippo il Bello; le medesime ragioni, in fondo, consentivano che al contrario si lumeggiasse la lotta recente tra Napoleone e il Papato; l'impero del Bonaparte non era quello che si doveva difendere nello storico prestigio.

Tra i temi più importanti di questa storia figura l'idea, prima accennata, della posizione e funzione centrale del Papato. Connessa a questa idea è l'infallibilità di S. Pietro e dei suoi successori, che il Concilio vaticano del '70 doveva definire come dogma, e di cui Don Bosco, forte sostenitore del principio, ritrova le prove nel dinamismo della storia. Per esempio, dopo aver narrato il grande scisma di Occidente, che terminò nel 1417, lo storico osserva: « Sebbene questo scisma sia stato una grande calamità per la Chiesa, tuttavia la Divina Provvidenza fece sì che niuno di questi pontefici insegnasse alcuna dottrina contraria ai costumi e contro alla fede. Quindi da questo scisma niente si può dedurre contro l'infallibilità del romano pontefice; bensì esso è solo una prova che la Chiesa è opera di Dio, non degli uomini » (1).

Altro tema è questo: chi offende la Chiesa è punito da Dio, spesso anche su questa terra. « La storia ci fa toccar con mano — scrive Don Bosco — che il favorire la religione è principio di grandezza dei sovrani, e che il perseguitarla ne è la rovina. Napoleone non lo voleva credere e lo provò col fatto » (2). L'esemplificazione si riscontra in tutta l'opera, e specialmente in rapporto al

(1) *Don Bosco. Opere e scritti editi e inediti*, vol. I, parte II, pag. 415. S.E.I. Torino, 1929.

(2) *Idem*, pag. 417.

periodo napoleonico e a certi elementi del Risorgimento. Tema importante è anche la lotta contro i protestanti, allora attuale per le invadenze di cui poco prima parlavamo. La storia dei primi secoli, nella quale Don Bosco era specialmente e provvidenzialmente versato, reca implicite le prove della verità cattolica, mentre proprio a quel periodo si riferivano spesso, erroneamente, gli eretici; così il principio base della centralità e infallibilità del Papato serviva al medesimo fine. Lo storico tiene conto di tutte le eresie per combatterle, e ha per Lutero le più fiere pagine.

Infine un tema notevole è il « dominio temporale dei Papi », ricostruito nelle sue origini e nella sua storia. Siccome questo tema fu ripreso e sviluppato nella *Storia d'Italia*, ne parleremo quando ci si intratterrà intorno a quest'opera. Notiamo, intanto, che dopo il 20 settembre del '70 la necessità di questo dominio era propugnata da Don Bosco senza escludere la possibilità di una conciliazione con la nuova Italia. Scriveva lo storico al termine del capitolo sul Concilio vaticano: « Preghiamo Iddio che nella sua grande misericordia si degni di presto concedere alla sua Chiesa la sospirata pace e libertà, onde a vantaggio di tutti i fedeli si possa riprendere e ben terminare questo Concilio, e ritornino tempi felici, in cui popoli e sovrani possano essere illuminati dal Vicario di Gesù Cristo e con sicurezza guidati per la via del cielo » (1).

La trattazione della *Storia Ecclesiastica* è ordinata, chiara; l'esposizione vivace, anche per la parte aneddo-

(1) *Don Bosco, cit.*, pag. 499.

tica, che comprende i nitidi profili dei monarchi amici e protettori della Chiesa — notevoli, ad esempio, Costantino e Carlomagno — e le luminose biografie dei santi: da S. Francesco d'Assisi a S. Caterina da Siena, da S. Filippo Neri a S. Francesco di Sales, a S. Giuseppe Calasanzio, a S. Giovanni La Salle. La lingua ha perduto quasi tutti gli antiquati modi scolastici, e aderisce al pensiero con spontanea prontezza.

LA « STORIA SACRA »

La *Storia Sacra* di Don Bosco seguì a distanza di due anni la *Storia Ecclesiastica*. Il rinnovamento pedagogico di quel tempo aveva dato impulso anche all'insegnamento religioso, e di questo faceva parte la *Storia Sacra*; perciò si erano andati via via pubblicando alcuni compendi, come si può vedere da una rassegna critica di P. C. Bonavino nell'*Educatore Primario* (1847). Don Bosco doveva aver letto la maggior parte di quegli scritti, e nella prefazione della *Storia Ecclesiastica* se ne era dichiarato soddisfatto, mentre deplorava le manchevolezze nel campo di quest'ultima disciplina. Ma forse un esame più attento gli fece cambiar parere, perchè con la prefazione del suo secondo lavoro dichiara di avere riscontrato in opere consimili non poche mende; specialmente quasi in tutte si trovavano « parecchie maniere di parlare atte a destare men puri concetti nelle mobili e tenere menti dei giovinetti ». Due, quindi, saranno i suoi intenti, come egli stesso ci dice: « popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della

nostra santa religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile e più importante di questo »; e inoltre: « compilare un corso di Storia Sacra, il quale mentre contiene tutte le notizie più importanti de' libri sacri, senza pericolo di risvegliare idee meno opportune, si potesse presentare ad un giovinetto qualunque con dirgli: prendi e leggi. A fine di riuscire in questo narrai ad un certo numero di giovani di ogni grado tutti ad uno ad uno i fatti della Sacra Bibbia, notando minutamente quale impressione faceva in loro il racconto e quale effetto produceva di poi ». Ecco una pedagogia che possiamo dire sperimentale, e che dimostra con quanta cura fossero preparati questi libri, anche dal punto di vista della ricerca dell'effetto sul pubblico giovanile.

La forma fu dialogica, come per la prima stesura della *Storia Ecclesiastica*, e il testo venne illustrato da numerose e buone xilografie di artisti francesi settecenteschi, che Don Bosco era riuscito a procurarsi. Si è osservato che questo aiutare il racconto con l'immagine corrisponde a un principio dell'Aporti; ma l'idea era molto più antica, se ne troviamo una traccia anche in un nostro pedagogista del Quattrocento, fra Giovanni Dominici, il quale raccomanda di offrire assai presto ai bambini la consuetudine con le immagini sacre, per aiutare in loro il formarsi del sentimento religioso (1). A questa edi-

(1) FR. GIOVANNI DOMINICI, *Cinque regoluzze alla madre sulla prima educazione del bambino*. Si parla delle immagini nella « prima regoluzza ».

zione si aggiunsero una *Cronologia* e un elenco di *Massime morali ricavate dalla Sacra Scrittura*, tra le quali due mi sembrano corrispondere più strettamente alla vita e agli insegnamenti di Don Bosco: « A chi ama Dio riusciranno bene tutte le cose »; « L'uccello è nato per volare, l'uomo per lavorare ».

Una seconda edizione della *Storia Sacra*, che ripeteva la prima e oggi è introvabile, si pubblicò tra il 1848 e il 1850. In quest'ultimo anno comparve un'interessante operetta minore, connessa con questo argomento: la *Maniera facile per imparare la Storia Sacra* « ad uso del popolo cristiano, con una carta geografica della Terra Santa, per cura del Sac. Bosco Giovanni ». L'opera, con la sua chiara e succinta forma dialogata, catechistica, rientra nella difesa attiva contro la propaganda valdese. I protestanti sostenevano i loro principî riferendosi alla Bibbia; e Don Bosco vuole dimostrare come appunto nella Bibbia « siano contenute parecchie verità professate dai cattolici e negate dai nemici di nostra santa religione ». Tre capitoli del piccolo libro vengono dedicati al « Governo della Chiesa di Gesù Cristo », ai « Caratteri della Chiesa di Gesù Cristo », e alle Società separate dalla Chiesa Cattolica ».

Nel 1863 si pubblicò la terza edizione della *Storia Sacra*, presso la tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, con qualche aggiunta, qualche miglioramento; la forma non è più dialogica, ma narrativa. Tra le aggiunte, figura il dizionarietto dei *Nomi di Geografia Sacra, confrontati coi nomi moderni*, saggio originale di geografia. La terza edizione ebbe varie ristampe, senza variazioni d'importanza; quella del '72 recò qualche ri-

tocco verbale. Fra il '72 e il '74 ritocchi e correzioni di forma si eseguirono da altri, con l'approvazione di Don Bosco; e quel testo, ritenuto definitivo, è giunto alla sessantesima edizione, con diffusione immensa. Il Caviglia, però, che non riconosce in questa forma corrente la genuina opera dell'Autore, è tornato, per l'edizione critica, al testo della terza edizione (1863).

La *Storia Sacra*, condotta con quegli intenti e quei riguardi, ha un notevolissimo valore pedagogico, e dopo avere esercitato il suo ufficio educativo e istruttivo per quasi un secolo, rimane ancora un modello.

« VITE DEI PAPI »

Le *Vite dei Papi* furono per gran parte pubblicate nei fascicoli delle *Letture Cattoliche*, tra il 1857 e il 1865. Nel '57, dopo la *Vita di S. Pietro Apostolo*, vide la luce la *Vita di S. Paolo Apostolo*, e tutt'e due questi scritti ebbero separate ristampe. Molto più tardi (1902-1903) le biografie — compresa quella di S. Paolo — vennero riunite in tre volumi, a cura della Libreria Salesiana Editrice, col titolo *Vite dei Papi pei primi tre secoli*; e ora il Caviglia le ripresenta nel volume secondo dell'edizione critica.

L'intento di questi scritti è definito da Don Bosco quale strettamente connesso con le urgenti esigenze del tempo; anche qui, dunque, la scienza serve la pratica, cioè la vita dell'anima. Scrive Don Bosco nella prefazione alla *Vita di S. Pietro*: « Più volte ho tra me pensato al modo di calmare l'odio e l'avversione che in que-

sti tristi tempi taluno manifesta contro i Papi e contro alla loro autorità. Mezzo molto efficace mi sembrò la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di Gesù Cristo sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del cielo... I tempi corrono assai calamitosi per la nostra santa religione; i nemici del cattolicesimo spendono ingenti somme di danaro, intraprendono lunghi viaggi, sopportano gravi fatiche per diffondere libri immorali e contrarii alla religione; e noi per salvare le anime non ci daremo almeno quelle sollecitudini che con tanto ardore altri si danno per condurle in perdizione? ».

Questo alto fine fu costantemente perseguito, e dette un carattere unitario alle monografie, tuttavia composte ciascuna per sè, non come capitoli di un'opera. « Nemici del cattolicesimo » erano, in sostanza, quanti più o meno continuavano l'anti-cristianesimo della rivoluzione francese — infilati anche nel moto del Risorgimento — e i protestanti. Se non nemici, certo perturbatori si dovevano considerare i rappresentanti di quel liberalismo cattolico, che allora tendeva a valorizzare le chiese nazionali di fronte alla funzione di Roma. Don Bosco oppone a tutti questi l'idea del Papato, che già aveva applicato nella rinnovata edizione della *Storia Ecclesiastica*, e che avrebbe dovuto informare l'altro analogo lavoro, di maggior levatura, rimasto allo stato di parziale abbozzo. Contro ai nazionalismi indica ed esalta la centralità del Pontificato romano; contro alle affermazioni dei protestanti, che pretendevano di giustificare l'eresia appellandosi alla Chiesa primitiva, dimostra essere nel cattolicesimo l'integralità del dogma, e la continuità della tradi-

zione, da S. Pietro ai giorni nostri. Perciò le *Vite* racchiudono un valore che supera l'agiografia edificante, sebbene questa abbia la parte più appariscente — in vista del pubblico popolare a cui quegli scritti si dirigono — e sia come il tramite dell'altra finalità.

Le biografie sono trentatrè, e tutti di pontefici santi; ma, come fa osservare il Caviglia, ciascuna di queste vite piuttosto un polittico che un quadro. Difatti, l'Autore dispone attorno al Papa, protagonista della narrazione, le storie particolari dei santi e dei martiri coevi di ogni pontificato, o appartenenti a quel periodo; e a seconda delle occasioni, mostra le origini e descrive lo svolgersi delle istituzioni liturgiche e disciplinari: argomento, quest'ultimo, che aveva anche un ufficio polemico contro i protestanti negatori del culto esterno.

La materia è ardua e vasta. Noi sappiamo come Don Bosco avesse in proposito una cultura che oggi si direbbe « specializzata », e per di più un intuito storico sicuro, per il ritrovamento delle verità essenziali. Tuttavia, la sua cultura era anche quella del suo tempo, molto più libera da rigoroso spirito critico, come abbiamo accennato; e a quell'intuito si univa una propensione per l'aneddoto educativo, il desiderio di rendere facile e in un certo modo vicino al pubblico popolare anche un mondo così alto e remoto; si aggiunga che certe parti delle *Vite* non furono scritte da Don Bosco, ma soltanto da lui ispirate e rivedute. Per tutto questo, nelle *Vite* agli elementi sicuramente storici si mescolano leggende tratte dalle « Passioni », descrizioni di miracoli, notizie minute intorno alle reliquie, che all'Autore, come in genere agli studiosi del tempo, parevano valide per il solo fatto del

trovarsi nella raccolta dei Bollandisti, o in una antica tradizione. Comunque, la serie, per le indicate superiori finalità, la copia dei materiali, la tersa forma letteraria, oltre ad avere assolto il suo compito pedagogico, ben mostra i « segni superstiti » di quella vocazione scientifica, che Pio XI riconobbe e lodò in Don Bosco.

« LA STORIA D'ITALIA »

Incoraggiato da Don Cafasso, provvido consigliere, Don Bosco scrisse la sua maggiore opera storica, *La Storia d'Italia* « raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori sino ai nostri giorni ». Il volume di 558 pagine in-16°, avviato a stampare nel 1855, fu pubblicato dopo il 30 marzo del 1856 (Paravia, Torino), corredato di un dizionarietto geografico e di una carta dell'Italia.

Facciamo, anzi tutto, un po' di storia esterna di questo fortunatissimo libro. Le prime accoglienze furono eccellenti; il ministro Lanza assegnò all'Autore un premio di mille lire, e raccomandò l'opera alle scuole. Una seconda edizione si pubblicò nel '59, con aggiunte e ritocchi per meglio corrispondere ai programmi scolastici; l'orditura primitiva vi è conservata, la forma ha miglioramenti, il dizionarietto è aumentato; le aggiunte talvolta non aderiscono perfettamente, e non tutte devono essere dell'Autore. L'aggiornamento, quanto ai fatti, arriva fino al 30 marzo 1859. Notiamo che tale aggiornamento fu originale quanto meritorio, poichè i programmi scolastici (compreso quello del 1860-61) ponevano il Congresso di Vienna come termine della trattazione.

Nel 1861 si fece la terza edizione, presso la tipografia Luigi Ferrando, in Torino. Un nuovo aggiornamento (cap. XXXVIII dell'Età Moderna) narra la « Guerra del 1859, ossia la conquista della Lombardia ». La narrazione si chiude con l'avvertenza che gli avvenimenti compiutisi dopo il trattato di Zurigo, « in Toscana, Parma, Modena e nelle Romagne, dipoi a Napoli ed in Sicilia... per la loro gravità e perchè troppo recenti si devono rimettere ad altro tempo... per poterne parlare imparzialmente e con verità ». Ma questo tempo non venne mai, e quello rimase il termine della *Storia d'Italia*.

La quarta edizione, che ha lievi modificazioni in confronto alla precedente, è del 1863, ed esce dalla nuova tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. La quinta edizione (1866) reca pure poche variazioni esterne, e fu quella che servì poi a una riduzione in lingua inglese, fatta all'insaputa dell'Autore, nella quale il testo veniva « adattato » alle esigenze anti-papiste del suo nuovo pubblico (1). Della sesta e della settima edizione stranamente non sono rimaste tracce. L'ottava edizione (1873), largamente riveduta, con spostamenti e aggiunte, rimase definitiva quanto alla sostanza del testo; ma nel '74 si approntò un'altra edizione (la nona), che ebbe in appendice un *Sommario cronologico* dei fatti d'Italia, dal 1859 al 1873. Pur troppo non fu questa la sola novità; Don Bosco aveva desiderato una nuova revisione della forma verbale, e alcuni letterati suoi amici eseguirono l'incarico tanto volenterosamente, con l'agghindamento di così nu-

(1) *Compendium of Italian History*, translated from the Italian of Giovanni Bosco, by Dr. MORWELL, Inspector of Schools, London, 1881.

merose « bellezze di nostra favella », da rendere quasi ir-
riconoscibile la schietta prosa dell'Autore. Il quale certo
avrà notato il curioso camuffamento, e forse avrà sorriso
per quella troppo zelante fatica, accettando in umiltà
il guasto esteriore della sua opera. Tuttavia, è proprio
questa l'edizione che in sessanta anni ha avuto trentadue
ristampe; e sarebbero state anche di più, se le pubblica-
zioni non si fossero fermate, in attesa dell'edizione cri-
tica, venuta in luce nel 1935, e alla quale noi ci riferi-
remo (1).

La fortuna dell'opera fu grandissima, e l'interessa-
mento suscitato si può arguire anche dai contrastanti giu-
dizi. Abbiamo ricordato il premio del ministro Lanza,
e la rapida diffusione nelle scuole. La seconda edizione
attirò maggiormente l'attenzione dei critici, col plauso
dei giornali cattolici, e di Niccolò Tommaseo, che al li-
bro dedicò un articolo pubblicato nell'*Istitutore*. L'il-
lustre scrittore diceva tra l'altro: « ... L'abate Bosco in
un volume non grave presenta la storia d'Italia ne' suoi
fatti più memorandi, sa sceglierli, sa circondarli di luce
assai viva... In tanta moltitudine di cose da dire, l'abate

(1) A questa edizione ha provveduto magistralmente Don CAVIGLIA,
col grosso volume terzo delle *Opere e scritti editi e inediti*, corredato da
un ampio *Discorso introduttivo* e da copiose note e postille. Il testo è
quello della quinta edizione, « nell'orditura dell'edizione definitiva », cioè
dell'ottava (1873). Inutile dire che la ricostruzione dell'opera genuina è
stata fatta col massimo rispetto e la più certa competenza, senza alcun
tentativo di correggere, aggiornare, e nemmeno di criticare; il Caviglia,
nelle sue note, ha voluto soltanto « spiegare come è avvenuta la reda-
zione... indicando le fonti o richiamando le circostanze che ne danno la
ragione »: di questo minuzioso e dotto lavoro, veramente ispirato da
amor filiale, dobbiamo essere ben grati all'eminente Salesiano.

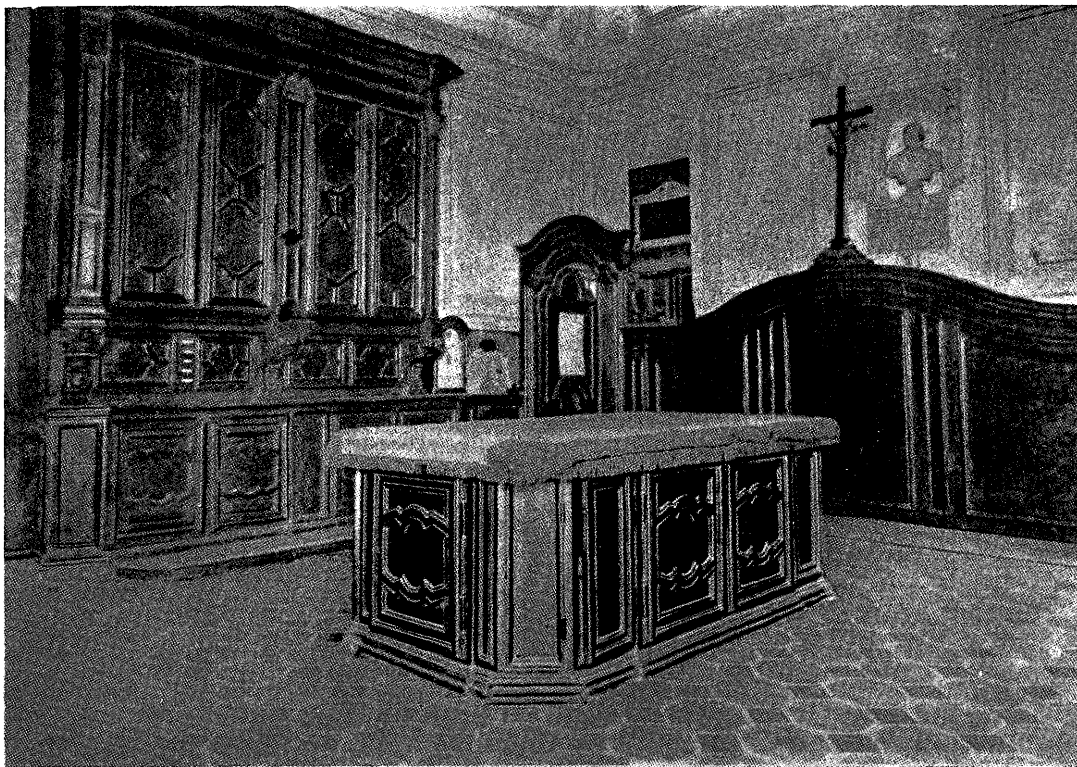
Bosco serba l'ordine e la chiarezza, che diffondendosi da una mente serena insinuano negli animi giovanili gradita serenità... Io non vi dirò che l'Autore non potesse talvolta approfittare maggiormente delle notizie storiche che la scienza moderna ha accertate studiando meglio le fonti; non dirò che tutti i giudizi di lui sopra i fatti a me paiono indubitabili, nè i fatti tutti esattamente narrati; ma mi corre l'obbligo di soggiungere che non poche delle troppo esaltate scoperte della critica moderna rimangono tuttavia dubitabili anch'esse e versano assai volte sopra circostanze non essenziali all'intima verità della storia, e soggiungere che i giudizi dell'Autore mi paiono conformi insieme a civiltà vera e a sicura moralità » (1).

All'opposto una parte della stampa liberale criticò aspramente *la Storia d'Italia* proprio per ragioni di italianità, e le recise obiezioni si protrassero per lunghi anni. Eppure, a dimostrare quanto siano dubitabili certi giudizi — riprendiamo l'aggettivo del Tommaseo — è dimostrato dal sapere, come oggi si sa, che proprio l'Austria considerò Don Bosco quale italiano « pericoloso », perfino molto tempo dopo la sua morte; infatti, quando, fra il 1908 e il 1910, venne domandato il riconoscimento giuridico della Società Salesiana nelle terre dell'Impero degli Absburgo, solerti funzionari fecero riserve e mandarono le cose in lungo perchè quella era l'istituzione fondata da un prete italiano che durante il Risorgimento aveva parlato bene dell'Italia (2).

(1) Dall'*Istitutore*, foglio ebbdomadario d'istruzione e degli Atti ufficiali di essa, anno VII, n. 48, 26 novembre 1859.

(2) A. CAVIGLIA, *op. cit.*, vol. III, pag. xiv.

Per ambientare quest'opera nella storiografia del tempo, bisogna ricordare che una storia scientifica, positiva, era ancora da nascere; l'invito magnanimo del Foscolo — « Italiani tornate alle storie » — non era stato accolto e seguito per amore della scienza, e la « verità obiettiva » veniva interpretata secondo i principî di due scuole diverse: la scuola dei cattolici-liberali o neo-guelfi, alla quale appartennero il Manzoni, il Tommaseo, il Cantù, il Troya, il Balbo, il Gioberti, il Capponi, il Tosti, il Tabarrini, e la scuola « ghibellina » col Niccolini, il Ranieri, il La Farina. Storici tendenzialmente più documentari, ma sempre ispirati da una concezione valutatrice dei fatti, furono il Cuoco, il Colletta, il Botta, l'Amari. Si aveva poi una produzione manualistica, divulgativa; e una ancor più spicciola, articolistica, in riviste e giornali. A non pochi degli scrittori neo-guelfi fu rimproverato l'eccesso, che è quanto dire la deviazione, del moralismo; ai « ghibellini », in apparenza più liberi, si potrebbe imputare la schiavitù di vecchi pregiudizi; mentre in molta stampa minore — libri, opuscoli, giornali — si riconosce l'errore più o meno consapevole, la speculazione sull'ignoranza dei lettori, per denigrare idee, istituzioni, capi del cattolicesimo, con miseria di argomenti e furia tribunizia. Si aggiunga che, mentre già si era tanto sviluppato un moto di rinnovamento pedagogico e didattico, specialmente in Piemonte, non esisteva ancora un buon libro di storia maneggevole, « che facesse amare al tempo stesso la storia e l'Italia », come dice il Caviglia. Don Bosco si accinse a scrivere *La Storia d'Italia* per i giovani e per il popolo, volendo, invece di discutere, contrapporre in atto il bene al male, come era



La sagrestia di San Francesco d'Assisi ove ebbe principio l'opera degli Oratori.
Opera Salesiana di Don Bosco.

solito. Si avvicinò, naturalmente, ai neo-guelfi, però con sue riserve e suoi metodi; non aveva bisogno di appoggiarsi ad alcuna scuola, se non a quella del Vangelo.

Dunque, anche quest'opera avrà finalità pedagogiche, ossia etico-religiose, cristiane, da realizzare nell'animo dei lettori a traverso la narrazione e le prove dei fatti. Ma non per questo la morale dovrà sviare la storia, quando sosterrà l'intangibilità della religione e del Papato, o additerà la giustizia cristiana, che disapprova la ribellione alla Patria e alla legittima autorità come le oppressioni dei popoli e dei deboli, o ricaverà dagli eventi le applicazioni alla vita pratica; perchè appunto, in tutti questi casi si muoverà per deduzione dalla storia alla morale, e non si modificherà quella per giustificare questa.

Il Tommaseo, in quel suo articolo, accenna a *fonti* delle quali probabilmente non ebbe un'idea chiara; nè è da fargliene carico, tanto il caso si presenta singolare.

Don Bosco certamente conosceva i classici — Machiavelli, Guicciardini, Giambullari — ma nella sua storia non se ne trova traccia. Degli scrittori recenti mostra di ignorare il Sismondi e il Botta, e ciò per motivi evidenti; ma nemmeno attinge al Denina, che pure ammira, e nemmeno ai neo-guelfi a lui più vicini; per il Balbo ha soltanto due riferimenti secondari. Invece, tenne presenti il Muratori e altri storici minori, ma prossimi per il genere al grande annalista, come il Miccaldi, il Rollin, l'Henrion, il Coppi. Oltre a queste dotte opere, furono usate in numero molto maggiore le com-

pilazioni manualistiche, e più ancora quelle ad uso dell'infanzia, della gioventù, delle scuole; sono frequenti le derivazioni dal *Giannetto* del Parravicini, da opere del Goldsmith e del Lamé-Fleury. Per i fatti più recenti la materia è derivata da molte *Relazioni* contemporanee; dal '48 in poi serve la *Gazzetta Piemontese* (giornale ufficiale); per il 1849, si seguono specialmente due opere, l'*Histoire de la Révolution de Rome* del Belleydier (Paris, 1851) e *La Repubblica Romana* dell'Audisio (Torino, 1850); poi la *Gazzetta di Roma*, il *Monitore Romano*, e altri periodici. Bibliografia oltremodo copiosa, che quasi non ha citazioni nel testo, e che il Caviglia ha sapientemente ricostruito, arrivando a mettere insieme una lista di circa ottanta opere.

Di fronte a queste fonti Don Bosco riprese e sviluppò il metodo di compilazione già in parte attuato per la *Storia Ecclesiastica*, alternando all'imitazione il riassunto, o addirittura il riporto letterale; naturalmente i rapporti più stretti sono quelli con le opere divulgative per la gioventù, data l'affinità degli intenti (almeno formale) e dello stile. Questo metodo ha scandalizzato alcuni critici, e perfino ha fatto muovere accuse di plagio al santo scrittore. Accuse, non occorre dirlo, fondate su un equivoco e su scarsa comprensione. Potremmo dire che un'opera di esplicita compilazione avrà sempre un assai relativo obbligo di originalità; quel metodo del riporto, almeno in certi limiti, era comune a tutti i compilatori; ma Don Bosco anche in questa opera, che effettivamente si può scomporre come un mosaico, ebbe una sua inoppugnabile originalità; perchè non di rado è fonte la sua stessa cultura, indipendente da precisi mo-

delli; più ancora, perchè è suo il disegno generale, nel quale gli innumerevoli frammenti si giustappongono, meglio ancora, si fondono, per formare un tutto organico.

La storia di Don Bosco non è meramente cronologica o di fatti, è storia di idee, cioè illuminata da idee; ora, le date, i fatti possono essere di tutti, mentre le idee, in quella misura e in quella armonia, appartengono a lui solo. Se così non fosse, non sarebbero state possibili due circostanze di differente ordine e ugualmente probative: non si sarebbe riconosciuto nell'opera di Don Bosco uno stile, nè quest'opera sarebbe mai divenuta oggetto di discussione e di critica: nessuno ha mai discusso il *Giannetto*.

Il sotto-titolo dell'opera dice la vastità di quel disegno; la *Storia d'Italia* è raccontata ai giovani « dai suoi primi abitatori ai nostri giorni ». La narrazione viene divisa in quattro epoche: l'Italia pagana, l'Italia cristiana, l'Italia del Medio Evo, Storia moderna. Ogni capitolo fa quadro, con un gusto monografico, e in ogni quadro i particolari si dispongono armoniosamente attorno a un fuoco centrale, facilmente riconoscibile. Inoltre, si ha il proposito di non ridurre il racconto allo schematico sommario di continue guerre, quale si incontrava nella maggior parte dei manuali, ma anzi di tenere in gran conto lo sviluppo dei costumi, delle idee, della letteratura e delle arti. Di questo si vedono prove anche esteriori, come nel capitolo che segue la storia antica, su gli *Usi e costumi degli antichi Italiani*, e nelle biografie di italiani illustri sparse nel volume, da Giotto al Manzoni.

Ai maggiori significati ideali di quest'opera già abbiamo accennato; ora ci resta da aggiungere e mostrare come suo carattere saliente sia anche la viva italianità, nonostante che tanto lungamente proprio questo carattere sia stato impugnato con violenta acrimonia.

Don Bosco amò la patria piccola, il Piemonte e la patria grande, l'Italia; fu devoto ai Savoia; e questi affetti tradusse, come vedremo, in azione; ma non volle mai fare « politica », cioè non volle adottare principî che potevano essere transeunti, nè mescolarsi a fatti che stavano fuori dal suo ministero e dalla sua missione. Le parole di calda fiducia per la saggezza di Pio IX e il valore di Carlo Alberto, che scrisse nella prima metà del '48, non furono ripetute nelle successive edizioni della *Storia Ecclesiastica*. Non che egli negasse la politica e la storia in atto; ma affermava essere tutto ciò fuori da quanto dovesse fare il prete che è sempre prete; ad altri, tali còmpiti; a proposito del cardinale Alberoni osservò: « A dirvela schietta, miei cari, mi sembra che Alberoni avrebbe forse fatto meglio ad occuparsi delle cose di religione, lasciando ad altri la politica » (1). Non disse lo stesso per l'amico suo Rosmini, nè dedicandogli un affettuoso profilo nella *Storia*, nè in altre occasioni; ma della di lui idea e azione politica tacque costantemente. Viceversa, potè essere amico anche di uomini politici di parte liberale, almeno in certi periodi, a cominciare dal Cavour.

Noi dovremo, dunque, ravvisare l'italianità della

(1) *La Storia d'Italia*, ediz. cit., pag. 370.

Storia d'Italia fuori dal contingente, e siccome questo si chiama Risorgimento, il compito potrà parere difficile, mentre ci appariranno spiegabili le critiche mosse all'opera dai contemporanei. Vedremo, però, che non poche delle idee di Don Bosco sono più vicine a noi che non a quei contemporanei, e che il « retrogrado » di allora, giudicato oggi, può anche risultare un avvenirista.

La vastità del disegno, in quest'opera, è già una prova di italianità. Don Bosco usa senza risparmio la grande parola *Italia*, allora tanto sospetta. Naturalmente la sua carta della Penisola è divisa in sette Stati; ma il testo parla sempre di Italia e di Italiani, per fatti che si svolgono dalle Alpi alla Sicilia. Lo stesso, per l'estensione nel tempo. Contrariamente a quanto avviene nell'errato uso odierno, per Don Bosco anche tutto ciò che è *italico* è *italiano*; sono italiani quei « primi abitatori » dai quali prende le mosse il racconto; sono italiani gli Etruschi e i grandi della Magna Grecia, quali Pitagora, Archimede, Dionigi, Dione; e a più forte ragione è Italia Roma.

Fino allora quasi tutti avevano distinto la Storia Romana dalla Storia Italiana; il Balbo aveva dato diverso esempio, e a questo si attenne Don Bosco. La storia romana per il nostro storico è italiana anche perchè Roma si fece potente e imperiale per il concorso di tutti gli Italiani: come premessa all'impero di Augusto, è scritto: « Voglio per altro che voi, miei cari amici, notiate lo straordinario ingrandimento di questa potenza non essere da attribuire ai soli Romani, perchè noi potemmo osservare come la maggior parte di quei prodi, i quali si segnarono nella gloria romana, erano

corsi a Roma dalle varie parti d'Italia. Laonde Roma si potrebbe meglio appellare centro ove concorsero gli eroi, anzichè esserne patria » (1). D'altra parte, Roma dette la prima unità all'Italia: « Tutta Italia si unì con Roma e divenne un popolo solo » (2).

E come si sente spirare amor patrio nelle lodi della civiltà italiana! Il libro si apre con questa affermazione: « Io credo che non vi sia paese del nostro più fecondo di avvenimenti, e più ricco di uomini illustri per coraggio e per ingegno ». Perfino l'idolatria, in questo paese, non fu delle peggiori ed ebbe anche caratteri di naturale gentilezza e di poesia. Lo storico, dopo aver parlato della prima invasione gallica, avvenuta tra il regno di Tarquinio Prisco e quello di Servio Tullio, nota: « Tuttavia quei pochi Italiani, che sfuggirono alle spade nemiche e che rimasero confusi coi barbari, a poco a poco mansuefecero la rozzezza degli stranieri » (3). Autentico o no l'evento, è questo il riconoscimento, fino in quel tempo, della geniale capacità civilizzatrice di nostra gente.

E lo storico, pure avverso alla guerra, è pronto via via a riconoscere e collocare nella gloria la potenza della conquista romana. E a proposito di storia romana, Don Bosco ha criteri valutativi che non si possono dire correnti nel tempo suo; criteri anti-democratici e fon-

(1) *Op. cit.*, pag. 87.

(2) *Op. cit.*, pag. 75. L'opinione fu messa in dubbio, a torto o a ragione, da storici più recenti; poco importa; invece importa che Don Bosco sia tra quelli che affermano tale unità romana.

(3) *Op. cit.*, pag. 33.

damentalmente monarchici, di contro al democraticismo che in Bruto celebrava l'eroe maggiore. Alla fine del periodo dei Re, dopo il gesto del primo Bruto, lo storico osserva: « Roma diventata repubblicana, lungi dal provare la felicità di un buon governo, si accorse che in luogo di un padrone doveva sopportarne molti » (1). Tipica è l'interpretazione negativa data alla gesta dei due Gracchi. Viceversa, Cesare viene presentato nel giusto risalto, e più ancora Augusto, il « tiranno » degli storici democratici.

L'Impero, contro a tendenze del tempo, ha una piena rivalutazione, per la sua entità complessiva, e per le gesta degli imperatori « buoni ». Mostrato come provvidenziale è il trapasso dalla Roma imperiale alla Roma cristiana, nel tempo di Costantino.

Più evidente ancora è l'italianità nella storia delle epoche successive. Sfogliando le chiare pagine, troviamo lueggiata la gloria di Berengario I re d'Italia, mentre, di contro alle retoriche esaltazioni, si sorvola sulla figura di Arduino d'Ivrea; giusto rilievo hanno il Barbarossa e Legnano; si mostra una freddezza guelfa per gli ultimi Svevi, ma non per la riscossa dei Vespri. Glorie di Venezia e di Genova. Elogio del Colleoni, nell'ampio quadro delle compagnie di ventura, e di Lorenzo il Magnifico con la sua intellettuale corte. Ampia, alta valutazione della scoperta dell'America, e di Colombo. Severo giudizio su Lodovico il Moro. Ricordo di Pier Capponi e del suo detto, durante la calata di

(1) *Op. cit.*, pag. 39.

Carlo VIII. Elogio dell'assediate Firenze e del Ferruccio. Gloria di Lepanto. Liberazione di Genova col gesto di Balilla. E poi, cari a Don Bosco insieme col suo Piemonte, i Savoia: i primi Conti, il Conte Verde, Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele il Grande, Vittorio Amedeo II vincitore contro i Francesi assedianti Torino.

Ha un valore di italianità anche l'avere inserito via via alla narrazione quelle note biografiche di illustri italiani, che stanno ad attestare come sempre sia stata ricca di ingegni la Patria. Tutte queste vite hanno intenzione celebrativa, con preponderanza del criterio religioso-morale, e non senza qualche singolarità. Dante, per esempio, presentato come padre della lingua, col Petrarca e il Boccaccio, vien detto « ribelle della Patria », perchè fu uomo di parte, e cercò di rientrare in Firenze a forza, dopo la sentenza; il Boccaccio non è troppo svalutato per la sua immoralità; l'Ariosto ha una lode sommaria, e il Tasso è elogiato meno di quanto si crederebbe. Notevole il medaglione di Galileo, ove la questione del suo processo, argomento di tante diatribe anticlericali, è trattata con la massima prudenza e serenità, limitandosi lo storico a mostrare che il grande astronomo incorse nelle censure ecclesiastiche per avere invaso il campo teologico, e a ricordare, contro le bugiarde dicerie, come fu umanamente trattato dai suoi giudici.

Molte di queste biografie sono assai sbrigative, alcune contengono errori provenienti dalle non filtrate fonti; ma mentre le migliori ci appariscono quelle dell'ultimo periodo — ad esempio, le vite del Pellico e

del Rosmini — tutte hanno valore per il loro intenzionale significato (1).

Più complessa diventa la valutazione dell'italianità dell'opera, quando si giunge all'età contemporanea.

Oltre alla pregiudiziale della « apoliticità », bisogna tener conto di due premesse. Don Bosco non è uno storico qualsiasi; è un sacerdote e un santo; quindi sono assolute la sua fede nel cattolicesimo come unica e vera religione, e la sua devozione al Papa vicario di Cristo. Da questa premessa consegue l'altra, cioè la posizione dello storico e del sacerdote di fronte al Papato. « In ogni caso e in ogni contingenza storica — scrive il Caviglia — il Papa ha per Don Bosco essenzialmente e indiscindibilmente il carattere sacro di capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo, e a questa luce considera le azioni

(1) Anche per le biografie dell'ultimo periodo si possono notare alcune singolarità. Ad esempio, data la severità del criterio morale, può sembrare soverchio l'ottimismo nel giudizio sul Monti, il quale viene considerato quasi soltanto nel suo primo periodo romano e filo-pontificio. Manca la biografia dell'Alfieri; esisteva nel manoscritto, ma l'ottimo letterato abate Peyron consigliò l'A. a toglierla, perchè quello scrittore aveva avuto idee troppo pericolose; l'Alfieri si trova soltanto citato, due volte; nella biografia dello storico Denina si legge: « Trattò molto col dotto abate Valperga di Caluso e col celebre tragico Vittorio Alfieri di Asti. Anzi, il Denina consigliò l'Alfieri a darsi con maggiore assiduità allo studio e a tenere una vita più regolata e più cristiana » (pag. 432); altro accenno si incontra nella biografia del Canova (una delle più belle), a proposito del monumento che questi eresse a quel grande sulla tomba di Santa Croce (pag. 438). Manca anche il Foscolo, che è soltanto citato nella vita del Pellico, come legato di amicizia a questi e al Monti, tutt'e due i poeti sono detti « ardenti ingegni ». (Fu, però, un diverso ardore, e l'aggettivo sembra meglio confarsi al Foscolo; il quale, poi, nonostante tutto il suo « paganesimo » ebbe una religiosità assai più viva che non il Monti,

e gli uomini nei loro rapporti col Pontefice. Egli esige in ogni tempo il rispetto, l'atteggiamento divoto che ogni fedele cristiano deve serbare verso il Vicario di Cristo. Non si può immaginare Don Bosco davanti al Pápa, se non in ginocchio; perchè nel Papa egli vede il Cristo vestito di passeggero e mutabile aspetto, e attraverso le umane contingenze, e dietro ai transitori oscuramenti, gli è sempre presente quell'*Altro* che, anche nell'universale moto delle cose, ora si rivela con vivo splendore, ora si occulta per lasciar luogo alla fede. La fede di Dante, che vede *nel Vicario suo Cristo esser catto*, fuori e sopra ogni politica. Il Papa *politico* nella *Storia* di Don Bosco non esiste. È sempre il Capo della Chiesa che opera per la Chiesa, nell'interesse della verità e della giustizia suprema, di cui è il depositario. Qualun-

e in eloquenti pagine, nonostante il suo « anticlericalismo », riconobbe la funzione storica e sociale della Chiesa. Si veda nell'*Orazione a Bonaparte*). Non è rammentato il Leopardi. La biografia del Manzoni contiene un rilievo etico-letterario, che può sorprendere. Dopo le lodi ai *Promessi Sposi*, troviamo questa severa riserva: « La stima che abbiamo di questa opera non ci tratterrà tuttavia di biasimare altamente il ritratto che ci porge di Don Abbondio e quello della sgraziata Geltrude. Il Manzoni, che voleva dare all'Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri; gli stessi romanzieri d'oltr'Alpe ben altra idea generalmente ci porgono del parroco cattolico. Il giovane poi che fin dai suoi primi anni ha imparato, coll'amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura » (pag. 469). Il giudizio è perfettamente coerente ai principj di Don Bosco, ma contiene un equivoco, al quale, del resto, parteciparono moltissimi, e che dura tuttora: il capolavoro del Manzoni *non è un libro per i giovani* (e Don Bosco con la parola indicava i *giovinetti*), non ostante tutti i programmi scolastici e la stessa opinione dell'autore.

que sia la persona del Papa, ed in ogni momento, chi gli fa contro trascende la persona, e va contro il carattere sacro. Ed ha torto, e il castigo storico di Dio lo raggiunge.

La storia d'Italia, appunto perchè il Papa è in Italia e deve esserci, è ricca di tali avvenimenti, e Don Bosco non lascia di notarli e lumeggiarli » (1).

Le stesse idee intorno al potere temporale hanno un fondamento religioso. Don Bosco le ha espresse nella *Storia Ecclesiastica*: ora, nella *Storia d'Italia* le sviluppa e le definisce con maggior precisione. Lo storico rintraccia le origini di questo dominio, formatosi per donazioni di principi e per la provvidenziale successione in Roma del potere pontificio al potere imperiale. Poi sostiene i seguenti capisaldi. « La Chiesa deve essere libera, perciò indipendente nell'esercizio dei suoi doveri spirituali. Chiamata a diffondere il Vangelo nel mondo, non può mutarlo per accondiscendere alle voglie dei principi terreni ». Nei primi secoli la Chiesa non indipendente potè sostenersi solo a prezzo del mar-

(1) *Op. cit.*: *Discorso introduttivo*, pag. xxiv. A proposito di « castighi storici », secondo questo principio già attuato nella *Storia Ecclesiastica*, ricordiamo che di contro all'elogio di Costantino, di Teodolinda, di Carlomagno devoti ai Pontefici, stanno il biasimo per Enrico IV e Federico II. Gli ultimi Svevi sono vinti, perchè si sono opposti al Papa; Costantinopoli cade, in pena di essersi sottratta all'autorità del Papa. Il Savonarola viene giudicato severamente, perchè pretese di riformare la Chiesa, e stette contro al Papa. (Si noti: *al Papa*; chè Alessandro VI non è nominato); giudizio ancor più severo per Paolo Sarpi; riserve contro a Vittorio Amedeo II, in quanto si mischiò a cose di religione. Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

tirio. Nè si obietti una incompatibilità tra i due poteri uniti in una medesima persona: gli antichi patriarchi furono capi della religione e principi ad un tempo delle cose temporali. Tanto l'autorità spirituale quanto la temporale vengono ambedue da Dio: perchè dunque non si potranno conciliare insieme? «Tanto più, che ogni potere temporale per camminare con giustizia deve regolarsi in modo, da non fare cosa alcuna contro al potere spirituale stabilito da Dio. Che se per supposizione in questi tempi il romano Pontefice non fosse re, ed egli come capo del cattolicesimo dovesse comandare qualche cosa contraria ai voleri di quel sovrano, di cui fosse suddito, potrebbe forse aver libera relazione coi re cattolici di tutto il mondo, quando (come per disavventura potrebbe accadere) diventasse suddito di un re eretico o persecutore del cristianesimo?». Don Bosco conclude con alcune osservazioni, che raccomanda ai giovani di non dimenticare. «Primieramente è di vera necessità che il Papa dimori in un paese libero e indipendente affinchè possa liberamente giudicare le cose di religione. 2°) Questo dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati romani, ma si può chiamare proprietà di tutti i cattolici, i quali come figli affezionati in ogni tempo concorsero, e devono tuttora concorrere, per conservare la libertà e le sostanze al capo del cristianesimo. 3°) Nella stessa guisa poi che un figliuolo deve amare l'onore di suo padre, rispettare e farne rispettare le sostanze; così noi cattolici, tutti figliuoli di un medesimo Iddio, nati ed educati nella medesima religione, tutti dobbiamo professare il medesimo interesse per la libertà, per l'onore, per la gloria e per

le sostanze del nostro padre spirituale, il Vicario di Gesù Cristo, il romano Pontefice » (1).

Inoltre Don Bosco è convinto, per le tradizioni storiche e religiose, che il Papato debba avere quel dominio temporale in Roma; e ciò non solo per la gloria del Papato, ma anche per il bene dell'Italia. A proposito dell'esilio di Avignone, dice: « La storia ci fa perfettamente conoscere che l'Italia senza Pontefice diventa un paese esposto alle più tristi vicende » (2); e a proposito della deportazione di Pio VI: « Ritenete a mente, miei cari amici, che quando il Papa è costretto ad allontanarsi dalla sua sede, sovrastano gravi mali a tutti i popoli cristiani, specialmente all'Italia, centro della cristianità » (3). E questo convincimento Don Bosco potè applicare anche nel fatto, contribuendo a dirigere il corso della viva storia. Dopo la presa di Roma, non pochi della corte pontificia consigliavano Pio IX a lasciare la sacra città; il Papa, incerto, volle chiedere consiglio a Don Bosco e questi comunicò il suo parere in forma di esortazione biblica: « La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto, e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa » (4). D'altra parte, se è chiaro che Don Bosco colloca in Roma il dominio temporale dei Papi, non pone la pregiudiziale dell'estensione di questo dominio; tutte le sue ragioni conservative corrispondono ai criteri fondamentali che hanno guidato e resa

(1) *Op. cit.*, pagg. 182-86.

(2) *Op. cit.*, pag. 253.

(3) *Op. cit.*, pag. 382.

(4) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 115.

possibile, nei nostri giorni, la conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano.

Le premesse, cioè la perfetta fede cristiana, la concezione del Papato e della necessità del suo dominio temporale, si trovarono in contrasto con la realtà storica del Risorgimento; e se il dramma non si rivelò in quell'anima con le forme che prese in altre, pur non volgari, ciò fu per la stessa sicurezza della fede. Questa, la realtà storica: la parte più appariscente nel moto per il Risorgimento era rivoluzionaria e anti-cattolica, se non addirittura anti-religiosa; vedeva il Papato come un ostacolo « storico », e avversava, in fondo, tanto la istituzione politica quanto la religiosa.

Le origini stesse di quella parte rivoluzionaria dovevano aggravare un giudizio rigidamente cattolico; poichè in essa si riconosceva una filiazione diretta della moderna filosofia francese, della rivoluzione regicida, del napoleonismo. Tale derivazione non era, in tutto, storicamente esatta; il pensiero, sopravvissuto in Italia come unica entità vitale, aveva già una sua originalità alla metà del secolo XVIII, originalità connessa al pensiero scientifico galileiano, e a certe correnti del Rinascimento; ma questo stesso pensiero autòctono ha un fondo non religioso, o almeno non ortodosso; e quando si applica a realtà giuridiche e politiche, ispirando ai principi le riforme, si pone spesso contro il clero, a favore dell'assolutismo del principe. È poi vero che a questa tradizione si innestò il filosofismo francese, come si vide specialmente in certi scrittori, quali Pietro Verri, Cesare Beccaria, Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani, Gaetano, Filangieri, Mario Pagano.

Ora, è ovvio come uno spirito cattolico dovesse giudicare questa realtà. Don Bosco dedica un paragrafo della *Storia Ecclesiastica* ai « moderni filosofi »: giudizio sommario e definitivo, che si appunta specialmente contro Voltaire e Rousseau, e comprende, sottintesi, gli altri due « corifei », Montesquieu e Diderot (1). Altro giudizio non meno severo colpisce gli ascritti alle sette di Francia e d'Italia, Franchi-muratori, Giacobini, Illuminati e Carbonari (2): ripugnanza dell'uomo leale per la setta, quale già era stata espressa eloquentemente dal Balbo (3). Filosofia e sette, nota lo storico, determinarono la rivoluzione francese; e questa è veduta nei suoi orrori, nelle ripercussioni che ebbe in Italia (sebbene la *Storia* non faccia cenno della Repubblica Partenopea). La rivoluzione genera Napoleone; il quale è considerato dallo storico con un fondo di simpatia, col riconoscimento della sua grandezza, ma anche della sua colpevolezza verso il Papato; e contrariamente alle illusioni di molti, Napoleone in Italia viene giudicato come un conquistatore: « così noi Piemontesi fummo i primi a portare il giogo straniero » (4), dice lo storico, quando col racconto arriva al Trattato di Cherasco. Il rivoluzionario del Risorgimento, ostico anche a patrioti di non intransigente sentimento religioso, doveva apparire a Don Bosco assolutamente diabolico; nè certo poteva rimediare il vago teismo di Mazzini.

(1) *Storia Ecclesiastica*, ediz. cit., pag. 463.

(2) *Storia Ecclesiastica*, pag. 462, e *La Storia d'Italia*, pag. 378.

(3) Nella seconda delle sue *Lettere politiche*, indirizzate al signor D., 1847.

(4) *La Storia d'Italia*, pag. 380.

Nemmeno ci poteva essere *a priori* identità di concetti coi patrioti dell'estremo opposto, cioè coi neo-guelfi; i quali, nonostante il cattolicesimo, non si peritavano a dare consigli e quasi ordini al Papa: vi fu antitesi spirituale tra Don Bosco e Gioberti, anche prima che questi criticasse Pio IX e i Gesuiti. Piuttosto un riavvicinamento fu possibile con Cesare Balbo, per la sua più pacata visione della storia, e le soluzioni pacifiche poste nell'avvenire.

Riavvicinamento anche maggiore dovette esservi con le idee federalistiche del Rosmini, invitando a ciò la cara amicizia, l'ammirazione verso le sante virtù dell'amico e verso quel sistema filosofico (pur non seguito), che voleva essere moderno e cristiano ad un tempo; ma di questo non offre traccia la biografia affettuosa e coraggiosa inclusa da Don Bosco nella sua *Storia*, quattro anni dopo la morte del Roveretano.

Infine, non vi poteva essere accordo col partito liberale medio, che coi suoi uomini e le sue leggi pur faceva dell'anticlericalismo, fino alla soppressione del foro ecclesiastico, allo scioglimento di ordini religiosi e alla confisca dei beni ecclesiastici fra il 1854 e il '55: tutti quei provvedimenti ebbero la fiera disapprovazione e opposizione di Don Bosco, nonostante l'amicizia con Cavour e i buoni rapporti col Rattazzi.

Da questa posizione centrale, ancorata alla fede e al totale rispetto al Papato, posizione difesa anche dal proposito di non fare politica e lasciarla fare ad altri, Don Bosco vede la storia a lui contemporanea. Sostanzialmente vede bene. Se mai, in un primo momento, ci potranno colpire più certi suoi silenzi, che certe affer-

mazioni (1). Riferendo i moti piemontesi del '21, lo storico definisce con giustizia la figura e la condotta di Carlo Alberto, se pure con una certa inesattezza ottimistica. Un po' sommariamente, ma con fondatezza, nota che dopo quei fatti del '21 a Napoli e in Piemonte, la prevalenza rimase per qualche tempo al partito rivoluzionario. Ed eccoci alle pagine di argomento più ardente, perchè vissute; eccoci al 1848-49.

Abbiamo ricordato le speranze con le quali Don Bosco salutò l'alba del '48. Ma si può ben credere che il fondatore dell'Oratorio sia stato tra i primi a riconoscere

(1) Uno di tali silenzi è conservato riguardo al tirannico governo dei Borboni; certo non per rispetto umano. Difatti, nel 1867, ebbe colloqui in Roma con la regina Maria Teresa, seconda moglie di Ferdinando II, con l'ex re Francesco II e la sua consorte regina Sofia; richiesto da questi esuli sulla possibilità di rientrare nella reggia, disse loro con rigorosa franchezza, che non avrebbero mai riveduto Napoli, e ciò perchè la loro dinastia aveva osteggiato la Chiesa. Di tante colpe questa sola venne additata, e dovette parere la più grave, denunciata in tal modo da un Santo. A proposito di questi « silenzi », furono mosse obiezioni da più parti. Don Bosco spiegò il suo criterio (che è del resto quello già applicato per la *Storia Ecclesiastica*) in una lettera del 3 luglio 1863, indirizzata al Provveditore degli studi: « Riguardo al Duca di Parma ed altri personaggi, se ho taciuto alcune azioni biasimevoli ho ciò fatto per secondare il principio stabilito dai celebri educatori Girard e Aporti, i quali raccomandano di tacere nei libri destinati ai fanciulli tutto quello che può cagionare sinistra impressione sulle loro tenere e mobili menti ». Criterio pedagogicamente rispettabile; al quale, però, si potrebbe opporre che la *Storia d'Italia* era destinata non ai fanciulli, ma ai giovinetti dei licei e al popolo. Altri « silenzi », poi, sfuggono a questo criterio, ci sembra; per esempio, l'aver taciuto della rivoluzione di Venezia e della resistenza di Brescia: qui, come causa, è intervenuta la circostanza della « vicinanza dei fatti ». Si ricordi sempre che *La Storia d'Italia* fu scritta nel '55, quando ancora l'Austria occupava il Lombardo-Veneto.

l'equivoco sorto tra il Pontefice sovrano e il suo popolo, tra Pio IX e gli Italiani, come a notare la speculazione di una parte della rivoluzione su quegli avvenimenti: non per nulla allora esortava i suoi ragazzi a gridare *Viva il Papa* e non *Viva Pio IX*, salutando così il Vicario di Cristo e non il « personaggio politico ». Qualche anno dopo — nel '55 — quando scrive la storia di quei fatti, troppo vicini per consentire una prospettiva panoramica, vede molto meglio di altri contemporanei.

Forse Don Bosco non sapeva che il cardinale Mastai, vescovo di Imola, aveva avuto per amici i conti Pasolini, ardenti neo-guelfi (il conte fu poi ministro del Papa), e che con loro aveva letto il *Primato* entusiasmandosi. Ma certo Don Bosco, per il suo intuito di cattolico e di santo, sapeva che il Papa sarebbe rimasto Papa, e quindi non avrebbe potuto arrivare dove i liberali volevano. Secondo il pensiero di Don Bosco, non vi è contraddizione fra il *Benedite, gran Dio, l'Italia* e le parole della famosa enciclica del 29 aprile 1848: « Sappiamo il vivo desiderio di molti che vorrebbero determinarci a dichiarare la guerra per allontanare alcuni popoli dall'Italia, ma sappia tutto il mondo che noi amiamo bensì l'indipendenza dell'Italia, ma non verremo giammai a una dichiarazione di guerra ». E lo storico commenta: « Il Papa, padre di tutti i fedeli cristiani, non sarà giammai per determinarsi a muovere guerra ad alcuno, tanto meno a popoli cristiani, che, a qualunque paese o nazione appartengano, sono sempre tutti suoi figliuoli spirituali » (1). Altri poteva illudersi;

(1) *La Storia d'Italia*, pag. 401.

e tra gli illusi, oltre alle folle, furono uomini eminenti, di parti diverse, da Mazzini che aveva diretto a Pio IX una lettera eloquente e prolissa (8 settembre 1847), con la quale accennava perfino a una riforma del cattolicesimo, ed esortava il Papa a non badare ai consigli di nessuno e credere solamente in Dio; da Garibaldi che, in America, scriveva a monsignor Bedini nunzio pontificio a Montevideo (12 ottobre 1847), per offrire al Papa i servizi suoi e dei suoi compagni d'arme (1), fino al padre Tosti, che nella dedica a Pio IX della sua *Storia della Lega Lombarda* rievocava i tempi di Alessandro III e di Legnano.

L'equivoco si continuò anche nell'imminenza dell'azione, anzi ad azione incominciata. Popolo e ministero volevano la guerra all'Austria, Pio IX non disse mai di volerla. Quando le truppe pontificie stanno per partire (23-30 marzo 1848), l'ambasciatore d'Austria è ancora a Roma e il nunzio pontificio è ancora a Vienna; e la sera del 23 il Papa, benedicendo la bandiera della guardia civica mobilitata, dichiara che secondo la sua precisa volontà l'insegna pontificia non dovrà oltrepassare i confini dello Stato. Pochi giorni dopo, 30 marzo — l'allocuzione indirizzata ai popoli d'Italia, pur contenendo un represso entusiasmo di *italiano* (per le vittorie

(1) Ecco il conciso e vibrante testo della lettera di Garibaldi: « Noi e i nostri compagni nel cui nome rivolgiamo la parola ci dichiariamo felici se ci sarà dato di venire in aiuto dell'opera redentrice di Pio IX e non crederemo di pagarla troppo cara versando tutto il nostro sangue. Se la S. V. illustrissima e rispettabilissima crede che la nostra offerta possa riuscire gradita al Sovrano Pontefice, che Ella la deponga ai piedi del suo trono » (*Epistolario*, vol. I, pag. 10).

insurrezionali di Milano e di Venezia, come per l'accorrere dei volontari sotto le bandiere), non nasconde le preoccupazioni del Pontefice, il quale ancora spera in una soluzione che non sia la guerra. Le truppe del generale Durando indugiano in Romagna, dove si sono stabilite guarnigioni austriache; vi è anche incertezza sul da farsi, per la contraddizione tra la volontà del Papa e le esortazioni del ministero. Finchè il Durando, con un proclama (5 aprile 1848) annunzia di passare il confine; ma il proclama viene sconfessato da una nota ministeriale (*Gazzetta Ufficiale* del 10 aprile), e pochi giorni dopo, l'enciclica di Pio IX fa crollare definitivamente l'equivoco e le illusioni.

Don Bosco, quando scriveva la *Storia*, probabilmente pensava che un modo di superare gli equivoci e le contraddizioni si sarebbe trovato in quella *Lega degli Stati Italiani*, che Pio IX volle per primo e per ultimo; ce lo farebbero credere la sua amicizia per il Rosmini fautore della lega, e il suo aver fiducia, con un ottimismo condiviso da molti, nel buon volere, nel buon accordo del Papa e dei principi italiani, ai quali, egli pensa, fu di ostacolo il rivoluzionarismo mazziniano (1).

Intorno alla figura di Pio IX, il racconto della « Guerra dell'indipendenza italiana » si svolge piuttosto

(1) « Pio IX, Ferdinando II granduca della Toscana [è una svista per Leopoldo II] e Carlo Alberto, egualmente che tutti gli altri principi italiani, avevano buona volontà di far del bene all'Italia. Mazzini e i suoi seguaci, per odio de' troni e della religione, impedirono ad essi di proseguire nella loro impresa, sconvolgendo i loro progetti, con danno immenso dei principi e dei popoli » (*La Storia d'Italia*, pag. 410). Questo è detto dopo la caduta della Repubblica Romana, e quindi allude proba-

sommario; ma a traverso la giusta posizione delle fonti, si avverte, nell'elogio di Carlo Alberto e nella pagina su Novara, la commozione del compilatore. Si viene quindi ai capitoli sulla Repubblica Romana: e qui, più che in ogni altra parte, le impressioni dei lettori potrebbero essere discordi dal pensiero dell'Autore. Noi ripeteremo col Caviglia che Don Bosco non ha bisogno, nè per questo nè per altro, di essere giustificato, o peggio scusato; si tratta, invece, di intenderlo, cercando di ricostruire il suo punto di vista e anche l'autentica storia, che tuttora, per certi periodi, reca velature capaci di nascondere o deformare il vero. Per questo secondo punto, notiamo che, di solito, quando si parla di Repubblica Romana, si pensa quasi esclusivamente all'epica difesa, all'eroismo di Garibaldi, di Bixio, di Manara, di Dandolo, di Mameli; all'indomita, insanguinata volontà di quel pugno d'uomini contro milizie regolari straniere, bene armate e ben guidate; mentre si dimentica ciò che fu la Repubblica prima di quei giorni. Si dimentica, o si ignora, che il sommovimento ebbe quale premessa necessaria l'inescusabile ed orrendo assassinio di Pellegrino Rossi, il ministro dal grande ingegno e dal grande coraggio, tutt'altro che reazionario e anti-italiano nei suoi disegni; si dimentica o si ignora che i

bilmente al fallimento definitivo della Lega, che nel pensiero e nel progetto del Rosmini doveva preludere alla Federazione degli Stati Italiani. Prima, a proposito di Pellegrino Rossi, lo storico aveva scritto: « Il novello ministro si pose coraggiosamente a riordinare le cose di Roma; e mentre si adoperava per il riordinamento civile dello Stato, trattava in Napoli, in Firenze e in Torino le basi di una confederazione degli Stati Italiani » (*op. cit.*, pag. 404).

veri eroi furono preceduti da settari, da mestieranti della rivoluzione, da giacobini in ritardo, che non si peritarono di commettere tragici eccessi, per il gusto di imitare gli atroci modelli del Terrore e per sentimenti più bassi ancora. Così, poco noti sono gli errori commessi nell'amministrazione dell'effimero Stato, e perfino nell'organizzazione della difesa; errori, questi ultimi, ai quali fu sacrificata la stessa volontà di Garibaldi. Uno scrittore liberale, Ernesto Masi, nota a questo proposito, dopo aver narrato la storia di quei giorni: « La Repubblica era finita. Se non era stata gran che di buono la sua vita, gloriosissima fu la sua fine. Come repubblica mazziniana non avrebbe avuto storia gloriosa; come lotta di Italiani contro lo straniero ne ebbe una gloriosissima » (1). Fu il cumulo degli errori e delle colpe che provocò il severo giudizio di Don Bosco, mentre non mancò l'elogio al valore dei difensori (2), se pure la difesa stessa, per la mancanza della « distanza nel tempo », non poteva apparire distaccata da quel periodo iniziale, politico, e quindi come purificata. Quanto all'intervento straniero, doveva considerarsi necessario, più che naturale, da chi considerava il dominio temporale dei papi « come dono fatto da vari principi; dono approvato e posto sotto alla tutela di

(1) ERNESTO MASI, *Il Risorgimento italiano*, vol. II, pag. 421, 2^a ed., Sansoni, Firenze, 1937.

(2) « I Francesi... malgrado il loro coraggio e il loro valore, dovettero combattere circa tre mesi sotto alle mura di Roma prima di entrare in città. Più volte si provarono a dare l'assalto e ne furono respinti dagli assediati con gravi perdite e con non ordinarie prodezze da ambe le parti ». (*La Storia d'Italia*, pag. 412).

tutti i governi cattolici » (1). Dato quel giudizio sulla rivoluzione che mise in pericolo la vita stessa del Papa (2), determinò l'esilio di Gaeta, e troncò i preliminari della federazione italiana (fossero o no questi ben fondati e vitali), diventa ben comprensibile l'inno alla restaurazione.

La prima edizione della *Storia* finiva col capitolo sulla Guerra d'oriente, ove si notava con simpatia il valore dei piemontesi, senza entrare nel merito del significato politico dell'impresa: Cavour non vi è nominato, come del resto in nessun'altra parte, sempre in nome dell'apoliticità. La seconda edizione (giugno 1859) andò poco oltre a tali avvenimenti, e inserì nella conclusione l'accenno alla speranza di quell'annunziato congresso, che avrebbe potuto sistemare le cose d'Italia senza ricorrere alla guerra. Nella terza edizione (1861) si aggiunse il capitolo sulla guerra del '59; saggio e sobrio racconto degli avvenimenti, con una sostanziale simpatia, come si può vedere fin dall'inizio del capitolo: « ... quello che da quasi dieci anni si andava immaginando come idea, cominciò a dare speranza di essere realizzato in sul finire del 1858 » (3). E la *Storia* di Don Bosco non ebbe nuovi complementi, se non il *Sommario cronologico* del '73, da altri compilato. Evidentemente, fatti e uomini sembrarono troppo vicini,

(1) *Op. cit.*, pag. 408.

(2) Il 16 novembre 1848, giorno successivo all'assassinio di Pellegrino Rossi, la folla dette l'assalto al Quirinale, difeso da pochi soldati. Vi fu scambio di fucilate, si tentò di incendiare una porta laterale del palazzo. Rimase ucciso monsignor Palma, che si trovava nell'anticamera del Papa.

(3) *Op. cit.*, pag. 428.

perchè se ne potesse parlare, come lo stesso Autore aveva avvertito, con piena libertà e sicurezza. Inoltre, dopo il '70, i rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, oltremodo precari, lasciavano in sospeso anche la storia; forse sembrò a Don Bosco che si sarebbe potuto riprendere e continuare il racconto, quando, con l'aiuto di Dio, quel periodo angoscioso si fosse cristianamente e italianamente concluso; nè il suo spirito profetico gli disse che il gran giorno sarebbe venuto nell'anno medesimo in cui un altro Pio l'avrebbe proclamato santo.

La *Storia* di Don Bosco, nonostante la sua origine composta, ha anche un notevole valore letterario. Il disegno ne è chiarissimo, e in tanta vastità e varietà di argomenti, i capitoli hanno struttura organica, nell'insieme e di per sè considerati; ognuno è stato concepito monograficamente, con un sicuro fuoco centrale, a cui tutti i particolari si connettono. Il proposito divulgativo promuove la ricerca di quei particolari, l'abbondanza degli aneddoti, degli elementi concreti bene determinati nello spazio e nel tempo; senza eccessive digressioni o frantumazioni, per quel senso della necessaria organicità a cui ora alludevamo. La dizione, dovendo rivolgersi a un pubblico giovanile e popolare, è semplice, limpida, ma non sciatta. La lingua, corretta da ogni piemontesismo, rimane ugualmente lontana dalle pedanterie dei puristi e dal «manzonismo degli stenterelli»; tale da esser poi lodata dal ministro Amari, e dal letterato toscano Francesco Pera. Infine, non manca nemmeno uno stile personale, capace, nella sua bonomia, nel suo calore e nitore, di rendere uniformi le

pagine, cioè di uguagliare quanto proviene diretto da Don Bosco e quanto è ricalcato sui differenti modelli.

Mentre il racconto restava in sospeso, Don Bosco dette alla sua *Storia* una *Conclusione*, che non aveva bisogno di altri fatti per essere saldamente fondata. Lo storico si ritrae e parla il Santo, rivolgendosi ai giovani lettori, per mostrare quel che veramente la storia insegna. « È una terribile e grande maestra dell'uomo », dice Don Bosco, perchè ha il diritto di esporre i fatti quali furono, senza rispetti umani; ed è grande maestra anche per le cose che insegna, a traverso la esaltazione della virtù e il vituperio del vizio, costanti in tutti i secoli. E il tono sale davvero verso il cielo negli ultimi periodi:

« Finalmente vi rimanga altamente radicato nell'animo il pensiero che la religione fu in ogni tempo riputata il sostegno dell'umana società e delle famiglie, e che dove non vi è religione non vi è che immoralità e disordine; che perciò noi dobbiamo adoprarcì per smuoverla, amarla e farla amare anche dai nostri simili e guardarci cautamente da quelle che non la onorano o la disprezzano.

« Gesù Cristo nostro Salvatore ha fondata la sua Chiesa, e unicamente in questa Chiesa conservasi la vera religione. Questa religione è la cattolica, unica vera, unica santa, fuori della quale niuno può salvarsi.

« Amiamo pertanto questa religione, dico di nuovo, e pratichiamola; amiamola colla fermezza nel credere, pratichiamola coll'adempimento dei suoi precetti. E poichè avvi un solo Dio, una sola fede, ed una sola religione, uniamoci anche noi in un vincolo di fede e di

carità per aiutarci nei bisogni della presente vita; sicchè l'uno dall'altro a vicenda confortati nel corpo e nello spirito, possiamo pervenire un giorno a regnare eternamente con Dio nella patria dei beati in cielo » (1).

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Come nel libro, così Don Bosco ebbe fiducia nel giornale, strumento moderno della più efficace propaganda. Le nuove leggi sulla libertà di stampa avevano determinato uno straordinario e sempre crescente sviluppo delle pubblicazioni periodiche, tra le quali abbondavano quelle mediocri e cattive. Anche in questo campo Don Bosco ritenne opportuno agire, anzichè discutere, e nel 1849 fondò *L'Amico della gioventù* (editore lo Speirani); il giornale aveva lo scopo di opporsi ai periodici che si immischiavano in cose di religione « per disonorarla e vilipenderla ». Il direttore ebbe la cooperazione del teologo Carpano e del teologo Chiaves, e dopo tre mesi volle il giornale redatto in modo, che « l'antidoto contro l'irreligiosità venisse esteso non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone », diventando il periodico « l'amico di ogni famiglia cattolica ». Tuttavia, l'iniziativa non venne sostenuta, e dopo il numero 61 Don Bosco dovette fondere il suo giornale con *L'Istruttore del popolo*, giornale che, non molto più tardi, cambiò direttore e indirizzo.

L'opposizione alla cattiva stampa non viene, però,

(1) *Op. cit.*, pag. 472.

interrotta. Nel 1850 Don Bosco fonda una *Pia Unione Provvisoria* di laici, detti *promotori*, collegati, come si legge nello statuto, per intraprendere una benefica attività « istruttiva, morale e materiale » contro gli « abusi della libera stampa ». Giornali in embrione furono quei fogli volanti che Don Bosco tanto largamente diffuse nel 1851, quando avviò la difesa attiva contro la propaganda protestante. L'opuscolo *Avvisi ai Cattolici*, che in due anni raggiunse le 200.000 copie, aveva il medesimo fine di quei fogli, e nella sua terza edizione lanciò l'annuncio di una colla periodica « di libriccini di stile semplice e dicitura popolare, riguardanti esclusivamente la Religione Cattolica »: questi libriccini furono le *Letture Cattoliche*. La pubblicazione, avviata nel marzo del 1853, ha vita tuttora. I fascicoli di piccolo formato, ma anche di cento e più pagine, furono stampati dalla tipografia De Agostini, in Torino, fino al 1863, e da questo anno passarono alla nuova tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Le *Letture Cattoliche*, presto diffuse in Piemonte e in tutta Italia, si collegano così alla campagna anti-protestante, ed esercitano una salda difesa contro il minaccioso propagarsi dell'eresia. Difatti, il primo fascicolo cominciò a pubblicare *Il Cattolico istruito nella sua religione*, « trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal sacerdote Bosco Giovanni ». L'intero trattatello, alternato ad altri scritti, occupò sei fascicoli; venne poi raccolto in volume e presto esaurito: una ristampa se ne fece nel 1882, col titolo *Il Cattolico nel secolo*. La polemica anti-protestante era condotta con tanto vigore fino da quel primo fascicolo, che Don Bo-

sco, per quanto la sua pubblicazione fosse benedetta dall'arcivescovo di Torino e dai vescovi del Piemonte, stentò assai per trovare il revisore ecclesiastico che doveva apporre il nulla osta; quello torinese si rifiutò temendo della vita; quello della diocesi di Ivrea, al quale monsignor Frasoni aveva indirizzato Don Bosco, accettò l'incarico, ma volle restare anonimo. I protestanti, esacerbati, fecero di tutto, anche con le più aperte minacce, perchè la pubblicazione delle *Letture Cattoliche* venisse interrotta: inutilmente. Il periodico continuò ad avere tutte le cure del Fondatore per lunghi anni, fino al 1878; Don Bosco vi pubblicò numerosissimi scritti suoi, alcuni anche estesi da due a sei fascicoli; e di ogni fascicolo non da lui compilato rivede, adattò il testo, e di tutti corresse le bozze di stampa, ogni mese, per quanto fossero incombenti le altre occupazioni. La rivista ebbe sempre un contenuto apologetico, morale, agiografico messo alla portata del popolo; pubblicò anche biografie esemplari, novelle educative, azioni drammatiche.

Alle *Letture Cattoliche* andò unito *Il Galantuomo*, almanacco-strenna offerto agli abbonati del periodico mensile; si cominciò a pubblicare nel 1853, e Don Bosco ne curò personalmente la redazione fino al 1871, anno in cui affidò tale incarico ad alcuni dei suoi figli, riservandosi un controllo direttivo. Fu questo il primo almanacco cattolico, sorto in opposizione all'*Amico del Focolare* edito dai protestanti. Pagine innumerevoli, di spirito educativo e didattico, presentate con gusto e spigliatezza di giornalista, rallegrate non di rado da una vena di schietta e comunicativa comicità.

Nel 1877 venne fondato un altro periodico mensile,

organo di collegamento e informazione per la già costituita Unione dei cooperatori salesiani, distribuito gratuitamente a tutti quelli iscritti. In origine si chiamò *Il Bibliofilo cattolico*, e poi *Bollettino Salesiano*; recò notizie, programmi dell'opera, e divenne particolarmente interessante quando cominciò a pubblicare le cronache delle Missioni; Don Bosco lo diresse con impegno, lo arricchì di non pochi suoi scritti, ne promosse la diffusione a traverso molti paesi d'Europa e di America. Oggi il *Bollettino* si pubblica in nove lingue ed ha raggiunto la tiratura di 500.000 copie.

È molto importante una dichiarazione di Don Bosco circa la qualifica di *Salesiano* data al *Bollettino*; non tanto per la storia di questo periodico, quanto perchè ci guida a meglio intendere l'«apoliticità» del Fondatore e della sua Società.

« Il nome di S. Francesco di Sales è caro alla Chiesa e alla società civile: — dichiara Don Bosco — è il santo della mansuetudine, e la mansuetudine è una virtù che piace indistintamente a tutti: quindi mi pare che anche la parola Salesiano suoni bene, e per questo si credette bene di adottarla. Ma non se ne faccia abuso. Senza dubbio si è fatto un passo molto ardito col dar questo nome al *Bollettino*, che si manda a tutti i cooperatori; ma credo che abbiamo agito prudentemente. Noi, per poter fare del bene, abbiamo bisogno di non essere fraintesi, ma di essere conosciuti quali siamo; ed io voglio sperare che il *Bollettino* raggiungerà questo scopo, col mettere nella vera luce tutte le opere, che si compiranno man mano dalla nostra pia società. Lo scopo nostro è di far conoscere che si può dare a Cesare quel che è di

Cesare, senza compromettere mai nessuno: il che non ci distoglie affatto dal dar sempre a Dio ciò che è di Dio. Oggi si dice che questo è un problema: io aggiungo che è il massimo dei problemi; ma fu già sciolto dal Divin Salvatore. In pratica, s'incontreranno certo delle difficoltà: bisogna superarle ad ogni costo. I tempi sono difficili, straordinariamente difficili; ma, appunto per questo, bisogna trovare il modo pratico di dare a Cesare quello che è di Cesare, mentre si dà a Dio quello che è di Dio... Ecco che cosa si deve far conoscere, poco alla volta e praticamente, dal *Bollettino Salesiano*, con prudenza, cioè a tempo e luogo, e nel modo più opportuno. Facciamo conoscere e trionfare questo principio, e ne ri-donderanno grandi vantaggi alla società civile e alla Chiesa » (1).

EDIZIONI SCOLASTICHE

Don Bosco volle essere editore di libri, oltre che di periodici, e merita un posto segnalato nella storia della nostra editoria scolastica. Il bene delle anime fu anche per questo il primo movente. Don Bosco aveva dovuto notare che non di rado si usavano nelle scuole testi contenenti passi atti a suscitare scandalo; e appena ebbe una tipografia propria, si propose di pubblicare libri, per i quali si potesse ripetere ai giovinetti, come per la sua *Storia Sacra*: « Prendi e leggi ». Così, nel 1869 fondò la *Biblioteca della Gioventù Italiana*, raccolta di classici italiani convenientemente emendati. La direzione fu affi-

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 414.

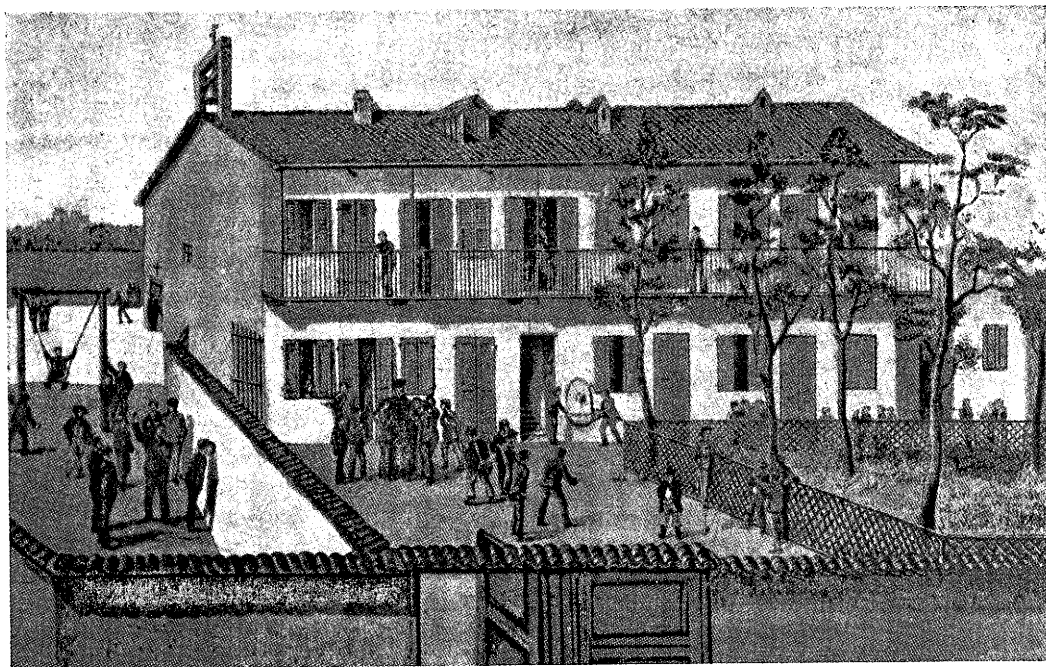
data a Don Durando, e fra il 1869 e il 1885 si pubblicarono 204 opere, in volumetti nitidi, economici, che uscivano uno al mese e si davano anche in abbonamento annuo. La diffusione fu assai larga; i soli associati erano tremila, e tra questi si ricordò con compiacenza di essere stato il pontefice Benedetto XV.

Quasi contemporaneamente Don Bosco iniziò, con analoghi criteri, una collezione di classici latini, intitolandola *Selecta ex Latinis scriptoribus*. Direttore ne fu Don Francesia, discepolo del latinista Tommaso Valauri, e con lui lavorarono alcuni professori salesiani e non salesiani. Accurata la redazione dei testi, ottimi i sobrii commenti. Nel 1872 si avviò anche la stampa di classici greci, con sei *Dialoghi* di Platone in tre volumi, il primo libro della *Ciropedia* e il primo dell'*Anabasi* di Senofonte. Curava queste edizioni il torinese Don Pechenino, antico ragazzo dell'Oratorio e buon grecista, che poi, per consiglio di Don Bosco, compilò quella sua *Grammatica Greca* destinata a tanta diffusione.

La stampa dei classici latini condusse Don Bosco a occuparsi di una controversia già da lungo tempo protratta, specialmente in Francia: era ammissibile in scuole cristiane l'uso esclusivo degli scrittori pagani? Fino dal 1853 Pio IX raccomandava ai vescovi francesi di « associare allo studio degli antichi scrittori gentili quello dei Padri greci e latini », ma i filologi non si erano ancora messi d'accordo sull'opportunità dell'introdurre nella scuola autori che venivano giudicati estranei alla classicità. Don Bosco intervenne nella discussione col suo metodo pratico; cioè nel 1875 fondò la raccolta *Selecta ex Christianis scriptoribus*, e ne affidò la direzione a

Don Tamietti, pubblicando, come primo volume, un'antologia di S. Girolamo. Disposero inoltre che nelle scuole salesiane si facesse una lezione di latino alla settimana su autori cristiani. Dieci anni dopo, temendo che si abbandonasse tale usanza, diceva ai superiori del capitolo: « Il latino degli scrittori cristiani, come alcuni pretendono, non sarà classico; ma chi legge S. Agostino e S. Bernardo resta sorpreso della bellezza della lingua, benchè non sia ciceroniana ». A Don Bosco parve poi necessario epurare i vocabolari di non pochi termini sconvenienti, e portare anche nelle parole il rispetto delle sane idee; perciò volle preparare nuovi vocabolari per le scuole; Don Durando compilò il vocabolario latino, Don Pechenino quello greco e Don Cerruti quello italiano.

Sappiamo quale importanza dette Don Bosco al teatro dei ragazzi, come forma di svago educativo; per alimentare il repertorio intraprese la pubblicazione di una *Piccola Collana di letture drammatiche per istituti di educazione e famiglie*; usciva un fascicolo ogni due mesi, e nella serie furono particolarmente apprezzati non pochi lavori di Don Lemoyne. Ultima collezione disegnata da Don Bosco — nel 1885 — fu quella delle *Lettere amene*; ma il fondatore ne vide appena l'inizio nel 1887. Si è detto anche quale funzione educativa avesse la musica nell'Oratorio; Don Cagliero, dotato di una facile vena, scrisse, per desiderio di Don Bosco, numerose composizioni sacre e profane, ben proporzionate alla sensibilità e comprensione di un uditorio giovanile e popolare; altri seguirono quegli esempi, e infine la tipografia dell'Oratorio produsse pubblicazioni musicali degne di stare



Casa Pinardi, prima sede stabile dell'Oratorio e dell'Ospizio.
Opera Salesiana di Don Bosco.

al confronto, per la bontà della stampa, con quelle delle migliori case editrici italiane.

Perchè Don Bosco curò sempre con amore anche la parte tipografica delle sue imprese, e molto fece per il progresso dell'arte della stampa in Italia, al solito con la forza presuasiva dell'esempio. Lungamente aveva considerato una tipografia propria, e nel '53 scriveva al Rosmini: « tale idea forma oggetto principale dei miei pensieri da più anni, e la sola mancanza di mezzi e di locale me ne ha fatto sospendere l'esecuzione ». Finalmente, nel 1862, poté fondare la Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. Era poca cosa; ma era un principio che si andò sviluppando rapidamente; nel 1875 la tipografia aveva sei macchine, con fonderia di caratteri, stereotipia e calcografia; nel 1881 venne eretto per l'arte del libro un nuovo, grande edificio, che si inaugurò nel 1883; e tale stabilimento fu allora il meglio attrezzato di quanti ve ne fossero in Torino. A Don Achille Ratti, che in quell'anno visitava l'Oratorio e si congratulava per la bellezza degli impianti, il Fondatore disse: « In queste cose Don Bosco vuole sempre essere all'avanguardia del progresso ».

Don Bosco ebbe ed attuò anche la moderna « idea ciclica » dell'industria. Infatti, acquistò a Mathi Torinese una cartiera per produrre la carta necessaria alle proprie edizioni, e vendere il di più, con bassi prezzi, agli editori di periodici cattolici; si occupò attivamente della parte commerciale delle sue iniziative editoriali. A questo fine aprì due librerie, che presto furono attivissime, distribuì largamente i cataloghi (uno, del 1881,

fu tirato in 40.000 copie), stabili nei centri grandi e piccoli tutta una rete di volenterosi propagandisti. Cercò la più ampia diffusione anche mediante la modicità dei prezzi, e una volta ebbe a dire al cav. Oreglia, direttore della tipografia, il quale non condivideva pienamente le sue opinioni quanto ai costi: « Io non guardo a nessun prezzo, io guardo solo che si diffondano buoni libri. Noi due non ci intendiamo ancora. Ella sa che Don Bosco ha bisogno di denaro, e perciò glie ne vuol dare; io so esserci bisogno che i buoni libri si diffondano, e perciò non guardo a denari ».

L'Esposizione Nazionale dell'Industria, aperta a Torino nel 1884, dette modo a Don Bosco di presentare in pieno l'attività editoriale dell'Oratorio. « Siamo in tempi — disse egli medesimo una volta — in cui bisogna operare; il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. A uno che facesse anche miracoli, pregando giorno e notte nella sua cella, il mondo non baderebbe; il mondo ha bisogno di vedere e toccar con mano ». Ed ecco che cosa vide il pubblico accorso a quell'esposizione da ogni parte. Sulla porta di una grande galleria un cartello diceva: *Don Bosco - Fabbrica di carta, tipografia, legatoria e libreria salesiana*. Sotto gli occhi dei visitatori si svolgeva, a traverso tutte le sue fasi, la produzione del libro, dagli stracci della cartiera ai volumi elegantemente rilegati, collocati negli scaffali della libreria. In questa libreria figuravano più di mille volumi, d'ogni genere, tutti usciti dalla Tipografia Salesiana, e la collezione completa del *Bollettino Salesiano*, che allora si stampava in tre lingue. Nulla di simile si era ancora presentato in

una mostra italiana. In quel tempo Don Bosco aveva impiantato molte tipografie, dopo quella dell'Oratorio: una a Sampierdarena, una a San Benigno Canavese; tre in Francia (Nizza, Marsiglia, Lilla); una in Spagna (Sarrià, presso Barcellona) e una nell'Argentina (Buenos-Ayres).

L'efficacia della parola, concessa da Dio al suo Servo fedele, moveva dall'Oratorio verso le sante conquiste.

CAPO V.

L'OPERA SALESIANA

L'ORATORIO E L'OSPIZIO

L'Oratorio di S. Francesco di Sales (1), istituzione fondamentale dell'Opera salesiana, venne aperto a Torino nel 1841, ed ebbe subito chi ne apprezzò tutta la portata, religiosa e morale: l'arcivescovo Frasoni, Don Cafasso, il teologo Guala. Questi, direttore del Convitto Ecclesiastico, concesse che nel cortile e nella sagrestia del suo istituto si radunassero i ragazzi, già un centinaio, scalpellini, selciatori, stuccatori, e in maggior numero piccoli muratori. Ma Don Bosco stesso, dopo tre anni, deve lasciare il Convitto e trasmigrare coi suoi ragazzi. Per l'intervento di Don Cafasso fu nominato

(1) Don Bosco fu sempre devoto di S. Francesco di Sales, fin da quando era chierico, e cercò sempre di imitarlo, per la santità che vive in mezzo al mondo, la fermezza temperata di dolcezza, la difesa contro l'eresia. L'Oratorio ebbe nome da quel glorioso Santo; la prima cappella e la prima chiesa furono a lui dedicate; infine Don Bosco scelse il Salesio come protettore della Pia Società da lui fondata.

direttore spirituale di un ospedaletto (ancora da inaugurare) presso il Rifugio, in Valdocco; istituzione, questa, della munifica marchesa Giulia di Barolo. Là poté trasportare l'Oratorio, là conobbe Silvio Pellico, segretario della marchesa, e il teologo Borel, direttore del Rifugio e presto infervorato coadiutore nell'Oratorio. Nemmeno l'ospedaletto, naturalmente, poteva essere la sede definitiva dell'Oratorio; incominciarono allora le faticose peregrinazioni che dovevano durare due anni.

Proprio in questo periodo si rinnovarono censure e opposizioni da più parti, che minacciarono di soffocare l'opera nascente. L'attività di Don Bosco aveva sollevato mormorazioni tra chi non poteva capirla. Ma che cosa vuole? Che fa? Cos'è questo radunar gente, il predicare a quelle strane accozzaglie di ragazzi e di giovani? Si cominciò a dire che quel prete doveva avere qualche relazione coi rivoluzionari: il mantello della religione copriva chi sa che cosa. Le voci presero a salire e arrivarono al marchese di Cavour — il padre di Camillo — che era allora vicario di Torino, cioè capo del potere urbano. Più di una volta, nel 1845, Don Bosco venne chiamato a rapporto, e dall'intrattabile marchese si sentì intimare la soppressione dell'Oratorio; ma ogni volta il Fondatore, con la sua fermezza e l'aiuto dell'arcivescovo, era riuscito a parare quella misura. Nell'anno successivo, tornando a rinnovarsi l'ostilità del vicario, il pericolo sembrò anche più grave; valse ad allontanarlo il personale intervento di Carlo Alberto, e in seguito, per quanto visse, il marchese di Cavour divenne buon amico dell'Oratorio.

Anche non pochi sacerdoti di Torino guardavano con

diffidenza l'opera di Don Bosco. I più non capivano e si scandalizzavano. L'andare attorno con quelle turbe di monelli, talora con l'accompagnamento di musiche strampalate, pareva disdicevole al decoro sacerdotale (1). In un'adunanza di parroci si sentenziò che l'Oratorio sottraeva indebitamente i ragazzi alle rispettive parrocchie. Critiche e censure si fecero più aspre, quando l'Oratorio si trovò confinato sul prato Filippi, come un accampamento zingaresco. Il marchese aveva mandato guardie a sorvegliare, di là dalla siepe, quegli assembramenti. I parroci trovavano troppo strano, per non dire irriverente, che si pregasse e si facessero confessioni così all'aria aperta, come in una terra di selvaggi. Vi era poi un motivo di incomprendione più profonda: il metodo educativo tutto ispirato da una paterna tenerezza, sorretto da una disciplina interiore, con tanta intimità allegra e rumorosa, appariva lontanissimo dalla tradizione, dalle consuetudini: addirittura rivoluzionario. Don Bosco, addolorato per quelle incomprendioni, non si allontanava dalla sua strada. Diceva: «Pazienza! Anche questo passerà. Buona gente, se la prendono con Don Bosco che cerca soltanto di far del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano, senza volerlo, l'opera di Dio». Ai suoi amici, intanto, parlava sicuro delle future grandezze; e fu allora che si pensò di internarlo in manicomio. La stessa marchesa di

(1) Rimase memorabile, per la curiosità suscitata, una gita a Superga nel 1846; ascoltata la Messa alla Consolata, i numerosissimi ragazzi si incolonnarono e attraversarono la città, guidati da Don Bosco: li precedeva una strana orchestra, formata da un vecchio tamburo, una tromba, un violino e una chitarra.

Barolo non comprese Don Bosco; cercò infatti, di indurlo a lasciare la impossibile impresa dell'Oratorio, e poi gli impose di scegliere fra l'essere cappellano dell'ospedaletto o capo-ciurma di quei discoli: il Santo aveva già fatto la sua scelta e lasciò il servizio della nobile dama.

Nonostante tutto, l'opera resisteva e si rafforzava. Si è già detto che l'Oratorio ebbe scuole fino dalla fondazione; alle festive, già nel '44, si unirono le serali quotidiane; e queste, durante gli anni del difficile errare, si tennero al Rifugio, nelle camere di Don Bosco e del teologo Borel trasformate in classi. Per la Pasqua del 1846 l'Oratorio si fermò finalmente in Valdocco, ed ebbe la sua cappella nella tettoia dei Pinardi; alla fine del medesimo anno, Don Bosco prese in affitto anche l'attigua casa e buon tratto di terreno. Col 1847 si ebbero nuove fondazioni: un secondo Oratorio, detto di S. Luigi, nei pressi di Porta Nuova, ideato specialmente per fronteggiare invasioni di protestanti, e poi l'Ospizio.

Fu questa una seconda istituzione intimamente connessa con l'Oratorio, sulla quale poi si modellarono i tanto numerosi collegi salesiani. Don Bosco desiderava con tutto il cuore di dare un sicuro asilo ai poverini senza tetto che frequentavano le riunioni domenicali. Il teologo Borel, interrogato, disse che per la costruzione di un ospizio occorreano ottantamila lire; cifra favolosa. Ad ogni buon conto, Don Bosco fece stendere della paglia fresca nel fienile. Una sera tornò a casa con una diecina di giovani randagi, che aveva tirato fuori da un'osteria. Fece dire a tutti un *Pater* e un *Ave*, e li accompagnò nel fienile; ad ognuno dette un lenzuolo e una

coperta; raccomandò di non far chiasso, e augurò la buona notte. La mattina dopo, andò per salutare i suoi ospiti: ma il fienile era vuoto, e quei ragazzacci se ne erano fuggiti portando via lenzuola e coperte. Di lì a non molto, in una piovosa serata di maggio, si presentò un ragazzetto a chiedere la carità; veniva dalla Valsesia in cerca di lavoro; era orfano, non aveva nessuno e nulla al mondo. Certo, non si poteva rimandarlo: mamma Margherita propose di albergarlo in cucina, per quella notte; Dio avrebbe provveduto al giorno dopo. Uscirono fuori a prendere certi mattoni; ne fecero quattro pilastri, ai quali appoggiarono alcune assi; sopra vi stesero il materasso tolto dal letto di Don Bosco, due lenzuola e una coperta: quello fu il primo letto dell'Ospizio di Torino, che doveva poi accogliere più di mille giovani. Mamma Margherita rivolse qualche parola al ragazzo, e altre ne disse Don Bosco chi sa come amorevoli; si inaugurava così quella pratica della « buona notte », che divenne una cara costumanza dell'Oratorio e di tutte le Case Salesiane. Poi recitarono insieme le preghiere della sera. Il primo ospizio era aperto. Ma di quel ragazzo, che rimase nell'Oratorio fino all'inverno successivo, e tornò poi al suo paese, non è rimasta altra notizia; se ne ignora perfino il nome.

Alla fine dell'anno i ricoverati erano sette; non si poteva accoglierne di più per mancanza di locali. Una volta la madre disse a Don Bosco: « Se tutti i giorni mi porti a casa qualcuno, non resterà nulla per te quando sarai vecchio ». « Mi resterà sempre un posto al Cottolengo; — rispose Don Bosco — ma se questa impresa è opera di Dio, anderà avanti ». Infatti, andava avanti,

e quelli furono anni eroici. Si potè avere qualche altra stanza, e si accolsero altri ospiti. Non c'era da pensare a servitù, e perciò tutti avevano lavoro. Quel primo ospizio, in mezzo ai vuoti campi e alle ortaglie, somigliava un baraccamento di naufraghi. Lo stesso Don Bosco si piegava a ogni fatica con lo slancio di un pioniere; certi giorni era sarto e calzolaio, per rivestire un poco i suoi ragazzi. La mattina presto spaccava la legna nel cortile. Spesso faceva da cucina, o aiutava mamma Margherita. Quale lieta ora, quella della cena! Don Bosco, cinto da un grembiulone, scodellava la minestra, affettava la polenta, distribuiva le parti: aggiungeva una buona, un'allegra parola: « Tieni, caro; e mangia con appetito questa minestra, perchè l'ho fatta io ». « Fai onore al cuoco, e mangiane molta ». « Ti darei anche un pezzo di carne, se l'avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, staremo allegri ». Erano già allegri. Don Bosco sedeva alla povera tavola come alla mensa di un re. Quando tutti erano andati a letto, faceva un giro di ispezione dentro e attorno alla casa. L'inverno era gelido; sui letti avevano steso coperte da cavalli e cappotti di uniforme avuti in dono dalle autorità militari. Don Bosco stesso portava un bruno cappotto da artigliere, e così andava attorno.

LA PIA SOCIETÀ SALESIANA

I sogni avevano predetto che l'Opera avrebbe avuto molti pastori, quali aiutanti del Fondatore. Ed ecco che Don Bosco, fino dal 1849, cominciò a pensare alla costi-

tuzione di una congregazione. Già si erano superate le grosse burrasche, anche quelle del '48, e un terzo Oratorio, dell'Angelo Custode, era stato fondato in Vanchiglia. Quattro dei più fidi discepoli vennero vestiti chierici; ma presto lasciarono il maestro: nel '51 D. Bosco poteva far chierico un altro dei suoi, e nel '52 altri due, che dovevano diventare colonne dell'Oratorio: Michele Rua e Giovanni Cagliero. Gli uomini precedevano i sistemi, secondo lo stile di Don Bosco.

Intanto, le esortazioni a fondare la congregazione venivano dalle parti più diverse: da monsignor Fransoni, da Don Cafasso, dal teologo Borel: perfino da Urbano Rattazzi, che ammirava vivamente l'ordinamento dell'Oratorio.

Don Bosco si meravigliò col ministro; come si poteva pensare a istituire una nuova famiglia religiosa, dopo che tante di quelle antiche erano state disperse? E il Rattazzi formulò qualche preciso consiglio: fare una società che non avesse l'indole di *mano morta*, ma di *mano viva*, in cui ogni membro conservasse i diritti civili, e si assoggettasse alle leggi dello Stato. In una parola, la nuova società in faccia al Governo non sarebbe stata che un'associazione di liberi cittadini, i quali si univano e vivevano insieme per uno scopo di beneficenza (1). Don Bosco preparò le « Costituzioni », si recò a Roma, e l'8 marzo 1858 fu ricevuto per la prima volta da Pio IX, con affettuosa premura. Già in questa udienza il Papa invitò il sacerdote torinese a costituire una società, perchè la sua opera fosse continuata; e

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, pag. 566.

nella seconda udienza del 21 marzo, tornando su quell'idea, dette istruzioni che somigliavano curiosamente ai consigli del Rattazzi. Disse: « L'Istituzione... deve fondarsi sopra queste basi: sia una società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere; ma questi voti debbono essere *semplici* e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri; le regole siano miti e di facile osservanza; e la foggia del vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. A questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società* anzichè *Congregazione*. Insomma, studiate in modo che ogni membro di essa in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino » (1). Allora Don Bosco presentò le sue Costituzioni.

Il cammino per dare pienezza di vita alla nuova società doveva essere lungo. Ma Don Bosco prosegue a formare i suoi uomini, che costituiscono come un gruppo scelto nella Casa, già assoggettato a regole particolari. L'8 dicembre 1859 questi figli vengono radunati, e il Padre dice loro essere giunto il tempo di fondare quella pia società, da tempo desiderata, che avrebbe conservato il nome di S. Francesco di Sales; coloro che a quella volevano iscriversi avrebbero dovuto intervenire a una seconda adunanza. Questa adunanza si tenne il 18 dicembre, e due soli mancarono. Il verbale della memorabile seduta dice: « L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, alli 18 dicembre, in questo Ora-

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, pag. 573.

torio di S. Francesco di Sales, nella camera del sacerdote Bosco Giovanni, a ore nove pomeridiane si radunarono: Esso, il sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Gio. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo... (*seguono altri nomi*), tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'Opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in Società o Congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose di istruzione e di educazione... ». Procedendosi, quindi, all'assegnazione delle prime cariche, Don Bosco « iniziatore e promotore » fu pregato « a gradire la carica di Superiore Maggiore » (1).

Il 14 maggio 1862 gli aderenti alla pia società, in numero di ventidue, pronunziarono i voti. La cerimonia si svolse con la più grande semplicità: il Crocifisso, posto su un tavolino, tra due ceri, tendeva le braccia ai nuovi religiosi inginocchiati. Don Bosco, dopo avere rivolto una affettuosa esortazione ai suoi figli, concluse con parole che riguardavano lui stesso: « ... Qualcuno mi dirà: — Don Bosco ha egli pure fatti questi voti? — Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo

(1) In seguito il Capo della Pia Società fu chiamato *Rettore Maggiore*.

pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offrendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa, affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente per il bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse » (1).

La Pia Società Salesiana era così costituita di fatto, ma attendeva il riconoscimento della Chiesa. Le Costituzioni erano state trasmesse, per esame, al cardinale Grande; il quale venne a morte nel 1860 senza aver dato alcun responso. La pratica fu ripresa, e, il 26 luglio 1864 la Sacra Congregazione dei vescovi e regolari emanò il *decretum laudis*, primo grado di riconoscimento, col quale si approvava l'esistenza e lo spirito della nuova società, e se ne costituiva Don Bosco Superiore generale a vita. Gli altri gradi furono raggiunti con lentezza, e a traverso molte difficoltà, nonostante il benevolo interessamento del Papa, che non poteva derogare dalla regolamentare procedura. Alcuni prelati romani non approvavano certe novità introdotte da D. Bosco nella forma della vita religiosa; la Curia di Torino moveva difficoltà, perchè temeva che la società, sottratta alla giurisdizione vescovile, potesse nuocere a importanti interessi dell'Archidiocesi. Furono per Don Bosco anni di intenso lavoro, nella necessità di documentare le sue intenzioni e le sue opere, anni di ansietà nel chiedere, sollecitare, aspettare. Il 22 settembre 1868, ripreso l'affare, la Congregazione emette una deliberazione negativa, in merito al secondo grado di riconoscimento, cioè al-

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. I, pag. 461.

l'approvazione formale. Si giunge così al 1869; l'esame definitivo della questione è fissato per il 19 febbraio; Don Bosco, da Roma, scrive all'Oratorio che in quel giorno gruppi di artigiani e di studenti si alternino davanti al Santissimo. Dio esaudì quelle preghiere: la Sacra Congregazione dei vescovi e regolari chiuse la seduta approvando la Pia Società, e Pio IX ratificò con gioia quell'atto.

Mancava, come condizione essenziale, la sanzione delle regole, terza e ultima fase del procedimento. Una commissione di quattro cardinali iniziava l'esame, e moveva non poche obiezioni, sia perchè ancora persisteva l'opposizione dell'arcivescovo di Torino, sia perchè le regole in qualche punto contrastavano le consuetudini. Don Bosco è di nuovo a esporre, spiegare, chiedere, con memoriali, opuscoli, istanze. Si arriva a una decisione soltanto nel 1874. Nuovamente Don Bosco ordina ai suoi figli speciali preghiere. La commissione, in due adunanze, arrivò a una deliberazione divisa: i quattro cardinali erano d'accordo per l'approvazione temporanea, *ad experimentum*, e tre votavano per quella definitiva. Pio IX, allora, aggiunse il suo voto dove mancava; e così, dopo sedici anni di attesa, la Pia Società Salesiana fu interamente e saldamente costituita.

LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Molti avevano consigliato Don Bosco ad estendere la sua benefica opera di educazione e di istruzione anche alle giovinette; la stessa raccomandazione gli fece Pio IX

nel 1871, e così certe iniziali riluttanze furono vinte. Intanto la Provvidenza aveva disposto qualche cosa per il compimento di questo disegno.

Nel 1864 Don Bosco era capitato a Mornese, paesello del Monferrato, e là aveva ritrovato un pio e generoso sacerdote, Don Pestarino, già da lui conosciuto. Questi gli esternò il desiderio di fondare un istituto, che, a compimento delle opere benefiche, conservasse la sua memoria; si decise di costruire a Mornese un edificio da destinarsi a collegio per giovinetti, con scuole esterne. In quella occasione Don Bosco venne a conoscere alcune fanciulle, che si erano collegate in una specie di società, detta delle Figlie di Maria Immacolata, costituitasi con la direzione spirituale di Don Pestarino e l'approvazione dell'autorità diocesana. Conducevano le Figlie di Maria una vita di preghiera, di lavoro, di assistenza a giovinette bisognose: era anima del gruppo una giovane di famiglia contadina, chiamata Maria Mazzarello, che a tutte le cristiane virtù univa un chiaro senno, e una forte volontà di bene: la visita di Don Bosco fu per lei come la rivelazione di alti destini.

Non molto dopo, Don Bosco mandò a Mornese il salesiano Don Ghivarello, perchè presentasse il disegno dell'edificio e dirigesse i lavori; la prima pietra fu posta il 1° luglio 1865. Don Bosco, in altre visite a Mornese, ebbe modo di apprezzare sempre meglio tutto il bene che si faceva dalle Figlie di Maria Immacolata, e forse fino da allora pensò che esse avrebbero potuto costituire il primo nucleo di una nuova istituzione salesiana. La Provvidenza mise le cose su questa strada. Infatti, nel 1873 si annunciò l'apertura dell'istituto di Mornese, ma

la Curia di Acqui, temendo che il collegio potesse danneggiare il piccolo seminario vescovile, negò l'approvazione canonica. Don Bosco, allora, consigliò Don Pestarino a collocare nel nuovo edificio le Figlie di Maria Immacolata, le quali avrebbero fatto vita comune, secondo uno schema di regolamento modellato sui principi della Pia Società Salesiana. Ventisette giovani si riunirono il 29 gennaio 1872, alla presenza del loro direttore spirituale; e nella designazione delle cariche elessero superiora Maria Mazzarello, che modestamente accettò quella nomina soltanto come provvisoria. Il 5 agosto del medesimo anno avvenne la prima vestizione; quindici giovani in quel giorno presero l'abito di suore, e costituirono il secondo ramo della grande famiglia salesiana, che in seguito Don Bosco designò col nome di *Figlie di Maria Ausiliatrice*. Nel 1876 si provvide alla redazione definitiva delle regole, e si ottenne l'approvazione vescovile.

Con la guida di Don Bosco, coadiuvato da Don Cagliero e Don Costamagna, con la direzione illuminata di Madre Maria Mazzarello, la nuova istituzione fece rapidi e benefici progressi. Presto la casa di Mornese divenne angusta, e Don Bosco, nel 1879, trasferì le suore a Nizza Monferrato, in comoda sede. Si ripeteva per il secondo ramo il miracoloso aiuto della Provvidenza; senza patrimonio — poichè le postulanti non avevano l'obbligo di una dote — si bastava a tutto, e si adempiva il programma di assistenza alla gioventù. Quando la santa superiora Maria Mazzarello venne a morte — nel 1881 — le Figlie di Maria Ausiliatrice erano già trecento, e avevano Case nell'Italia superiore, in Francia e nella Repubblica Argentina.

I COOPERATORI SALESIANI

Un terzo ramo, nell'istituzione, è costituito dai *Cooperatori Salesiani*.

Già abbiamo veduto come, fino dalle origini dell'opera, Don Bosco trovasse dei cooperatori, ecclesiastici e laici; questi dapprima non ebbero alcuna denominazione, e poi furono detti *promotori* o *benefattori*. In seguito, e cioè nel 1858, vi fu una distinzione in due categorie; alcuni si stabilirono nell'Oratorio e fecero vita comune con Don Bosco, costituendo i primi elementi della pia società, altri rimasero « nel mondo », con le loro famiglie, pur continuando a interessarsi dell'opera; e a quest'ultimi, si dette il nome di *Cooperatori Salesiani*. Ma soltanto assai più tardi, nel '74, venne ad effettuarsi l'idea di organizzare i cooperatori, divenuti numerosi, in una associazione laica, che fosse collegata alla pia società, e avesse un regolare riconoscimento canonico; l'attuazione completa del disegno si ebbe nel '76, quando si definirono la natura e lo scopo dell'associazione, con un regolamento così intitolato: *Cooperatori Salesiani, ossia modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società*. Nel medesimo anno l'unione ottenne il pieno riconoscimento della Santa Sede.

In che consisteva quel « modo pratico », ossia quale era il fine della nuova istituzione? Si credette erroneamente — e ancora la denominazione può indurre in errore — che i Cooperatori salesiani dovessero assistere con la loro attività soltanto l'opera di Don Bosco; ma si tratta di un equivoco, come avverte anche un recente

scrittore salesiano. « Niente di più falso, secondo la mente di Don Bosco. È loro compito, invece, coadiuvare la Chiesa, cioè i vescovi e i parroci, con opere di beneficenza, catechismi, educazione di fanciulli poveri e cose simili, attenendosi allo spirito proprio della Società Salesiana; di modo che, sempre secondo il concetto di Don Bosco, soccorrere i Salesiani è spalleggiare una delle tante istituzioni appartenenti alla Chiesa. D'altro lato è ben naturale che i Salesiani nelle loro necessità si rivolgano di preferenza ai Cooperatori » (1).

In un secondo tempo, oltre ai Cooperatori vi furono le Cooperatrici. La saldatura della nuova unione con la Pia Società avvenne nel primo Capitolo generale del 1877, quando lo statuto dell'associazione fu incorporato nel codice della Società stessa. Durante il medesimo anno si iniziò la pubblicazione del *Bollettino Salesiano*, organo ufficiale, distribuito gratuitamente ai Cooperatori. Inoltre, quale mezzo di informazione e collegamento, dal 1879 in poi il Rettore maggiore inviò ai Cooperatori, verso la fine dell'anno, una circolare in cui si esponeva quali opere sarebbero state di preferenza promosse nell'anno successivo. Don Bosco curò anche la semplice e sicura gerarchia interna. I Cooperatori dovevano avere, in ogni sede, un dirigente locale — ecclesiastico, o eccezionalmente un laico di vita esemplare — che fosse come il fiduciario del Rettore maggiore, dal quale tutti i fiduciari dipendevano. Appena in un paese o in una città i Cooperatori raggiungevano la diecina, si nominava, d'accordo col parroco, il loro dirigente, detto

(1) E. CERIA, *op. cit.*, pag. 251.

decurione. Dove le decurie erano numerosè (e potevano comprendere ben più di dieci membri), Don Bosco proponeva un direttore diocesano, quasi sempre un canonico, designato dal Vescovo. Tali quadri durano tuttora nella mondiale organizzazione.

Don Bosco curò amorosamente questa sua istituzione, alla quale si gloriarono di appartenere Pio IX, Leone XIII, numerosissimi vescovi, personaggi illustri e gente sconosciuta di molte nazioni. E ai suoi Cooperatori il Fondatore rivolse il pensiero fin negli ultimi giorni della santa vita.

Infatti, dopo la sua morte si trovò tra le carte un'ampia, affettuosa lettera per i Cooperatori, con la quale Don Bosco rinnovava i ringraziamenti e raccomandava il successore; e così concludeva: « Sebbene stanco e sfinito di forze, io non lascerei di parlarvi e raccomandarvi i miei fanciulli che sto per abbandonare; ma pure debbo far punto e deporre la penna. Addio, miei cari Benefattori, Cooperatori salesiani e Cooperatrici, addio. Molti di voi non ho potuto conoscere di persona in questa vita, ma non importa: nell'altro mondo ci conosceremo tutti, e in eterno ci rallegreremo insieme del bene che colla grazia di Dio abbiamo fatto in questa terra, specialmente a vantaggio della povera gioventù.

LE MISSIONI D'AMERICA

Si aprivano via via nuove Case Salesiane in Italia, e molte richieste di fondazioni continuavano ad arrivare. Alla fine del 1874 tali richieste, provenienti da varie par-

ti d'Italia, dall'Asia, dall'Africa, dall'America, erano più di cinquanta. Comincia allora l'espansione dell'Opera salesiana nel mondo.

L'idea delle missioni aveva sempre scaldato il cuore di Don Bosco. Il giovane prete, vedemmo, aveva avuto il proposito di lasciare tutto e andarsene a portare la Croce tra i barbari di oltremare; Don Cafasso lo aveva sconsigliato, ed egli era rimasto a evangelizzare i suoi ragazzi. Ma l'idea non lo aveva lasciato mai. Già nel 1848 qualcuno lo aveva udito esclamare: « Oh, se avessi molti preti e molti chierici! Vorrei mandarli in Patagonia e nella Terra del Fuoco, perchè quei popoli furono finora i più abbandonati ». Passavano gli anni. Don Bosco aspettava un cenno di Dio. Alfine questa rivelazione avvenne nella forma abituale alla sua vita, cioè in un sogno, che egli poi (nel 1876) minutamente descrisse ad alcuni intimi.

« Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia e affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non si scorgevano nè colline, nè monti. Nelle estremità lontanissime, però, tutta la profilavano scabrose montagne. Vidi in essa una turba di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi, di una statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e nerognolo, e solo vestiti di larghi mantelli fatti con pelli di animali che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia, e la fionda (il *lazo*).

« Queste turbe di uomini, sparse qua e là, offrivano allo spettatore scene diverse; questi correvano dando la caccia alle fiere; quelli andavano e portavano conficcati

sulle punte delle lance pezzi di carne sanguinolenta. Da una parte alcuni si combattevano fra di loro; altri venivano alle mani con soldati vestiti all'europea, e il terreno era sparso di cadaveri. Io fremevo a questo spettacolo; ed ecco spuntare dall'estrema pianura molti personaggi, i quali, dal vestito, e dal modo di agire, riconobbi essere missionari di vari ordini. Costoro si avvicinavano per predicare a quei barbari la religione di Gesù Cristo. Io li fissai ben bene, ma non ne riconobbi alcuno. Andavano in mezzo a quei selvaggi; ma i barbari, appena li vedevano, con un furore diabolico, con una gioia infernale, erano loro sopra e li uccidevano; con feroce strazio li squartavano, li tagliavano a pezzi, e ficcavano i brani di quelle carni sulle punte delle loro lunghe picche. Quindi si rinnovavano di tanto in tanto le scene delle scaramucce, fra di loro e con i popoli vicini.

«Dopo essere stato ad osservare quegli orribili macelli, dissi fra me: — Come fare a convertire questa gente così brutale? — E vedo in lontananza un drappello di altri missionari, che si avvicinavano ai selvaggi con volto ilare, preceduti da una schiera di giovinetti.

«Io tremavo pensando: Vengono a farsi uccidere. E mi avvicinai loro: erano chierici e preti. Li fissai con attenzione, e li riconobbi per i nostri Salesiani. I primi mi erano noti, e sebbene non abbia potuto riconoscere personalmente molti altri che seguivano i primi, mi accorsi essere anch'essi Missionari salesiani, proprio dei nostri.

« — Come mai va questo? — esclamavo. Non avrei voluto lasciarli andare avanti ed ero per fermarli. Mi aspettavo che da un momento all'altro corressero la sorte

degli altri missionari. Volevo farli tornare indietro, quando vidi che il loro comparire mise in allegrezza tutte quelle turbe di barbari, le quali abbassarono le armi, deposero la ferocia, ed accolsero i nostri missionari con ogni segno di cortesia. Meravigliato di ciò, dicevo tra me: — Vediamo un po' come anderà a finire! — E vidi che i nostri missionari si avanzavano verso quelle orde di selvaggi: li istruivano, ed essi ascoltavano volentieri la loro voce; insegnavano, ed essi imparavano con premura; ammonivano, ed essi accettavano e mettevano in pratica le loro ammonizioni.

« Stetti ad osservare, e mi accorsi che i missionari recitavano il Santo Rosario, mentre i selvaggi, correndo da tutte le parti, facevano ala al loro passaggio e di buon accordo rispondevano a quella preghiera. Dopo un poco i Salesiani andarono a porsi nel centro di quella folla che li circondò e si inginocchiarono. I selvaggi, deposte le armi in terra, piegarono essi pure le ginocchia. Ed ecco uno dei Salesiani intonare: *Lodate Maria, o lingue fedeli...* E quelle turbe, tutte ad una voce, a continuare il canto di detta lode, così all'unisono, e con tanta forza di voce, che io, quasi spaventato, mi svegliai » (1).

Don Bosco prese a meditare il suo sogno. Dove era quella terra lontana che aspettava i missionari salesiani? Poco prima aveva visitato l'Oratorio un sacerdote reduce dall'Etiopia. Don Bosco ricollegò questa circostanza al sogno, e pensò che potesse trattarsi di quei paesi; ma presto, informatosi meglio, si disilluse: l'Etiopia ha montagne alte, valli profonde, popolazioni che non somiglia-

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 146.

no affatto a quelle che egli aveva veduto nel suo immaginare. Sfogliava l'atlante: Affrica, Asia... Cina... La grande pianura sarà questa intorno a Hong-Kong? Ed ecco un altro missionario all'Oratorio, che veniva proprio da Hong-Kong, in cerca di fratelli generosi, disposti a tornare laggiù con lui. Don Bosco avviò qualche trattativa col missionario; ma no; non sono i cinesi le turbe del sogno. Forse l'Australia che aspetta; ha immense praterie,* e popolazioni selvagge, quasi ignote; tuttavia, gli indigeni non sono di così alta statura, non indossano mantelli di pelle. Dall'Australia l'inquieto pensiero di Don Bosco passò all'India, sulle orme di S. Francesco Saverio. Era certo che i suoi selvaggi fossero Indii. Fece studi sulla natura e la storia della grande penisola. Già credeva di aver trovato la strada così lungamente cercata, e invitò alcuni dei suoi a studiare bene l'inglese. Ma ecco, nel dicembre del 1874, tra la copiosa corrispondenza arrivano lettere dall'America del Sud. Monsignor Federico Leone Aneyros, arcivescovo di Buenos Aires, e Monsignor Ceccarelli, parroco di S. Nicolás de los Arroyos, scrivono a Don Bosco con affettuosa premura, perchè mandi i suoi figli nella Repubblica Argentina. Dinanzi a tali lettere l'incerto diventa certo; Don Bosco vede che la terra delle sue missioni è quella alla quale ha pensato fino da giorni lontani: la Patagonia.

Come erano arrivati, e che cosa chiedevano precisamente quegli inviti? L'opera di Don Bosco era stata fatta conoscere a monsignor Ceccarelli dal signor Gazzolo, console argentino a Savona, che aveva interessi a Buenos Aires, dove aveva passato molti anni, e si era occupato degli emigrati italiani; l'arcivescovo pregava

Don Bosco, appunto, di assumere la cura spirituale di quegli emigrati; il parroco di S. Nicolas de los Arroyos, a nome delle autorità locali, gli offriva la direzione di un collegio allora edificato. Don Bosco rispose accettando di massima, previa l'autorizzazione della Santa Sede. Considerava le due fondazioni nell'Argentina come punti di partenza per la penetrazione tra i selvaggi. Cominciò a studiare la geografia di quelle terre, e sempre meglio *riconobbe* il paese del sogno, la Patagonia. Per l'Epifania del 1875, rispondendo agli auguri del collegio di Lanzo, scriveva: « Io ascolto una voce, che viene di lontano e grida: — O figliuoli, o allievi di Lanzo, veniteci a salvare! — Sono le voci di tante anime che aspettano una mano benefica, che vada a toglierli dall'orlo della perdizione e li metta per la via della salvezza. Io vi dico questo, perchè molti di voi sono chiamati alla carriera ecclesiastica, al guadagno delle anime. Fatevi coraggio: ve ne sono molte che vi attendono ». Il 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales, giunsero altre lettere dall'America, e Don Bosco ne dette lettura ai suoi giovani con qualche solennità, presenti tutti i membri del Capitolo, e i direttori delle Case. Ormai per la nuova impresa occorreva soltanto l'approvazione del Papa. Don Bosco tornò a Roma; Pio IX approvò e benedisse la missione salesiana.

Grandi e rapidi preparativi; accordi con l'Argentina e col Governo italiano; raccolta di fondi necessari; attesa formazione del primo gruppo missionario. Questo gruppo comprese dieci Salesiani; ne fu capo Don Cagliero, con l'incarico di provvedere alla sistemazione di quelle missioni e poi tornare in patria. Quei dieci pre-

scelti andarono a Roma per ricevere la benedizione del Papa.

Giunse il giorno dell'addio — 11 novembre 1875 — che venne festeggiato con una solenne funzione nel tempio di Maria Ausiliatrice. Si cantarono i Vespri e il *Magnificat*; i missionari sfilarono a due a due nel presbiterio. Poi Don Bosco salì in pulpito e rivolse ai suoi figli che lasciavano la casa un commosso saluto. « Il nostro divin Salvatore — prese a dire — quando era su questa terra, prima di andare al Celeste Padre, radunati i suoi apostoli, disse loro: *Ite in mundum universum... docete omnes gentes... praedicate evangelium omni creaturae*. Andate per tutto il mondo, insegnate a tutti, predicate il Vangelo a ogni creatura. Con queste parole il Salvatore dava non un consiglio, ma un comando ai suoi apostoli... Questo comando, o missione, diede il nome di Missionari a tutti quelli che nei nostri paesi, o nei paesi esteri, vanno a promulgare, a predicare la verità della fede. *Ite, andate* » (1). Don Bosco poi narrò come era nata e si era attuata l'idea di una missione salesiana, ricordò quanto bene potevano fare i suoi figli alle popolazioni che li avevano chiamati, agli emigrati italiani in particolare, e un giorno ai selvaggi. Terminò con parole di commossa esortazione: « Andate, adunque. Voi dovete affrontare ogni genere di pericoli, di fatiche, di stenti; ma non temete, Dio è con voi... ». Il padre accompagnò i figli partenti, nella sosta alla Casa di Sampierdarena, e poi a Genova il giorno dell'imbarco sul « Savoie », che fu il 14 novembre. Ognuno di quei figli portava con sè le parole

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 158.

scritte dal padre per tutti, come regola del missionario; splendono le prime: « Cercate anime, ma non denari, nè onori, nè dignità. Prendete cura speciale degli ammalati, dei vecchi, dei poveri, e guadagnerete la benedizione di Dio e la benevolenza degli uomini ».

La missione salesiana sbarcò a Buenos Aires il 14 dicembre 1875, e fu accolta con festa dai trentamila Italiani che allora vivevano nella metropoli. I Salesiani presero l'amministrazione della chiesa nazionale *Mater misericordiae*. Don Bosco aveva detto nell'addio ai partenti: « Vi raccomando con insistenza particolare la posizione dolorosa di molte famiglie italiane... Voi troverete un grandissimo numero di fanciulli ed anche di adulti che vivono nella più deplorable ignoranza del leggere, dello scrivere, e d'ogni principio religioso. Andate, cercate questi nostri fratelli, cui la miseria o la sventura portò in terra straniera » (1). Quanto lavoro per questo programma! Incominciò quell'assistenza all'emigrato italiano, che allora mancava quasi del tutto. Anche l'insediamento dei Salesiani nel collegio di S. Nicolás de los Arroyos, grosso comune poco lontano dalla capitale, si effettuò con soddisfazione di tutti.

Il 7 novembre 1876 partirono per l'Argentina altri ventisette missionari, guidati da Don Lasagna. Con questi elementi Don Cagliero poté sviluppare le prime due opere, e iniziarne due nuove, cioè un collegio a Villa Colón presso Montevideo, e una Casa di arti e mestieri in Buenos Aires: istituti destinati a glorioso avvenire. Nell'agosto del '77 Don Cagliero fu richiamato in Italia. Nel

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 159.

novembre di quell'anno partì per l'Argentina una terza spedizione, guidata da Don Costamagna, e in tale occasione si imbarcarono anche le prime Figlie di Maria Ausiliatrice destinate alle missioni. Nel '78, altra spedizione. Tutte le partenze avevano il solenne addio della prima; ognuna costava a Don Bosco lunghe fatiche per la preparazione, e ognuna rinnovava le sue sante impazienze. Infatti, si ingrandivano le opere salesiane tra le popolazioni civili d'America, e ancora non avevano inizio le vere missioni tra i selvaggi, per l'opporvi di molte difficoltà, anche di carattere politico. Una nuova Casa salesiana si fondò a Villa Colón, nell'Uruguay.

Si arrivò così al 1878, e si fece allora un primo tentativo di penetrazione. L'arcivescovo di Buenos Ayres, nella cui giurisdizione erano le Pampas e la Patagonia, mandava verso i selvaggi il suo segretario, monsignor Espinoza, e due Salesiani; i quali, per designazione di Don Bodrato, succeduto a Don Cagliero, furono D. Costamagna e Don Rabagliati. L'imbarco sul Rio Paraná avvenne il 17 marzo. Si proseguì sul Rio della Plata; ma una tempesta dell'Atlantico, che per poco non fece naufragare la nave, interruppe il viaggio. L'anno dopo si presentò una più felice occasione. Il Governo argentino preparava da tempo una spedizione per frenare le incursioni rovinose degli Indii e compire una ricognizione intorno all'entità delle loro forze, che vanterie di cacichi e voci popolari descrivevano come ingenti e indomabili. Risultò che quegli Indii erano meno di centomila, divisi in tribù guerreggianti tra loro, come D. Bosco aveva veduto nel sogno. Prese il comando della spedizione il generale Roca, ministro della guerra, il quale

offrì all'arcivescovo di aggregare alcuni sacerdoti; così poterono partire monsignor Espinoza, e i due salesiani Don Costamagna e Don Luigi Botta.

Di là da Azul, ultimo paese civile della Repubblica Argentina ove si giunse in ferrovia, incominciava l'immenso deserto delle Pampas. La colonna si spinse tra quel mare di alte erbe, incontro all'ignoto. Il 27 aprile 1879 Don Costamagna scriveva a Don Bosco: « I Salesiani sono già arrivati in mezzo agli abitatori del deserto, agli Indi-Pampas, i quali non conoscono ancora il loro Redentore; già parlano, già vivono con essi, già fanno sentire i salutari effetti della Redenzione... Noi siamo finalmente a Carrhué, luogo distante da Buenos Aires circa quattrocento miglia, e fra breve saremo in Patagonia, sulle sponde del Rio Negro, distante altre quattrocento miglia, e sempre in mezzo a deserti ». Nel maggio la spedizione arrivava al Rio Colorado, nel luogo chiamato Rincon Grande, e Don Costamagna celebrava una messa di ringraziamento. Il 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice, furono poste le tende sulla riva del Rio Negro. La campagna si protrasse fino al 1881, e due stazioni salesiane furono fondate in Patagonia, a Patagones e a Viedma. Questi centri di vita cristiana rimasero i soli nell'immensa regione per ben nove anni; i missionari predicavano il Vangelo e redimevano col battesimo un numero sempre maggiore di Indii; di là si partivano per lunghi, difficili viaggi a traverso le ignote solitudini, avvicinavano lontane tribù e le convertivano. Potenti cacichi mandavano i loro figli a essere istruiti in quei primi collegi salesiani.

Questa promettente attività aveva bisogno di essere

organizzata nei rapporti col Governo argentino e con la Chiesa; Don Bosco desiderava libertà di azione, e per questo era necessario che le sue missioni dipendessero non dalla Curia arcivescovile di Buenos Aires, ma direttamente da Propaganda Fide, da Roma. Perciò il Fondatore, nel 1880, richiede alla Santa Sede l'istituzione di un Vicariato apostolico nella Patagonia settentrionale, esteso tra il Rio Negro e il Rio Santa Cruz, e un secondo Vicariato per il territorio patagone più meridionale e la Terra del Fuoco. Questo disegno venne sollecitamente messo allo studio da Leone XIII, che amava Don Bosco non meno di Pio IX.

Intanto, i missionari salesiani, guidati dall'intrepido, entusiasta Don Fagnano, lavoravano. A Patagones venne costruita una chiesa e si aprirono due collegi. Don Beauvoir e Don Milanese compivano le più lunghe esplorazioni, e compilavano rapporti, che Don Bosco sottoponeva alla Santa Sede. Il 27 agosto i cardinali di Propaganda deliberarono di costituire un Vicariato nella Patagonia settentrionale e centrale, con Don Cagliero pro-vicario apostolico, e una Prefettura per la Patagonia meridionale, la Terra del Fuoco e le Isole Malvine, con Don Fagnano prefetto apostolico. Nell'ottobre il Papa nominò vescovo Don Cagliero (primo vescovo salesiano), e così questi, quando, nel novembre, giunsero i brevi di quelle giurisdizioni, poté essere vicario apostolico, anzichè pro-vicario.

Il Vicario prese possesso della sua sede, a Viedma, nel 1885, e l'attività missionaria si fece sempre più intensa. Don Bosco desiderava che anche Don Fagnano raggiungesse il territorio della sua prefettura, e solleci-

tava; tanto più che nella Terra del Fuoco erano già penetrate delle missioni protestanti. Si opponevano a quell'andata gravi difficoltà, finchè fu di nuovo provvidenziale una spedizione militare, organizzata dal Governo argentino per esplorare la Terra del Fuoco, alla quale Don Fagnano si unì come cappellano. La spedizione partì nel novembre del 1886, e percorse la costa orientale dell'Isola Grande. Durante una sosta di tre settimane, Don Fagnano potè evangelizzare gli Indii di quella remota terra con gran frutto; ma il santo lavoro fu interrotto nel gennaio dell'87, poichè la spedizione prendeva la via del ritorno. Il 1° marzo il missionario scriveva in una lettera al Fondatore: « Si rallegrì, D. Bosco, che uno dei suoi figli si è spinto sino al grado 55° di latitudine meridionale, e ha potuto vestire duecento selvaggi, predicare la religione cattolica e battezzarne già alcuni ». Pochi mesi dopo, Don Fagnano si trovava con Don Cagliero nel Cile, e ad Ancud prese accordi col vescovo, dal quale dipendeva la parte cilena della Terra del Fuoco. Un primo viaggio a Puntarenas, futura sede della Prefettura apostolica, non consentì lo sbarco ai due Salesiani, tanto orribili erano le condizioni del mare. Si proseguì per l'Argentina. A Buenos Aires Don Fagnano prese con sè tre confratelli, e insieme a loro discese finalmente a Puntarenas: era il 21 luglio 1887. Oggi, Magellano, l'antica Puntarenas, ha circa trentamila abitanti, e un aspetto cosmopolita dato dagli immigrati di varie nazioni; due chiese e due annessi collegi salesiani ne sono i monumenti più notevoli; allora la popolazione delle miserabili casupole arrivava appena al migliaio.

Monsignor Fagnano ebbe tempra di eroico missionario, e condusse innanzi un'opera vastissima, a traverso difficoltà di ogni sorta; quali le aspre condizioni di clima in quelle inospitali e quasi sconosciute regioni, la scarsità di mezzi, le opposizioni politiche. Personalmente volle conoscere l'immenso territorio della sua Prefettura e stabilire relazioni con gli Indii selvaggi: nel 1887 visitava l'Isola Dason, e quindi perlustrava la parte cilena dell'Isola Grande. Gli indigeni accorrevano Puntarenas, ricevevano aiuti dalla missione, venivano istruiti nella nostra religione; amavano il nuovo apostolo, dopo che ne avevano sperimentato tutta la bontà, e l'efficace difesa contro quanti atrocemente li perseguitavano. Come effetto secondario, ma importante, dell'attività missionaria, è da ricordare che da questa provenne lo sviluppo industriale e commerciale della Terra del Fuoco.

Quando, nel 1937, il parlamento cileno discusse intorno alle onoranze da tributarsi ai Salesiani, ricorrendo il cinquantenario delle missioni nella Terra del Fuoco, vi fu qualche opposizione da parte dei socialisti; ma il capo di quei deputati dichiarò che si dovevano ben riconoscere le fatiche prodigate dai Figli di Don Bosco in quelle terre. « Non si deve dimenticare — disse — che 14.000 dei 30.000 abitanti di Magellano hanno ricevuto l'istruzione dai Salesiani, i quali con scuole e laboratori inciviliscono contrade semibarbare ». E la Camera votò le onoranze.

Le Case successivamente aperte in America da D. Bosco non differirono da quelle europee; ma se nel ter-

ritorio vivevano degli Indii, anche di questi si dovevano occupare; inoltre, tali Case preparavano il personale per le missioni della Patagonia e della Terra del Fuoco. Indichiamo sommariamente le fondazioni americane, fino alla morte di Don Bosco.

- 1883. Don Lasagna conduce sette Salesiani a Rio de Janeiro, e stabilisce una Casa a Nictheroy, nelle vicinanze della capitale brasiliana, per contro battere la propaganda protestante, già infiltratasi in quel nuovo centro.
- 1886. Don Bosco fonda a S. Paolo del Brasile il Liceo del Sacro Cuore, che oggi è nel paese il maggior istituto di educazione cristiana. (Da allora, sul territorio brasiliano, il numero delle Case dirette dai Salesiani o dalle Figlie di Maria Ausiliatrice è giunto a superare il centinaio).
- 1887. Sei Salesiani, sotto la guida di Don Evasio Rabagliati, partono da Buenos Aires per Concepción, e iniziano l'opera di Don Bosco nel Cile.
- 1888. Fondazione di una Casa a Quito, nella Repubblica dell'Equatore. Fu quella l'ultima partenza alla quale potè assistere Don Bosco nel dicembre del 1887. La missione era guidata da Don Luigi Calcagno, reduce dell'Uruguay; il telegramma che ne annunciava il felice sbarco arrivò a Torino il 30 gennaio 1888, e venne letto a D. Bosco morente.
- 1888. Si apre in Talca (Cile) una Casa decretata da Don Bosco.

Negli ultimi tempi della vita di Don Bosco, altre tre repubbliche sud-americane erano in trattative, per ottenere fondazioni salesiane. Come conclusione di tali avviate trattative, nella capitale del Perù si aprirono poi le Scuole professionali di S. Rosa; seguirono in altre città molte fondazioni, tra le quali ricordiamo le Scuole agricole e professionali di Pumo e di Yucay, destinate all'educazione dei ragazzi indi. Nella Columbia si fondò a Bogotá (1890) il Collegio Leone XIII, con scuole professionali, chiesa pubblica e opera di assistenza agli emigrati italiani; sempre in Columbia, i Salesiani esercitarono una carità eroica presso il lazzaretto dei lebbrosi di Agua de Dios, ove rifulse la gloria di Don Michele Unia; oggi, i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice esercitano l'assistenza in tre grandi lebbrosari. Nel Venezuela le trattative di Don Bosco ebbero effetto soltanto nel 1895; ma da allora grande incremento presero le fondazioni, con particolare attività missionaria; sono esercitate dai Salesiani le difficilissime missioni dell'Alto Orinoco.

Questa vasta opera, estesa in tanta parte di mondo, ebbe bisogno di gran numero di soldati, e Don Bosco, come abbiamo veduto, si preoccupò fino dagli inizi dell'apostolato di formare sacerdoti. Soldati di Cristo, però, prima che della sua opera. Infatti, Don Bosco si dedicò alle vocazioni sacerdotali anche fuori delle proprie istituzioni, e aiutò, diresse anche i giovani preti che lasciavano l'Oratorio per esercitare diversamente il loro ministero. Così il Fondatore dette le sue cure al Seminario di Giaveno, allora in grande decadenza, e tra il 1860

e il '61 lo rese singolarmente fiorente; così nello stesso 1860 fondò il Piccolo Seminario di Mirabello, e accolse nell'Oratorio venti chierici della diocesi di Asti, mentre era vacante quella sede vescovile, e il seminario occupato dal governo.

Ma l'iniziativa più importante, in questo campo, fu la fondazione dell'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico*, avvenuta nel 1875, dopo una singolare visione rivelatrice, e dopo che l'esperienza aveva mostrato come la riuscita dei giovani fosse molto più sicura che non quella dei fanciulli. Nel '76 Don Bosco ricordava quest'opera al Papa, insieme con l'Unione dei Cooperatori salesiani, per ottenere indulgenze ai soci, e in un'istanza descriveva le finalità dell'istituzione: « L'*Opera di Maria* ha per fine di cercare giovani adulti, dai 16 ai 30 anni, con tendenze alla carriera ecclesiastica; coltivarli, avviarli allo studio in siti e con corsi appropriati, guidarli, se chiari si manifestino i segni, a compiere la loro vocazione. Quando però dovranno vestire l'abito chiericale e intraprendere gli studi filosofici e teologici, si lascino liberi di tornare alla propria diocesi, recarsi nelle missioni, o abbracciare lo stato religioso. Di quest'opera si fece in quest'anno (1875-76) il primo esperimento, il quale riuscì con grande soddisfazione; perciocchè oltre a cento di tali allievi vennero raccolti, e circa quaranta di essi chiedono di vestirsi chierici nel prossimo autunno e andare nei rispettivi seminari per proseguire gli studi superiori ».

Infine, nel 1886 Don Bosco fondò a Foglizzo Canavese la Casa S. Michele, per la formazione del personale salesiano.

IL COSTRUTTORE

Un problema da risolvere a mano a mano che l'Opera cresceva, fu quello dello spazio. Bisognava adeguare anche materialmente la realtà al sogno; piantare sulla terra quelli che, nei difficili inizi, a molti parvero castelli in aria.

Don Bosco fu un grande costruttore di case, di chiese, oltre che di imprese edili. Il principio, è vero, non poteva essere più modesto: per trasformare in cappella la tettoia Pinardi, nel '46, bisognò scavare di qualche palmo il terreno; e tuttavia, l'arcivescovo Fransoni, quando vi si recò in visita, non potè portare in testa la mitra, da quanto era basso il soffitto. Dopo, anno per anno, si conquistarono due case prossime, la Pinardi e la Filippi, un bel tratto di terreno; così sull'area del sogno si costruirono l'Oratorio e l'Ospizio, via via più grandi, le scuole e le officine. Non senza difficoltà e contrattempi capaci di scoraggiare tutt'altri che un Santo: mancanza di fondi, devastazioni del fulmine, crolli, incendi; ad onta di tutto, l'opera metteva forti radici nel terreno predestinato, e si preparava a diventare, quale è oggi, la città, la capitale salesiana.

L'8 dicembre 1846 Don Bosco poneva sul tetto di casa Pinardi una campanella: quale coro di benedetti bronzi doveva poi rispondere da ogni parte del mondo a quei primi rintocchi! Dopo aver provveduto alla cappella dell'Oratorio di Valdocco, Don Bosco ne ricavò un'altra da una casetta e da una tettoia che aveva preso in affitto verso Porta Nuova, per l'Oratorio di S. Luigi.

Nel '48 allestì una cappelletta ai Becchi, il borgo natale, nella casa di suo fratello Giuseppe. Quando ebbe acquistato la casa Pinardi, cioè nel 1851, deliberò di costruire una bella chiesa in onore di S. Francesco di Sales. « Ma dove prenderai i denari? — disse mamma Margherita —. Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu già liquidato per dar vitto e vestito a quei poveri giovani; quindi, prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte, e intenderti bene col Signore ». « E faremo appunto così — ribattè Don Bosco —. Se aveste del danaro me nè daresti voi? ». « Puoi immaginarti con quanto piacere ». « Orbene — concluse il figlio — Iddio, che è tanto buono e più generoso di voi, del denaro ne ha per tutto il mondo, e per un'opera che dovrà tornare alla sua maggior gloria, spero che me ne manderà a tempo e luogo » (1). La prima pietra fu murata il 20 luglio 1851; le offerte vennero da ogni parte; diecimila lire fece stanziare il re; e già il 20 giugno 1852 la bella chiesa di S. Francesco di Sales era solennemente inaugurata. La sera di quel giorno, Don Bosco diceva ad alcuni suoi alunni meravigliati e ammirati: « Oh, questo è nulla! Vedrete che cosa si fabbricherà qui! »: e descrisse i molteplici, vasti caseggiati coi quali si sarebbe sviluppato l'Oratorio.

L'idea di costruire un grande tempio dedicato a Maria Ausiliatrice è del 1863. Vi furono incertezze sulla scelta dell'area, nelle adiacenze dell'Oratorio, ma prevalse l'indicazione di Don Bosco, che già aveva visto in sogno la chiesa sorgere nel luogo stesso dal martirio

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. I, pag. 461.

dei santi Solutore, Avventore e Ottavio. Le autorità municipali trovarono il titolo impopolare e inopportuno, ma Don Bosco fece osservare che quel nome rammentava la vittoria riportata dagli Italiani e dagli Spagnuoli a Lepanto sui Turchi, come la liberazione di Vienna per opera del principe Eugenio di Savoia. I lavori, incominciati nel '63, durarono cinque anni, e importarono la spesa di un milione e duecento mila lire: somma ingente per quel tempo, e se si pensa che fu messa insieme con offerte di enti e di privati. La pietra angolare del tempio venne murata il 27 aprile 1865, con l'intervento del ventenne principe Amedeo, che gettò la prima calcina. Il 21 maggio 1868 ebbe luogo la benedizione delle campane, e l'8 giugno la consacrazione solennissima del nuovo tempio.

In quegli anni Don Bosco pensava a un'altra grande chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, da costruire in Torino, e precisamente sul Viale del Re (oggi corso Vittorio Emanuele), dove andava sorgendo un elegante quartiere. Già i Valdesi vi si erano accampati, con una chiesa, scuole, un collegio di artigianelli, un ospedale. Pareva urgente che una chiesa cattolica, nobile e ampia, si opponesse all'esibizione protestante; ma varie difficoltà, tra le quali quelle relative all'acquisto del terreno, ritardarono fino al 1878 l'esecuzione del progetto, esecuzione che dovette poi superare non pochi incagli. La grande chiesa, dichiarata monumento alla memoria di Pio IX, ebbe la sua consacrazione il 28 ottobre 1882. Don Bosco vi celebrò la prima Messa. Intanto aveva costruito una chiesa di Maria Ausiliatrice, presso Bordighera.

Il costruttore era vecchio e ormai stanco, quando Leone XIII gli affidò l'impresa maggiore: l'edificazione della chiesa del Sacro Cuore. Da tempo era vivo nella cristianità il desiderio di avere in Roma un tempio così dedicato; Pio IX raccolse quel voto, e regalò il terreno che aveva comprato per altra destinazione, sull'Esquilino, dove andava sorgendo un nuovo quartiere; ma alla morte del Papa, tutto era ancora da fare. Leone XIII riprese l'idea, e nel '78 una commissione di nobili cominciò la raccolta delle somme necessarie. Si avviarono gli scavi delle fondamenta, e presto ci si fermò per mancanza di denaro. La situazione era incresciosa; allora il cardinale Alimonda consigliò il Papa a rivolgersi a Don Bosco, il solo che avrebbe potuto assumersi l'impegno di quella monumentale costruzione, con la certezza di riuscire. E Don Bosco, infatti, chiamato in udienza il 5 aprile 1880, accettò l'incarico; non misurava le sue forze; confidava che Dio avrebbe voluto accrescerle per l'obbedienza al Papa e per la sua stessa gloria. Leone XIII disse francamente che non avrebbe potuto dare denari; Don Bosco osservò che non ne cercava, ma solo implorava benedizioni per quanti avessero lavorato con lui; poi fece meravigliare il Papa chiedendo di edificare, accanto alla chiesa, un'Oratorio festivo, con un grande Ospizio, dove tanti poveri giovani avrebbero potuto essere accolti, e avviati alle scuole, ai mestieri, alle arti. Ottenuto questo consenso, Don Bosco, prima di partire da Roma, dispose per l'acquisto di un'area confinante col terreno destinato alla costruzione della chiesa, e di una casetta che sorgeva in fondo a quella; si garantiva così lo spazio necessario all'erigendo Ospizio, e provve-

deva l'alloggio ai Salesiani che avrebbero sorvegliato i lavori. Esaminando poi i disegni, gli parve non abbastanza grande la superficie della chiesa, e volle che ai trentacinque metri di lunghezza se ne aggiungessero altri ventinove; dei quali, undici di fronte, per due arcate, e diciotto a tergo per un più ampio spazio absidale: ripeteva così la santa audacia che ebbe S. Filippo Neri quando costruì la Chiesa Nuova.

La spesa nel preventivo superava i tre milioni, e non c'era un centesimo. Don Bosco organizzò alacramente la sua amministrazione; ottenne un mutuo dalla Banca Tiberina, lanciò migliaia di circolari redatte in quattro lingue per chiedere offerte. Si recò in Francia nel 1883, benchè già assai ammalato, a chiedere la carità per il Sacro Cuore, spingendosi fino a Parigi; e in Francia tornò anche l'anno dopo.

Nella primavera del 1884 il presbiterio e l'abside della chiesa già si potevano adibire al culto, e procedevano anche i lavori dell'Ospizio. Ma i fondi mancavano nuovamente; era un compito immane il conquistare le somme che la grande costruzione rapidamente assorbiva. Don Bosco, allora, decise di ricorrere a un mezzo che in varie occasioni gli aveva dato risultati eccellenti: lanciare una nuova lotteria, che fu la nona e l'ultima, la più grandiosa, coi suoi settemila trecento premi. E non bastava, non bastava mai; il costruttore nel 1886 intraprende un viaggio per la Spagna; le sue condizioni di salute erano così allo stremo, che molti dubitarono del suo ritorno. Invece potè tornare, e portare il generoso obolo degli amici spagnuoli. Affrettava in ogni modo l'opera, perchè sapeva di essere alla fine della sua stra-

da. La consacrazione fastosa del Sacro Cuore avvenne alla data stabilita dal Santo, il 14 maggio 1886. D. Bosco celebrò la Messa il giorno dopo, all'altare di Maria Ausiliatrice, e si vide che spesso si interrompeva piangendo; confidò poi che allora gli attraversavano la mente i ricordi del primo sogno, e gli risuonavano quasi all'orecchio le parole dette dalla Madonna: « A suo tempo tutto comprenderai ».

RAGIONI E MEZZI DEL RAPIDO PROGRESSO

Di fronte a quest'opera immensa vien fatto di chiedere con stupore quali furono le ragioni e i mezzi del suo rapido progredire, del suo solido confermarsi, in tempi non facili. Ad alcune di queste ragioni — fondamentali — già abbiamo accennato: dall'alto, la protezione di Dio; nell'uomo, strumento di Dio, fede assoluta, carità ardente, volontà inflessibile, laboriosità prodigiosa, ingegno organizzativo. Altri elementi attivi, assai interessanti, possiamo ora additare.

Anzi tutto, un elemento che sembra negativo: l'assenza di un sistema, di un programma generale prestabilito. Don Bosco ha avuto fino dagli inizi un'idea centrale e dinamica compendiata nel suo « *da mihi animas, caetera tolle* »; ma non si è mosso per la conquista delle anime, con un piano ben meditato; le sue prime idee erano nei sogni. Non, dunque, una concezione pensata in ogni particolare, prima di avviare l'azione; piuttosto, una serie di invenzioni, nelle quali avevano la loro parte le occasioni, le circostanze via via attuali. Le istruzioni

di Don Bosco ai suoi figli recano spesso questa indicazione: « *a tempo e luogo* »; cioè, agire nel momento giusto, e tenendo presenti le condizioni reali che possano rendere più agevole, più fruttifero, l'effettuarsi dell'idea assoluta. L'azione, dunque, fu straordinariamente libera, e perciò più sicura di giungere ai fini stabiliti dai rigidi principî.

Da questo vivo senso della realtà provenne un altro carattere e fattore dell'azione: il desiderio, quasi la necessità di stabilire rapporti diretti con gli uomini tra i quali l'azione deve svolgersi: coi giovani da educare, con i collaboratori da scegliere, con gli avversari da combattere. Conoscenza individuale, precisa e profonda. Per Don Bosco non esiste l'uomo teorico, ma l'uomo storico, attuato in una vita terrena, che è premessa di una individuale vita eterna. Il suo *Sistema Preventivo* si mostra il meno sistematico, perchè ricava le leggi generali dalle relazioni coi singoli, e ai singoli poi le applica. Il dono di leggere nelle anime sembra andare incontro a questo desiderio del conoscere. E oltre agli uomini, è necessario avvicinare le cose. Il sogno spesso per Don Bosco è un avvicinamento del tempo e dello spazio: e quando il sogno si avvia a diventare realtà, bisogna vedere, essere sui luoghi, in contatto con le cose e gli uomini.

Andare, altra parola d'ordine per il fondatore, il costruttore. L'operosità di Don Bosco può sembrare ancor più straordinaria, se si consideri il tempo che egli dovette spendere in viaggi. Fanciullo e giovinetto accattò la prima istruzione con lunghissime marce; percorreva poi Torino, per provvedere al nascente Oratorio. A piedi e in diligenza su lunghe strade. Le distanze aumenta-

rono con l'impiantarsi delle comunicazioni ferroviarie. Tutto ciò, si badi, in tempi lontanissimi dall'odierna mobilità, quando anzi i viaggi erano, per i più, ben poco frequenti. Don Bosco prese a visitare le prime fondazioni di Torino, e fu poi in molte città dell'Italia settentrionale; a Roma si recò venti volte, e dal '67 all'87, quasi ogni anno. Si spinse una volta fino a Napoli. Col 1875 avviò la serie dei viaggi in Francia; in quell'anno è a Nizza, dove inaugura una Casa Salesiana, detta Patronage de Saint-Pierre; nel '77 si reca nuovamente a Nizza e va anche a Marsiglia; nel '79, Marsiglia, Saint-Cyr, Navarre, Nizza; nel 1880 e nel 1881, ancora a Marsiglia e Nizza; nell'82, altro viaggio in quella regione meridionale, e l'anno dopo, il viaggio più lungo e più famoso, che per Mentone, Nizza, Cannes, Tolone, Navarre, Saint-Cyr, Marsiglia, Avignone, lo conduce fino a Lione e a Parigi; gli ultimi viaggi nella Francia meridionale sono dell'84 e dell'85. Il 1886 segna un trionfale viaggio in Spagna, con soste, nel ritorno, a Montpellier, Valenza, Grenoble. Don Bosco lasciò Torino per l'ultima volta il 20 ottobre 1887, per recarsi a Foglizzo Canavese, dove, nella Casa S. Michele, si compiva una vestizione di personale salesiano. Tutti questi viaggi davano modo di seguire l'opera in ogni particolare, di promuoverne con sicurezza gli sviluppi, di formare un'esperienza diretta degli uomini che vi lavoravano. Nell'ultimo addio ai Cooperatori Don Bosco rimpianse di non aver potuto conoscere molti di loro « di persona »; ma moltissimi ne conobbe; e se aggiunse « non importa », fu perchè era certo che nell'altra vita tutti si sarebbero conosciuti. D'altra parte, il frequente andare incontro

alle folle, diventò a un certo punto la migliore propaganda per l'opera di Don Bosco. « Questi viaggi — nota Don Caviglia — sono via via una seminagione... o una raccolta di rinomanza, di simpatia, d'affezione, di carità, di miracoli; si vede dopo di quelli crescere ogni volta il concetto della persona e stendersi la vasta, fittissima rete delle sue relazioni, e di conseguenza aumentare le possibilità, e moltiplicarsi gli aspetti della sua azione » (1).

È rimasto memorabile, tra tanti, e oltremodo significativo per quanto abbiamo detto, il viaggio di Parigi. Don Bosco arrivò nella capitale francese il 18 aprile 1883 e vi rimase fino al 26 maggio. Lo precedeva la fama di santo miracoloso; quanto avvenne in quelle settimane parve davvero un continuo miracolo. Se qualcuno, quando tornò alle sue stanzette di Valdocco, avesse chiesto a Don Bosco quale fosse il più vivo ricordo del soggiorno parigino, probabilmente avrebbe risposto: « La folla ». L'arcivescovo, altri ecclesiastici, personaggi dell'aristocrazia, della politica, della scienza, dell'arte, lo avvicinarono con ammirazione, con riverenza; eppure, tutte queste grandi figure dileguano di fronte all'ondeggiare di tanti volti, si sperdono nell'ombra di una folla compatta e sempre nuova. Folle delle grandi chiese, dalla Maddalena a S. Sulpizio, dove egli predica e racconta la storia dell'opera voluta da Maria Ausiliatrice. Folle delle strade, delle piazze, che si addensano dovunque vada, che lo precedono, lo aspettano per ve-

(1) A. CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*, pag. 192.

derlo. Folle che lo assediano nelle sagrestie delle chiese dopo le prediche, nelle aule dei palazzi dopo le conferenze coi Cooperatori, e sfilano per ore intere dinanzi a lui benedicente. Folle accorrenti, prostrate nel sospeso silenzio, balzanti nel grido, acclamanti il miracolo: per un attimo sollevate fino a Dio.

La campana della prima Messa trovava Don Bosco già alzato, in preghiera. Ma nella stanza accanto già l'aspettavano in folla. Arrivavano ogni giorno centinaia di lettere, da ogni parte della Francia; voci che lo salutano ammirando, che si confidano, che implorano una sua benedizione; due segretari non bastavano per aiutarlo. Alle otto Don Bosco diceva Messa, in una chiesa sempre stipata. È difficile poi sciogliersi, allontanarsi; eppure, ogni mattina ha visite da fare a ospedali, conventi, istituti di carità; ovunque, file di gente raccolta, trepidante, che si inchina, si inginocchia al suo passaggio. Nel pomeriggio si recava al palazzo Senishac, dove avevano messo a sua disposizione alcune sale per le udienze. Gente in strada, sulle scale, nelle anticamere. Vengono a invitarlo per altre visite, per proporre la fondazione di Case Salesiane, per vederlo solamente. Vi sono ammalati che si fanno trasportare fin lì e invocano il suo segno miracoloso; il Santo dà la benedizione di Maria Ausiliatrice, e il malato è guarito; un cieco se ne va gridando perchè vede, un idropico tutto gonfio si trasfigura improvvisamente, irricognoscibile a se stesso. Scoppiano clamori per le anticamere e le scale. Tornava a casa De Combaud, dove era ospite, verso le dieci, e lavorava fino a mezzanotte. In quelle tarde ore riceveva altre visite; spesso erano ammalati dell'anima, che anda-

vano a lui per essere illuminati, e talora guarivano anche essi improvvisamente, confessandosi ai suoi piedi.

Bisogna fare qualche viaggio — a Lilla, ad Amiens — o qualche lunga gita nei dintorni di Parigi. A Saint-Cyr, i mille allievi di quella scuola militare lo aspettano per ore ed ore, lo acclamano al suo apparire, e chiedono la sua benedizione quando se ne va. Su tali folle si delineano grandi figure, prima di sparire in altre folle incalzanti. È il cardinale Lavigerie, che a Saint-Pierre du Gros-Caillou lo presenta ai fedeli, e lo supplica di inviargli, in Affrica, dei Salesiani per aiutarlo. È Victor Hugo, che va a trovarlo quasi nascostamente, e la seconda sera, quando svela il suo vero nome, gli dice: « Vi prego a voler essere mio buon amico. Io credo nel soprannaturale, credo in Dio... ». In uno degli ultimi giorni, il Santo scende da una casa e trova la strada bloccata dalla folla; faticosamente può salire in carrozza; le ruote vengono mosse a braccia.

Don Bosco volle lasciare Parigi senza far sapere l'ora della partenza; ma aveva appena preso posto nello scompartimento, che qualcuno lo riconobbe; subito si radunò gran gente davanti al treno. Poi, Parigi è già lontana e Don Bosco tace assorto. Don Rua e Don Barruel, suoi compagni, rispettano quel silenzio. Infine D. Bosco dice a Don Rua: « Ti ricordi la strada che da Buttigliera va a Murialdo? Sulla strada vi è una collina, e sulla collina una casetta. Ai piedi della collina, fino alla strada, si stende un prato. Quella miserabile casetta era mia e di mia madre. In quel prato, fanciullo di dieci anni, conducevo due vacche al pascolo ».

ILLUSTRI PROTETTORI E AMICI

Il desiderio di conoscere gli uomini, e la necessità dell'opera condussero Don Bosco ad avvicinare illustri personaggi, che in vario modo divennero dei protettori. Al sommo, fra questi protettori, furono due Pontefici, Pio IX e Leone XIII. La devozione di Don Bosco per i successori di S. Pietro non avrebbe bisogno di altre illustrazioni, dopo quanto abbiamo detto; ma qualche particolare di quei rapporti può essere aggiunto, per lumeggiare la benevolenza che dall'alto soglio scese verso l'umile Uomo di Dio.

Don Bosco ricordiamo, conobbe Pio IX nel 1858, in tre lunghe udienze. Il Papa apprezzò, elogiò e benedisse l'opera del sacerdote torinese; e sorpreso da certi aspetti meravigliosi di quell'impresa di bene, esortò il fondatore a scrivere precisi ricordi intorno a quanto era avvenuto nell'Oratorio; più tardi l'esortazione diventò comando, al quale noi dobbiamo le preziose *Memorie autobiografiche*. Il primo interessamento di Pio IX si accrebbe in lunghi anni; accompagnò l'opera salesiana con ogni sorta di favori, e la persona di Don Bosco con una affettuosa venerazione. Nell'udienza concessa al Santo il 21 gennaio 1877 — e doveva essere una delle ultime — il Papa, mentre stava per accomiare il visitatore, fece dichiarazioni che vennero trascritte parola per parola, e rimasero come alto riconoscimento dell'opera, incitamento a proseguire secondo il disegno della Provvidenza. « Andate, — disse fra l'altro Pio IX — scrivete ai vostri figli e cominciate a dire ora, a ripetere sempre, che non

v'è dubbio che la mano di Dio è quella che guida la vostra Congregazione... Io son certo che questa Congregazione sia stata suscitata in questi tempi dalla Divina Provvidenza per mostrare la potenza di Dio: sono certo che Dio ha voluto tener nascosto fino al presente un importante segreto, sconosciuto a tanti secoli ed a tante altre congregazioni passate. La vostra Congregazione è nuova nella Chiesa, perchè di genere nuovo, perchè venne a sorgere in questi tempi, in maniera che possa essere ordine religioso e secolare, che abbia voto di povertà e insieme possedere, che partecipi del mondo e del chiostro, i cui membri siano religiosi e secolari, claustrali e liberi cittadini. Il Signore ciò manifestò ai nostri giorni, e questo io voglio svelarvi. La Congregazione fu istituita affinchè nel mondo, che secondo l'espressione del Santo Vangelo *in maligno positus est*, si desse gloria a Dio. Fu istituita perchè si vegga e vi sia il modo di dare a Dio quello che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare, secondo ciò che disse Gesù Cristo a' suoi tempi: "date a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio". E vi predico, e voi scrivetelo ai vostri figliuoli, che la Congregazione fiorirà, si dilaterà miracolosamente, durerà nei secoli venturi e troverà sempre dei coadiutori e dei cooperatori... » (1).

Non meno strette e non meno vicendevolmente devote furono le relazioni con Leone XIII. Don Bosco conobbe il cardinale Pecci poco dopo la morte di Pio IX, mentre era camerlengo del Conclave. Incontratolo in un'aula ove si costruivano le celle per i conclavisti, gli

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 182.

disse: « Io sono un povero prete, che ora bacia la mano a Vostra Eminenza, pregando, con ferma speranza, che entro a pochi giorni possa baciarle il sacro piede ». E siccome il cardinale, schermendosi, voleva proibirgli di pregare a tal fine, il Santo replicò: « Ella non può impedirmi di chiedere a Dio ciò che a Lui piace ». Leone XIII dovette ricordare quella strana profezia, quando gli fu presentato Don Bosco in udienza pubblica, e poi quando — il 16 marzo 1878 — accordò al Fondatore un'udienza particolare. Lo stesso Don Bosco si dette cura di redigere poi un verbale di quel cordialissimo incontro; trascrisse, cioè, le parole che il Papa, accogliendo la sua umile richiesta, aveva rivolto ai Salesiani, ai loro allievi, ai cooperatori. È singolare il rinvenire anche tra queste parole di Leone XIII il riconoscimento del carattere provvidenziale dell'opera. « La fondazione di questo istituto — dice tal passo — gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie Case, le scuole attivate, le chiese aperte al culto, le missioni che già riportano frutto soddisfacente, e tutto questo essersi fatto senza possedimenti materiali, fanno certamente palese la benedizione del Signore. Io credo che coloro i quali negano i miracoli, se volessero spiegare come un povero prete possa dar pane a ventimila ragazzi con tutti gli altri accessori, credo che siano costretti a dire: *Digitus Dei est hic* » (1). In quella medesima udienza Leone XIII accettò di essere cooperatore salesiano.

Vedemmo come il Papa affidò a Don Bosco la costru-

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 200.



Dopo il trapasso.
Opera Salesiana di Don Bosco.

zione del Sacro Cuore, come si interessò per la costituzione di un Vicariato e di una Prefettura in Patagonia e nella Terra del Fuoco, come nominò vescovo Don Cagliero; nell'84 si occupò attivamente per la concessione alla Pia Società dei privilegi che Don Bosco chiedeva da dieci anni. In quella occasione, il 9 maggio, si svolse un'udienza rimasta memorabile. Don Bosco era ammalato, quasi cieco, cadente; il Papa lo fece sedere vicino a sè e lo intrattenne lungamente, con la più grande affettuosità. Il Fondatore gli dava notizie preziose della sua opera: quindicimila Patagoni avevano ricevuto il battesimo; duecento otto novizi, in varie Case, si preparavano al lavoro apostolico. Il Papa ammirava, lodava; ed esortava Don Bosco ad aver più cura di sè, perchè egli era ancora necessario, perchè la sua vita apparteneva alla Chiesa e alla Congregazione. Poi disse alte parole, che parvero riecheggiare quelle di Pio IX: «Neppur voi conoscete l'estensione della vostra missione, e il bene che essa deve portare in tutta la Chiesa! Voi avete la missione di far vedere al mondo che si può essere buon cattolico e nello stesso tempo buono e onesto cittadino; che si può fare del gran bene alla povera ed abbandonata gioventù in tutti i tempi, senza urtare con l'andazzo della politica, ma conservandosi tuttora buoni cattolici. Il Papa, la Chiesa, il mondo intero pensa a voi, alla vostra Congregazione e vi ammira. E il mondo o vi ama o vi teme. Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione. I suoi mirabili incrementi, il bene che si fa non hanno ragione nelle cause umane; Dio stesso guida, sostiene, porta la vostra Congregazione. Ditelo, scrivetelo, predicatelo! È questo il se-

greto che vi ha fatto vincere ogni ostacolo e ogni nemico » (1).

D'altra parte, con quale entusiasmo si corrispondeva a tanta benevolenza! E con una totale dedizione al Papa, al Vicario di Cristo, indipendentemente dalla persona, pur così cara e amata. Di questo fa fede, fra tante manifestazioni, lo scritto per un numero unico che si voleva pubblicare in occasione del Giubileo sacerdotale di Leone XIII. Don Bosco si scusò di non poter dare un articolo, e rilasciò una dichiarazione, in cui diceva: « ... Quello che tuttavia posso compiere si è di confessare, come confesso altamente, che fo miei tutti i sentimenti di fede, di stima, di rispetto, di venerazione, di amore inalterabile di S. Francesco di Sales verso il Sommo Pontefice. Ammetto con giubilo tutti i gloriosi titoli che egli raccolse dai Santi Padri e dai Concili, e dei quali, formata come una corona di preziosissime gemme, adornò il capo del Papa... Intendo che gli alunni dell'umile Congregazione di S. Francesco di Sales non si discostino mai dai sentimenti di questo gran santo, nostro Patrono, verso la Sede apostolica... ».

Questo scritto è del gennaio 1887. Nel maggio Don Bosco fu a Roma per l'ultima volta, inaugurandosi la sua chiesa del Sacro Cuore; alla vigilia della consacrazione, il 13 maggio, ebbe luogo l'ultima udienza pontificia. Dinanzi a Leone XIII, Don Bosco, consapevole dell'estremo addio, ripetè, compunto e tuttavia sereno, il *Dimittis servum tuum*.

Sempre improntati alla massima deferenza furono i

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 589.

rapporti di Don Bosco con tutte le autorità ecclesiastiche, anche quando dovè incontrare incomprensione o addirittura ostilità. Nell'alta prelatura romana il Fondatore non ebbe molti amici, e invece qualche tenace oppositore. Nella Curia torinese, gli fu protettore l'arcivescovo Frasoni, agli inizi, e poi anche quando tenne il governo della diocesi dall'esilio; altri, succedendo al Frasoni, si mostrarono avversi; fervidi amici, poi, monsignor Gastaldi e monsignor Alimonda; amici, molti vescovi piemontesi, monsignor Calabiana arcivescovo di Milano, vescovi e arcivescovi esteri.

Sebbene non facesse politica, Don Bosco si trovò abbastanza spesso, e in vario modo, a trattare con illustri personaggi politici, per ragioni del suo ministero.

Frequenti furono i rapporti con la Corte Sabauda. Carlo Alberto apprezzò l'opera di Don Bosco fin dal suo primo sorgere, l'aiutò con elargizioni, la difese con la sua autorità, quando il vicario di Torino voleva far chiudere l'Oratorio, sospettato di rivoluzionarismo. La regina Maria Teresa continuò quella protezione anche dopo la morte di Carlo Alberto; mandava all'Oratorio ingenti elemosine, e l'ultima precedette di poco la sua morte, avvenuta il 12 gennaio 1855.

Questo fu appunto il tempo dei sogni che annunziavano « grandi lutti a corte », e determinarono singolari rapporti di Don Bosco con Vittorio Emanuele. Il Santo, infatti, interpretò i sogni come un monito contro l'approvazione delle leggi che allora si stavano preparando per l'abolizione di molti ordini religiosi, e credette suo dovere di comunicare al re quell'eccezionale avverti-

mento. L'opinione pubblica era divisa, una forte opposizione cattolica aveva presentato petizioni e proteste. Il re stesso esitava, e dopo i misteriosi avvisi venuti da Valdocco, si confidò col marchese Fassati, suo familiare, che era catechista nell'Oratorio; questi riferì a Don Bosco, lamentandosi, come il sovrano si fosse agitato e irato; il Santo, allora, si dichiarò spiacente di avere arrecato quel turbamento al sovrano, ma aggiunse che le sue comunicazioni rispondevano a verità, ed erano state date soltanto a fin di bene.

In seguito, e dopo che i lutti erano già avvenuti a corte, Don Bosco scrisse ancora a Vittorio Emanuele prima che le leggi approvate avessero la sua firma. Il re fu udito esclamare: « Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia vivere! ».

Tuttavia, rimase a Vittorio il desiderio di conoscere quel prete straordinario che tanto aveva osato. A questo proposito, un episodio ha la grazia ingenua di altri tempi. Vittorio Emanuele un giorno, di buon mattino, vestito da borghese, si recò cavalcando in Valdocco, insieme con un aiutante di campo, e fece un giro intorno all'Oratorio. Visto il chierico Cagliero, lo chiamò a sè e gli chiese di Don Bosco. Il chierico rispose che era in chiesa, ma stanchissimo per le confessioni, la predicazione e l'assistenza religiosa del giorno precedente. Il re allora si allontanò; ma dopo qualche giorno, ritornò all'Oratorio. Quella volta, e proprio pochi momenti prima, Don Bosco aveva detto al portinaio: « Io ho molto da fare, e se anche venisse il re, gli dirai che non ci sono! ». Ed era appena salito in camera sua, che il generale conte D'Angrogna entra insieme col re nel-

l'Oratorio, e chiede di Don Bosco. Avuta la risposta negativa, il re e il generale si allontanarono; il chierico Francesia li vide avviarsi alla Fucina delle canne. Altre volte ancora quel desiderato incontro non fu possibile; ma è certo che il cuore generoso di Vittorio, nonostante l'ombrosa accoglienza alle profetiche rimostranze del '54, e a quelle rinnovatesi nel '59, quando si prospettava l'annessione dei territorî pontifici, conservò sempre una calda stima per Don Bosco, come fu dimostrato dai cospicui aiuti dati all'opera sua.

Fra tanti uomini di governo che Don Bosco dovette avvicinare, Camillo Cavour è certamente il primo per importanza e continuità di buoni rapporti. Riavvicinamento singolare di due uomini così diversi, il politico e l'apolitico, tuttavia dotati di comuni qualità: una volontà formidabile, un ingegno chiaro e « pratico », una laboriosità instancabile; e poi l'umore faceto, la semplicità dei modi, la spedita franchezza; perciò destinati a intendersi e a stimarsi.

Cavour aveva più di una volta visitato l'Oratorio, col fratello Gustavo, ammirando da vicino la meravigliosa operosità di Don Bosco; il 21 giugno 1848, i due fratelli parteciparono alla grande processione che l'Oratorio aveva indetto in onore di S. Luigi (1). Particolare, questo, assai interessante; perchè proprio in quel-

(1) « La processione fu solennissima; l'apriva un povero artigianello recante uno stendardo, i cui fiocchi erano sorretti da due giovani di nobilissima famiglia; ed a fianco della statua si vedevano due ragguardevoli personaggi, che levarono alto il grido di sè per tutta Italia ed uno per

l'anno Don Bosco, che nel '45 e nel '46 era stato accusato di faziosità rivoluzionaria, cominciava ad essere additato da alcuni come reazionario, sopra a tutto perchè non nascondeva la sua illimitata devozione al Papa e all'arcivescovo. Quando, nel '50, imperversarono in Torino violente dimostrazioni anticlericali, con danno di istituti e conventi, mentre lo stesso arcivescovo veniva processato e condotto in cittadella, l'Oratorio rimase immune da ogni attacco, anche per la protezione di Cavour. Nonostante l'opposizione delle idee nella politica ecclesiastica, era quello un tempo di cordiale intimità fra Don Bosco e il grande ministro, come ci vien detto dalle stesse *Memorie* autobiografiche. Il conte seguiva le visite all'Oratorio, e voleva che di quando in quando Don Bosco fosse suo ospite a colazione o a pranzo (1). Questi rapporti cessarono soltanto nel 1855, dopo che il gabinetto Cavour fece votare la legge di soppressione di molti ordini religiosi: da allora vi fu tra i due un solo incontro, in circostanze assai incresciose.

tutta Europa, i quali tenevano da una mano il cero acceso e dall'altra il *Giovane provveduto*, e cantavano coi sacri ministri l'inno *Infestus hostis glorie* in onore di S. Luigi. Erano il marchese Gustavo e il conte Camillo Benso di Cavour » (G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. I, pag. 407).

(1) «Io non ero troppo facile — scrive Don Bosco nelle *Memorie* — ad assidermi alla mensa del Conte non ostante i suoi premurosi inviti; ma siccome talora aveva da trattare con lui di affari importanti, bisognava che mi recassi al suo palazzo o a quello del Ministero. Ma più volte, e già egli era ministro, mi disse risolutamente di non volermi dare udienza se non nell'ora del pranzo o della colazione, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre

Nel 1860 gli anticlericali rinnovarono con maggiore acrimonia le accuse a Don Bosco; denunziavano l'Oratorio come un covo di reazionari, intenti a tessere complotti con la Santa Sede; dicevano che Don Bosco teneva una segreta corrispondenza, di carattere politico, con l'Arcivescovo esiliato; e arrivavano ad asserire che in Valdocco c'era una stanza piena di fucili. Il Ministro dell'Interno Farini, spinto da queste vociferazioni, ordinò una perquisizione dell'Oratorio, e ciò non poté avvenire all'insaputa del conte di Cavour, presidente del Consiglio. Le operazioni di polizia, minuziose quanto infruttifere, vennero eseguite in due volte, il 26 maggio e il 16 giugno, con allarme dei giovani convittori e perfetta serenità di Don Bosco. Nonostante l'esito negativo di quelle indagini, i sospetti gravavano ancora sull'Oratorio; allora Don Bosco, per le sue abitudini di impavida franchezza, pensò bene di chiarir tutto in un colloquio con lo stesso Ministro dell'Interno. L'udienza fu a lungo negata, e infine ebbe luogo, il 16 luglio, con un principio tempestoso. Ed ecco, lo

un posto per me. — Sono questi i momenti — mi faceva osservare — nei quali abbiamo agio di parlare con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla, e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, e poi dividerci subito. — Eziandio il marchese Gustavo, suo fratello, aveva stabilito le stesse ore, e non voleva altrimenti, per conversare de' miei negozi. Ed io dovetti acconciarmi a così cortese, ma per me pesante condizione. Tanto più che un giorno, essendomi presentato per motivi urgenti all'ufficio del Conte, questi rifiutò di ricevermi ed ordinò a un servo di condurmi in un salotto. Qui mi invitò ad attenderlo, perchè assolutamente voleva che pranzassi con lui, promettendo che m'avrebbe ascoltato. Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava! ».

stesso conte di Cavour entra nella sala: il dialogo prende subito un tono conciliativo; l'antica amicizia vuole e sa riparare l'inutile persecuzione (1).

« — Oh che c'è? — dice Cavour fregandosi le mani. — Si usi qualche riguardo a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene. Che c'è adunque?... Quali sono questi guai? ». Il conte strinse la mano a Don Bosco e lo invitò a sedersi. Poi la conversazione si svolse serena, come si doveva tra uomini di tal tempera, e Don Bosco per dimostrare la propria incolpevolezza non ebbe bisogno di scusarsi o di nascondere affatto le proprie convinzioni circa la sua totale fedeltà di cattolico e di sacerdote al Vicario di Cristo, indipendentemente da qualsiasi politica. Le ultime battute scambiate fra Don Bosco e il conte conclusero la pace.

« — Posso esser tranquillo di non venir più molestato dal Governo? Posso credere che il Governo sia disingannato e sia persuaso che in quell'Istituto non vi sia stato, nè ora vi sia cosa che possa interessare le viste fiscali? »

« — Vi assicuriamo che niuno più vi molesterà. Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà; ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e intanto sono i vostri traditori... »

« — Dunque (e il conte stringeva a Don Bosco tutt'e

(1) Il dialogo venne trascritto da Don Bosco e si trova riportato per esteso nell'opera del LEMOYNE (vol. I, pagg. 609-613). Le frasi poste qui tra virgolette appartengono al testo di Don Bosco.

due le mani), noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi.

« — Pregherò Dio che vi aiuti in vita e in morte. Addio ».

Fu davvero un addio, chè il conte di Cavour moriva meno di un anno dopo. Don Bosco mantenne la promessa, facendo pregare i suoi giovani durante i giorni della breve malattia.

Notevoli furono le relazioni con Urbano Rattazzi, uomo politico ancor più lontano dalla religiosità di Don Bosco. Rattazzi visitò per la prima volta l'Oratorio durante il 1854, in incognito; si presentò poi al Fondatore, e gli esternò una ammirazione che da allora non doveva mai venir meno. Nel '56 il ministro accordò un sussidio all'Oratorio e inviò una calda lettera al Fondatore. Già abbiamo detto come nel '57 desse opportuni consigli per la fondazione della Pia Società Salesiana. Durante le controversie del '60, infine, il Rattazzi, che allora era soltanto deputato, si offrì a Don Bosco per prendere le sue parti con un'interrogazione al Parlamento. Ma il Santo rifiutò saggiamente quell'aiuto, che, per venire da un deputato allora in forte contrasto col Cavour, avrebbe potuto assumere un significato del tutto politico; e preferì agire da sè, per vie dirette e private, come ora abbiamo veduto.

Altre beghe, suscitate dai nemici dell'Oratorio nel campo scolastico, condussero Don Bosco, nel '62, a conoscere personalmente Michele Amari, Ministro della Pubblica Istruzione; e anche questa volta l'intervento di un ministro responsabile disarmò i più o meno anonimi avversari. In seguito, Don Bosco ebbe buoni rap-

porti col guardasigilli Conforti, e ottimi col Ministro della guerra Petitti di Roreto, che concedeva all'Oratorio indumenti militari fuori d'uso e altri aiuti.

Singolari e poco note furono le relazioni con Francesco Crispi. Don Bosco, incontrato per caso a Torino, nel 1852, l'esule siciliano, allora in gravi strettezze, fu largo di conforti spirituali e materiali; doveva ritrovarlo molto più tardi a Roma, nel 1878, quando era Ministro dell'Interno. Dopo la morte di Pio IX, si dubitava nella Curia pontificia che il Conclave potesse essere disturbato da clamori di piazza, ed ostacolato da inframmettenze di governo; non pochi ritenevano necessario procedere all'elezione del nuovo Papa fuori di Roma. Allora Don Bosco, che trovavasi nella capitale, ebbe dai cardinali l'incarico di esplorare le intenzioni del governo. Il ministro Mancini non gli fece buone accoglienze, ed egli si rivolse a Crispi. Il Ministro dell'Interno parve dapprima non ricordarsi di lui, si mostrò burbero; tuttavia, quando seppe che l'elezione del nuovo Papa avrebbe potuto aver luogo a Venezia, o ad Avignone, o a Vienna, risolutamente garantì che il governo avrebbe rispettato e fatto rispettare il conclave, mentre l'ordine pubblico non sarebbe stato affatto disturbato; poi la conversazione si fece amabile, con la rievocazione delle antiche memorie.

Non era quella la prima missione che Don Bosco adempiva come intermediario tra la Chiesa e i poteri dello Stato. Già assai prima, nel 1859, Pio IX gli aveva mandato, con l'accompagnamento di una sua lettera autografa, un plico che egli doveva far pervenire nelle mani di Vittorio Emanuele. Poi, a più riprese, il Santo

si era occupato della nomina dei vescovi in molte sedi vacanti, disimpegnando delicate trattative, e facendosi apprezzare per il finissimo tatto congiunto alla fermezza. Durante lo svolgersi di tali uffici, il Fondatore conobbe, nel 1867, a Firenze, Bettino Ricasoli allora Presidente del Consiglio. L'udienza avvenne a palazzo Pitti, e fin dalle prime parole Don Bosco volle significare al « barone di ferro » come fosse pur ferreo, e niente affatto malleabile per ragioni od opportunità politiche, il suo carattere sacro. « Eccellenza, — disse presentandosi — lei saprà che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come lo è a Torino così a Firenze, come in casa del povero, così nel palazzo del re e dei ministri ». Fu in quella circostanza che Vittorio Emanuele cercò per l'ultima volta di parlargli; ma l'invito venne trasmesso quando Don Bosco era già partito per Roma.

A Roma quel singolare intermediario seppe essere franco non meno che a Firenze, e sempre prete. Pio IX, fatto venire in udienza Don Bosco, gli aveva chiesto: « Con quale politica vi caverete voi da queste difficoltà? ». E Don Bosco rispose: « La mia politica è quella di Vostra Santità; è quella del *Pater noster*. Nel *Pater* noi supplichiamo ogni giorno che il regno del Padre celeste sulla terra venga e si estenda, sempre più vivo, più potente, più glorioso: *adveniat regnum tuum!* Ecco ciò che importa ». E applicando il principio alla realtà — secondo il suo metodo — spiegò come si potesse e si dovesse, in quelle circostanze, cercare e trovare la gloria di Dio.

Con quella sua politica, in apparenza tanto semplice,

Don Bosco ottenne nel 1867 la nomina di trentaquattro vescovi, e poi, nel '70, l'approvazione di altri sessantasei.

Don Bosco ebbe una provvidenziale genialità nel procurarsi i collaboratori e continuatori. Già abbiamo visto come nei primi tempi dell'Oratorio fosse volenterosamente coadiuvato da sacerdoti e laici; ma l'opera aveva bisogno di lavoratori espressamente formati, e proprio in questa modellazione di anime perfettamente corrispondenti al ricercato fine emerse il genio del Fondatore.

Il dono di leggere nelle anime era certamente un aiuto divino per quella impresa, e tuttavia non sempre bastò; i primi chierici lasciarono l'Oratorio per altri uffici. In realtà, quello che il Santo chiedeva ai suoi futuri aspiranti non era poco. Una volta a tre giovani, scelti, fra molte centinaia, come predestinati al sacerdozio e alla famiglia salesiana che un giorno si sarebbe costituita, disse che li avrebbe istruiti, e forse condotti fino al sacro ministero: « Ma perchè possiate arrivare fino a quel punto — soggiunse — ci vogliono molte cose, e principalmente che vi rassegnate a essere nelle mie mani come questo fazzoletto ». Intanto traeva di tasca il fazzoletto e si dava a sfilacciarlo. Il gesto rammentava un altro motto; Don Bosco diceva che per dedicarsi all'Oratorio bisognava lasciare *sua, suos et se*, cioè staccarsi dalle cose e dalle persone del mondo, abolire ogni egoismo: severità congiunta alla dolcezza, secondo i precisi ammaestramenti del Vangelo. E da questa totale dedizione, entusiastica, non passiva, ra-

gazzi ignoti — noti, però, nell'anima al Maestro — crebbero nell'Oratorio per la gloria dell'opera; divennero educatori di innumerevoli giovani, scrittori di innumerevoli pagine, conquistatori di anime nelle missioni; alcuni arrivarono ai più alti gradi della gerarchia ecclesiastica, come Giovanni Cagliero, e alla soglia della santità come Michele Rua.

LE FONDAZIONI

Le cifre hanno una loro scabra eloquenza, e appunto con le cifre vogliamo riassumere l'Opera di Don Bosco, indicando in un quadro quali erano le fondazioni salesiane al tempo della sua morte.

- 1841 - Oratorio di S. Francesco di Sales, in Torino.
- 1847 - Oratorio di S. Luigi, in Torino.
- 1847 - Ospizio presso l'Orat. di S. Francesco di Sales.
- 1849 - Oratorio dell'Angelo Custode in Torino.
- 1863 - Piccolo Seminario di Mirabello.
- 1864 - Collegio « S. Filippo Neri » a Lanzo.
- 1869 - Collegio di Cherasco.
- 1870 - Collegio-Convitto municipale di Alassio. - Collegio di Borgo S. Martino.
- 1871 - Ospizio di S. Vincenzo de' Paoli, a Marassi presso Genova; trasferito nel 1872 a Sampierdarena.
- 1872 - Case di Valsalice e di Varazze.
- 1875 - Patronage de Saint-Pierre a Nizza. - Casa presso la chiesa *Mater misericordiae* in Buenos Aires. -

- Collegio Don Bosco. - Collegio S. Nicolás de los Arroyos (Argentina).
- 1876 - Casa di Vallecrosia, presso Bordighera.
- 1877 - Casa a La Spezia - Casa della Boca in Buenos Aires - Collegio Pio a Villa Colón, presso Montevideo (Uruguay).
- 1878 - Collegio Manfredini a Este - Oratorio Santa Croce a Lucca - Oratorio S. Leone a Marsiglia - Colonia agricola a Navarre - Orfanotrofio di Saint-Cyr - Casa di arti e mestieri a Buenos Aires-Almagro.
- 1879 - Prima Casa di Noviziato a S. Benigno Canavese - Collegio municipale di Randazzo (Catania) (1) - Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Nizza Monferrato - Casa a Challonces (diocesi di Annecy, Savoia), con Oratorio festivo e scuole esterne - Casa di Las Piedras (Uruguay) - Casa di Patagones (Patagonia settentrionale).
- 1880 - Collegio di Penango Monferrato - Casa di Viedma (Patagonia) - Ospizio del Sacro Cuore a Roma.
- 1881 - Case a Firenze e a Faenza - Casa a Utrera (Spagna) - Casa a Paysandú (Uruguay).
- 1882 - Ospizio di S. Giovanni Evangelista in Torino - Casa in Mogliano Veneto.
- 1883 - Casa di Nitheroy (Brasile, presso Rio de Janeiro).

(1) Alla Sicilia Don Bosco dette anche cinque Case di Suore, in Bronte, Catania, Trecastagni, Mascali e Cesarò, con asili e collegi; a Bronte con in più l'ospedale.

- 1884 - Casa di Barcellona.
- 1885 - Oratorio di S. Francesco di Sales in Catania - Casa di S. Caterina in Buenos Aires - Casa di Gallegos (Patagonia).
- 1886 - Casa di La Plata (Argentina) - Liceo del Sacro Cuore in S. Paolo del Brasile - Casa di Noviziato a Foglizzo Canavese.
- 1887 - Case di Quito (Equatore), Battersea (Londra), Puntarenas (Terra del Fuoco), Concepción (Cile).
- 1888 - Case di Parma, Chosmalal (Argentina), Port Stanley (Isole Falkland), Talca (Cile).

CAPO VI.

DON BOSCO NEL TEMPO

IL SANTO « MODERNO » E ITALIANO

Ora che abbiamo considerato sotto a ogni aspetto la vita e l'opera di Don Bosco, ci sembra che l'ultimo compito da assolvere devotamente sia quello del collocare, in modo deliberato e conclusivo, più di quanto finora qua e là non abbiamo fatto, la grande figura nel tempo.

A questi rapporti si è accennato da principio, sostenendo che, nonostante certe apparenze, il Santo non si estraniò dall'ora storica vissuta, tanto che l'appellativo di « moderno » gli fu dato ben presto, come segno della sua adesione alla « modernità » di quel tempo: adesione non di parole alle idee più correnti, ma corrispondenza di pensieri e di opere alla più intima e viva realtà storica. La fama non celebrò il nome di Don Bosco soltanto dopo la morte — come per molti grandi capitò ma lui vivente fu immensa, e si manifestò già negli anni della sua maturità, con forme di accesa ammirazione, di tenero omaggio, di concreta cooperazione. Ciò significa oltre tut-

to, che il mondo riconobbe nel Santo un suo perfetto interprete, e non trovò intorno a lui nessuna zona di solitudine, nemmeno quella adamantina e alta della stessa santità. Questa santità, infatti, velò di umano sorriso il suo eterno splendore, si fece domestica, andò incontro agli uomini con massime di evangelica semplicità: la fede senza le opere è morta: facciamo del bene a tutti, del male a nessuno; diminuire il numero dei nemici, accrescere quello degli amici, fare tutti amici di Gesù Cristo. Gli stessi mondani non si sentirono offesi dal pessimismo cristiano che giudica il mondo, perchè quel pessimismo parve dimenticato, mentre fu oltrepassato secondo un umanissimo convincimento, espresso una volta dal Santo con la sua abituale e inimitabile chiarezza, ove il semplice e il profondo si univano armoniosamente: « Il mondo è posto tutto nella malignità, ed è stato sempre così, e invecchiando peggiora. Bisogna prendere gli uomini e le cose non quali dovrebbero essere ma come sono, e cercar di piegarli e farli servire al bene, nel modo che è possibile ». D'altra parte, sappiamo, la fama non terminò con la sua vita, come per non pochi celebratissimi nel loro tempo accadde; anzi, si ingrandì a mano a mano, costantemente, fino a raggiungere in meno di un cinquantennio la gloria degli altari, e un riconoscimento universale. Ciò comprova nel miglior modo quanto più sopra dicevamo di quella modernità, intesa come espressione non di una realtà appariscente e circoscritta, ma di una vita profonda, illuminata da principi eterni.

Abbiamo anche detto che in Don Bosco, nonostante le date (1815-1888), il Risorgimento non ebbe il suo Santo, come in altri contemporanei, uomini tipici, ebbe

il Re, il Condottiero, il Politico; a taluni, anzi parve che tra quel Santo e quella storia fossero opposizione e antitesi. Ma noi, oggi, possiamo avere una visione assai più larga della storia, e scorgere come il Santo vi fu in mezzo, cioè collegato e attivo, Santo di quell'ora in modo essenziale e solenne.

Prima di tutto, perchè uomo di italianissima tempra. Figlio della terra, come Virgilio e Giotto, come Michelangelo e Verdi; simbolo di quel sorgere diretto e ineshausto dell'itala gente dalle molte vite su dai solchi dell'antichissima e sempre rinnovata Ausonia. Latino, tipicamente italiano fu quell'ingegno: nell'abborrimento di ogni sistema astratto e preconcelto, nella chiarezza e precisione, nel senso sicuro e continuo del reale. Tutta italiana la cultura, nella corrente della tradizione, libera da quelle influenze e incrostazioni forestiere, che non pochi altri ingegni avevano imbastardito e deviato. Dipende da queste qualità se in lui la fede non è cupamente ascetica, o vagamente mistica, ma si ancora, anzi, alla ragione, e riconosce in questa uno dei fondamenti per la costruzione dell'anima cristiana. In particolare — dentro l'ambito dell'ingegno, della cultura e della fede — fu italiana la pedagogia di Don Bosco. A torto o a ragione si sono additate per alcuni illustri pedagogisti di quel tempo derivazioni straniere; ma il *Sistema Preventivo* affiora dalla tradizione cattolica nostra, senza bisogno di confronti con modelli a questa estranei, e come elemento attuale, anzi, avveniristico, esalta l'importanza della ragione, della volontà attiva nell'educazione. La stessa operosità instancabile, con l'audacia dei vasti disegni, col genio del costruire, dell'organizzare, con la sobrietà

e la letizia perennemente associate alla fatica, ha un carattere tutto italiano: Giotto distendeva cantando i suoi interminabili affreschi sulle bianche pareti.

Questa italianità, poi, derivò un significato più augusto e più profondo dall'essere sentita come intimamente congiunta alla romanità. La quale, si badi, non fu quella piuttosto decorativa, retorica e polemica che ebbe allora maggior voga, quella dei tribuni, anti-imperiale e anti-cattolica; ma invece la totale romanità, salda tra il fluire del tempo, cristiana e ancora imperiale, perchè tra la Roma dei consoli, dei Cesari e dei Papi vi fu continuità vitale, secondo quell'arcano disegno della Provvidenza, che S. Leone Magno additava e Don Bosco sentiva. « Sii cittadino romano » potrebbe essere un motto di Don Bosco, e ne troviamo l'equivalente in una lettera latina indirizzata al diacono Michele Rua, che aveva scritto al Santo usando la lingua francese: « *Esto Gallus lingua tantum et sermone; sed animo, corde et opere, Romanus intrepidus et generosus* »; « Sii francese soltanto per la lingua e il discorso (e si sottintende "quando occorra") ; ma per l'animo, il cuore e l'opera, sii Romano intrepido e generoso » (1).

Un Italiano di tal fatta, sorto proprio quando la Nazione si impegnava tutta nel proprio riscatto, ebbe la più interna connessione col divenire storico, e spiegò il valore di un alto esempio. Ma l'opera di Don Bosco fu sommamente italiana, anche perchè dette un apporto diretto al Risorgimento, se pure fuori dalla politica, dai programmi, dalle azioni dei partiti e dei patrioti. In po-

(1) La lettera è del 27 luglio 1860.

litica, dicemmo, Don Bosco non volle avere idee, se mai si avvicinò più all'ideale federalistico che a quello unitario, allorchè, prima del '60, l'unità era nella mente di pochi. Intanto si inoltrava nella storia viva, secondo la sua missione, e si dava ad attuare quel compito, che a Massimo D'Azeglio parve indispensabile, pur dopo che fu fatta l'Italia: fare gl'Italiani. Secoli di dominazioni straniere, guerre ancora straniere dopo tanta ignavia, non curata miseria avevano sgretolato la società italiana in alto e in basso; il lavoro di ricostruzione spirituale si presentava imponente e quasi scoraggiava i più volenterosi. Don Bosco si volse al basso, raccolse i figli del popolo, che non di rado parevano figli di nessuno; creò per loro le chiese, gli ospizi, le scuole, i libri, i laboratori. Era ancora il buon agricoltore che dai disprezzati sarmenti trae la consolante fiamma. Non furono cento o mille, questi ragazzi; ma, in un cinquantennio, molte decine di migliaia. Ebbero viva la fede dei padri, la devozione alla Patria nell'obbedienza, nella disciplina e operosità; divennero buoni cittadini come buoni cristiani, capi di famiglie italiane e cristiane.

Inoltre Don Bosco servì la causa italiana, anche là dove parve ad essa contrario, in connessione al problema religioso e papale. Disgraziate congiunture, come dicemmo, misero in stato d'accusa un principio eminentemente nazionale, cioè il cattolicesimo e il papato; se il tutto non si negava, si tendeva almeno a scindere e distinguere fra religione cattolica e papato, senza accorgersi di come questo fosse un'angusta obiettivazione storica e italiana di quella. Don Bosco, in mezzo alla mischia, restò incrollabile alla guardia di Roma; con un'idea così alta del-

la sua storia, della sua missione, della sua eternità, da non riconoscere grandezza o gloria nell'effimero episodio della Repubblica Romana del '49, che pure ebbe, con la memoranda difesa, la sua ora di grandezza e di gloria. Fu l'attivo custode di un tesoro esposto ad andare disperso, e che gli Italiani avrebbero ricercato quando che fosse. Nè il concetto che egli ebbe del potere temporale dei Papi pose ostacolo all'evento; anzi, lo preparò, definendo per quelle condizioni che i Patti Lateranensi non hanno affatto escluso. Il dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio fu problema da lui sentito come gravissimo, e risolto con la formula stessa di Cristo.

Infine l'Opera di Don Bosco rifulge nella nostra storia, perchè proprio quando la nuova Italia, dopo il lungo travaglio del resistere, faticosamente si assesta, e anche indulge al riposo, e predilige la politica del piede di casa, il Fondatore estende la sua azione di là dall'oceano. Le Missioni Salesiane d'America ebbero principio nel 1875. Missioni anzitutto cristiane, ma anche, ma insieme, italiane. Con la Croce si innalza la nostra bandiera. Il missionario obbedisce ossequente alla legge del paese; intanto parla, insegna la nostra lingua, e con la santità della vita nobilita fra gli stranieri l'idea della sua Patria. Si è già accennato alle norme e raccomandazioni che D. Bosco impartì ai suoi missionari per l'assistenza degli emigrati italiani. La grande proletaria, allora, lasciava che a torme i figli l'abbandonassero, per cercare un pane e un duro lavoro oltre i confini. Moltissimi sbarcavano in America col cuore avvelenato e una fiammella di illusione accesa nella fantasia. Si trovavano in mezzo a gente che non li comprendeva, e spesso li disprezzava per quella

loro miseria e per la stessa docilità alla fatica; non di rado venivano ingaggiati e traditi da avidi speculatori. E nessuno li aiuta. Il Governo della patria è assente. Soltanto il missionario li chiama, li avvicina parlando la lingua, il dialetto della terra nativa; li aiuta e li consola, riaccendendo nell'anima loro luci che non temono delusione, riflesso dell'eterna luce di Dio. Poco noto è un altro merito, connesso a tale argomento; e assai singolare, per quanto rimasto allo stato di idea. Nel 1875 Don Bosco presentava al cavalier Malvano, segretario del Ministero degli Esteri, un progetto per la costituzione di una colonia italiana in Patagonia, col diretto concorso del Governo. Non era consuetudine del Santo fare progetti meramente teorici, e quanto a sè, dava sempre l'esempio di una pronta esecuzione; questo doveva essere eseguito da altri, per la parte principale, e gli stava a cuore ugualmente; tanto vero, che l'anno dopo presentò al Ministro degli Esteri Melegari una nota, nella quale riprendeva a illustrare con maggiori particolari quel tema. Sicuri vantaggi economici — fa osservare — compenseranno largamente le spese e le cure del Governo; e specifica bene che quella non deve essere una « colonia di deportazione », ma invece destinata a « raccogliere la sterminata quantità di Italiani che presentemente conducono vita stentata ». E affermava di « essere persuaso che alla notizia di una colonia, dove gli emigrati avrebbero conservato lingua e costumi propri, vi si sarebbero raccolti assai volentieri, sia per coltivare le campagne, sia per esercitare la pastorizia ». Intanto offriva l'opera dei Salesiani per l'assistenza religiosa, le scuole, gli ospizi, le officine. La nota concludeva: « Forse questi miei pensieri non

sono altro che un po' di poesia... ». Santa poesia! Chi mai potrà dire sotto a quali e quanti mucchi di *pratiche* andò sepolta?

PROIEZIONI NELL'AVVENIRE

Altre idee, altri elementi avveniristici contenne l'opera del Santo. Ricordiamo la fiducia nell'efficacia della stampa, ispiratrice di tanto lavoro e del più caldo elogio che il libro abbia mai avuto. Notiamo che lo spirito organizzativo del Fondatore si attuò in special modo con un mezzo tipicamente moderno, anzi odierno: l'associazione. Don Bosco incomincia da solo, ma della sua opera ha un'idea collettiva; ama il bene, e perciò vuole che ad attuarlo concorra il maggior numero di anime; è forse l'esempio più alto dell'altruismo, è un monito per forme di società, che sono invece collegamento di egoismi in vista di un egoistico guadagno. Il concetto associazionistico, e di quel preminente significato morale, si rivelò fino dalla fondazione della *Società dell'allegria*, tra gli alunni del Collegio di Chieri; si ripeté con la formazione di compagnie religiose tra i ragazzi dell'Oratorio, e poi con quella *Società di mutuo soccorso* per gli artigianelli, che venne istituita nel 1850, e doveva essere il seme delle innumerevoli società o unioni di operai cattolici in Italia. Questo spirito di associazione si afferma potente con la fondazione della Pia Società nei suoi tre rami, Salesiani; Figlie di Maria Ausiliatrice e Cooperatori; più tardi, con la costituzione dell'Unione ex-Allievi, che

oggi conta decine di migliaia di ascritti in ogni parte del mondo.

Proposito e fatto ricchissimo di avvenire, fu la nobilitazione del lavoro; per Don Bosco, addirittura santificazione. Sui figli di Adamo cacciati dal Paradiso terrestre il lavoro gravò come un castigo; fece parte della Redenzione, nell'aspetto terreno, anche il riscatto da quella pena, poichè Gesù Cristo stesso lavorò con le sue mani prima di accingersi alla missione divina. Quel divino modello a volta a volta venne dimenticato dagli uomini, e nei secoli il lavoro riprese talora il suo ufficio di antica pena, strumento di oppressione dei più forti sui più deboli. Il secolo XIX vide sorgere e farsi urgente, in forma precisa, quella che si chiamò « questione sociale ». Nacquero o si svilupparono allora le utopie sociali ed economiche, i sistemi « scientifici », le generose aspirazioni, che proponevano per la questione soluzioni poi sempre rimandate. Il lavoro divenne soggetto di contesa, territorio e mezzo della lotta di classe: sospinto sempre più verso le ombre dell'odio e della violenza. Bisognò arrivare a una nuova concezione della Nazione e dello Stato, perchè in alcuni paesi di Europa — primo fra tutti l'Italia — la fatica dell'uomo perdesse i segni della guerra fratricida, e fosse concepita come sforzo comune per il bene di tutti, premio a se stessa, segno di nobiltà e non più di avvilitamento; tutta la fatica, tanto quella delle braccia, quanto quella della mente. Don Bosco dal suo tempo precorse i tempi; e intuendo come presto tutto il mondo sarebbe diventato un immenso cantiere, santificò il lavoro, per sottrarlo al dolore e all'odio. Lavorò egli stesso, meravigliosamente, con le rudi mani industrie,

col luminoso ingegno, con l'adempimento eroico del ministero sacerdotale: ed ogni sua opera fu diretta alla gloria di Dio. L'insegnamento — primo quello dell'esempio — trasfuse negli altri l'amore per il lavoro, rese sensibile anche alle nature più semplici l'unione in quello e per quello col divino, senza la quale il lavoro torna ad essere pena e dolore (1).

Testimonianza di autentica grandezza, dicevamo, è il perdurare anche nella vita terrena, di là dalla morte, cioè nella continuazione degli esempi e delle opere. Ciò è avvenuto per Don Bosco, che ebbe la consapevolezza profetica di quel sopravvivere, nel tempo oltre che nell'eterno. L'umiltà gli vietò di attribuire tale vittoria a se stesso, e gli fece vedere soltanto la gloria delle sue istituzioni.

Raccontano i biografi che nel settembre 1876 il Fondatore ebbe un sogno lungo e vario; il personaggio che ordinariamente stava al suo fianco in simili visioni gli disse: « Vieni, ti farò vedere il trionfo della Congrega-

(1) Qualche anno addietro, Don Filippo Rinaldi, Rettore maggiore dei Salesiani e terzo successore di Don Bosco, chiedeva al pontefice Pio XI, per tutta la famiglia salesiana, l'*Indulgenza del lavoro santificato*; cioè un'indulgenza concessa a quanti di quella famiglia avessero unito al lavoro qualche devota invocazione, segno esterno e tramite dell'unione con Dio. E il Papa, assentendo all'istanza, osservava: « Lavoro e preghiera sono una cosa sola; il lavoro è preghiera e la preghiera è lavoro; il lavoro non val nulla per l'eternità, se non è congiunto con la preghiera; e questa perchè sia accetta a Dio richiede l'elevazione di tutte le facoltà dell'anima... *Ora et labora*: è stata la parola d'ordine dei santi, i quali anche in ciò si sono semplicemente modellati sugli esempi di Nostro Signor Gesù Cristo. Perchè l'operosità sia vantaggiosa, deve andar congiunta con l'unione a Dio, incessante, intima... ». Fu questa un'alta parafrasi di quanto Don Bosco aveva attuato e insegnato con la sua operosa vita.

zione di S. Francesco di Sales. Monta su questo sasso, e vedrai ». Così poi Don Bosco descrive tale visione.

« ... Era un gran macigno in mezzo ad un piano sterminato, ed io vi montai sopra. Oh che vista immensa si affacciò ai miei occhi! Quel campo, che non avrei creduto tanto vasto, mi comparve come se occupasse tutta la terra. Uomini d'ogni colore, d'ogni nazione, d'ogni vestito vi stavano radunati. Vidi tanta gente, che non so se il mondo tanta ne possenga. Cominciai a osservare i primi che si affacciavano al nostro sguardo. Erano vestiti come noi Italiani. Io conosceva quelli delle prime file, e vi erano tanti Salesiani che conducevano come per mano squadre di ragazzi e di ragazze. Poi venivano altri, con altre squadre; poi ancora altri ed altri che più non conosceva, e più non poteva distinguere, ma erano in un numero indescrivibile... Allora quel tale che mi aveva condotto e consigliato fino a questo punto che cosa avessi a fare, prese di nuovo la parola e soggiunse: — Guarda, considera; tu ora non capirai tutto quello che ti dico, ma sta attento: tutto questo che hai visto è tutta messe preparata per i Salesiani. Vedi quanto sia immensa la messe? Questo campo in cui ti trovi è il campo in cui i Salesiani devono lavorare. I Salesiani che vedi sono i lavoratori di questa vigna del Signore. Molti lavorano, e tu li conosci. L'orizzonte poi si allarga, a vista d'occhio, e si popola di gente che tu non conosci ancora; e questo vuol dire che non solo in questo secolo, ma ben anco nell'altro e nei secoli futuri i Salesiani lavoreranno nel proprio campo... » (1).

(1) G. B. LEMOYNE, *op. cit.*, vol. II, pag. 179.

Anche questo sogno ha avuto un magnifico principio di attuazione. Alla morte di Don Bosco, i Salesiani erano circa 900; oggi, tra professi e ascritti, sacerdoti, chierici e coadiutori, sono 12.435. Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono circa 7000. Il numero dei Cooperatori si avvicina al mezzo milione. Le Case salesiane sono diventate 800; di cui 199 in Italia, 214 in Europa, 241 in America, 146 nelle varie Missioni. Scuole, ospizi, collegi, laboratori, colonie agricole; ministero sacerdotale nelle chiese di grandi città e nelle cappelle di remote missioni; eroica assistenza nei lebbrosari; studio nelle biblioteche e negli archivi; diffusione della buona stampa tra i giovani e il popolo: tutto il disegno di Don Bosco, già così vasto, si allarga ancora e si approfondisce.

Le cifre hanno anche qui la loro eloquenza; tuttavia, sono incapaci a descrivere, nonchè a spiegare, il prodigio più grande, che è il perfetto conservarsi dello spirito animatore di Don Bosco, uguale in tanta varietà di opere, e dopo il trascorrere dei decennî. Vero è che la concezione generale del Fondatore conteneva vedute precorritrici di tempi, e altre superiori ad ogni tempo, immutabili tra il variare degli umani eventi; è anche vero che quel sistema pedagogico e l'ordinamento dato alle Case salesiane furono i più atti ad essere appresi e tramandati, rimanendo nella sostanza uguali e permettendo facili adattamenti alle diverse età, come ai diversi luoghi. Tuttavia, sta chiuso nel fondo di questo perpetuo rifiorire un qualche cosa che è il movente primo, nascosto ed inefabile: la benedizione di Don Bosco, irradiata dal cielo sui suoi figli. Lasciamo a Dio la spiegazione — e la gloria — dei suoi prodigi.

Ho voluto cercare, per il commiato, un motto di San Giovanni Bosco, che fosse come la sintesi della vita e dell'opera, e apparisse fra il tempo e l'eterno, buono non solo per noi, ma per gli uomini di tutti i tempi. E questo è il motto che vi affido: « *Lavoriamo come se dovessimo vivere sempre, e viviamo come se dovessimo morire ogni giorno* ».

SOMMARIO BIOGRAFICO

- 1784 - 4 febbraio: Nasce ai Becchi, località nella diocesi di Asti, da famiglia contadina, Francesco Luigi Bosco, che sarà il padre di S. Giovanni Bosco.
- 1788 - 1° aprile: Nasce a Capriglio, nella diocesi di Asti, da famiglia di contadini, Margherita Occhiena, che sarà la madre di S. Giovanni Bosco.
- 1812 - 6 giugno: Francesco Bosco, vedovo della prima moglie, e padre di un figlio di nome Antonio, sposa Margherita Occhiena.
- 1813 - 8 aprile: Nasce il primo figlio di Francesco e Margherita, al quale si dà il nome di Giuseppe.
- 1815 - 16 agosto: Nasce il Santo, che il 17 agosto viene battezzato coi nomi di Giovanni Melchiorre, nella parrocchia di Castelnovo d'Asti.
- 1817 - 11 maggio: Francesco Bosco, padre del Santo, muore lasciando la famiglia in condizioni miserrime.
- 1818-1822 - Giovannino riceve la prima educazione, religiosa e morale, dalla madre, donna di schietto animo cristiano e di naturale ingegno.
- 1822-1823 - Il pastorello svela caratteri del futuro pastore di anime: pietà, sagacia, carità; e già si adopera per il bene spirituale dei suoi compagni.
- 1823-1824 - Prime lezioni di scrittura e di lettura da un vecchio contadino della borgata.
- 1824 - Giovanni va a scuola a Capriglio, dal cappellano Don Lacqua. Ha il primo sogno profetico, nel quale è rivelata la sua missione di educatore e di apostolo.
- 1825 - Incomincia l'apostolato tra i ragazzi e i giovinetti. Per raccogliere intorno a sé un uditorio, prima interamente distratto da futili passatempi, si fa giocoliere e saltimbanco, alternando ai giuochi racconti edificanti e preghiere in comune.

- 1826 - 26 marzo (Pasqua): Prima Comunione. - Aprile: Incontro con Don Giuseppe Calosso, nuovo cappellano di Murialdo, che sarà suo amico e protettore. Giovanni confida a Don Calosso il suo desiderio di farsi prete, e quegli, durante l'autunno, comincia a dargli lezioni in casa sua.
- 1827 - Primavera: Per le opposizioni del fratello Antonio deve interrompere le lezioni di Don Calosso, e tornare ai Becchi a lavorare la terra. - 2^a domenica di ottobre: Primo incontro col chierico Giuseppe Cafasso, - Inverno: Ancora a scuola da Don Calosso per qualche settimana.
- 1828 - Febbraio: Volendo evitare dissapori e litigi con Antonio, avverso agli studi del fratello, mamma Margherita allontana da casa Giovanni, e lo manda in cerca di lavoro. Non senza difficoltà il ragazzo trova da impiegarsi come garzone alla cascina dei Moglia, presso Moncucco; là conduce vita esemplare e continua l'apostolato tra i ragazzi. - Qualche lezione dal parroco di Moneucco.
- 1829 - Dicembre: Per volontà e intervento dello zio Michele (uno dei fratelli di mamma Margherita), Giovanni torna alla casa paterna.
- 1830 - Autunno: Si reca ogni giorno da Don Calosso che gli dà lezione; poi, riprendendo Antonio i suoi motteggi, si stabilisce a Murialdo in casa del cappellano. - Don Calosso muore; e Giovanni, pur essendo stato designato erede, rinuncia ai suoi diritti. - Natale: È ammesso alle scuole pubbliche di Castelnuovo.
- 1831 - Si stabilisce a Castelnuovo, dozzinante presso il sarto Giovanni Roberto, che è buon dilettante di musica e di canto gregoriano. Le irrisioni dei compagni per un condiscipolo così maturo diventano presto ammirazione e affetto. Impara dal Roberto il canto e il mestiere del sarto. Frequentando la bottega di Evasio Savio, impara il mestiere del fabbro. - Un secondo sogno profetico gli indica che sarà sacerdote e si occuperà per tutta la vita dell'educazione dei giovanetti. - Mamma Margherita risolve di far continuare gli studi al figlio nelle scuole pubbliche di Chieri; Giovanni va a questuare, per mettere insieme i fondi necessari. - 3 novembre: Si stabilisce a Chieri, in casa della vedova Lucia Matta; siccome la madre non può pagare l'intera retta, Giovanni farà ripetizioni al figlio della vedova, e sbrigherà qualche servizio.
- 1831-1832 - È ammesso nel ginnasio di Chieri, alla classe preparatoria. - Difficoltà e progressi degli studi.

- 1832 - Gennaio: Ammesso alla prima ginnasiale. - Marzo: Ammesso alla seconda ginnasiale. - Fonda la *Società dell'Allegria*, che ha lo scopo di raggiungere e praticare la cristiana letizia. Estende l'apostolato anche tra quelli che non sono iscritti alla società. - Vacanze: Istituisce nella sua borgata una scuola domenicale. Lavora da falegname e da calzolaio, avendo già appreso i rudimenti di questi due mestieri. Riceve ripetizioni scolastiche da Don Dassano, parroco di Castelnuovo. - Autunno: Entra in terza ginnasiale. - Ancora in casa di Lucia Matta. - Fa ripetizione ai compagni.
- 1833 - 4 agosto: Riceve la Cresima in Buttigliera d'Asti. - 22 agosto: è promosso alla quarta ginnasiale e dispensato dalle tasse. - Vacanze al Sussambrino (località dove si è stabilito il fratello Giuseppe) e ai Becchi. - Ha l'intenzione di farsi francescano. - Autunno: Entra in quarta ginnasiale. In Chieri cambia alloggio, perchè la vedova Lucia Matta ha lasciato la cittadina, e si trasferisce presso il cugino Giovanni Pianta, proprietario di un caffè. Lavora come garzone e impara a fare dolci e liquori; non ha stipendio, è mal nutrito e pessimamente alloggiato; ma gli viene lasciato il tempo per studiare. E opera cristianamente anche tra gli avventori del caffè.
- 1834 - Fa ripetizioni di latino al sagrestano del duomo di Chieri. - Amicizia col campanaro. - Lascia il caffè Pianta e va ad abitare presso il campanaro. - Supera un esame per essere accettato tra i Francescani; ma un sogno e il consiglio di Don Cafasso (che egli va a trovare a Torino) lo dissuadono. - Promosso ai corsi di filosofia.
- 1834-1835 - Preferisce ritardare i corsi di filosofia ed entra in quinta ginnasiale. - Sta a pensione in una stalla. - Amicizia con Luigi Comollo. - Rinuncia definitivamente all'idea di farsi francescano. - È promosso alla licenza ginnasiale e accettato per il seminario. - Esame di vestizione. - 25 ottobre: Riceve l'abito ecclesiastico nella parrocchia di Castelnuovo. - 30 ottobre: Entra nel seminario di Chieri. - Prima classe di filosofia.
- 1836-1837 - Seconda classe di filosofia. - Anche Luigi Comollo entra in seminario. - Apostolato tra i giovinetti. - Si ripete un sogno profetico. - Prima predica ad Alfiano.
- 1837-1838 - Prima classe di teologia. - Varie prediche.
- 1838-1839 - Seconda classe di teologia. - Morte e apparizione del chierico Comollo.

- 1839-1840 - Terza classe di teologia. - Si ammala mortalmente e guarisce in modo straordinario.
- 1840 - 29 marzo: Riceve la tonsura e gli ordini minori. - Salvato dal fulmine. - Vacanze: Ottiene dall'arcivescovo monsignor Frasoni di fare privatamente la quarta classe di teologia. - Varie prediche. - 29 settembre: Riceve il sacro ordine del Suddiaconato, in Torino.
- 1841 - 27 marzo: Riceve il Diaconato. - 15 maggio: Esame per il Presbiterato, nel quale riporta il *plus quam optime*. - 5 giugno: È ordinato sacerdote da monsignor Frasoni, in Episcopio. - 6 giugno: Prima Messa in S. Francesco di Assisi, a Torino. Chiede come grazia speciale « l'efficacia della parola ». - Esercita le funzioni di vice-curato a Castelnovo, per circa cinque mesi. - 3 novembre: Per invito di Don Giuseppe Cafasso, entra nel Convitto Ecclesiastico di Torino, diretto dal teologo Guala (istituto fondato per il perfezionamento dei giovani sacerdoti negli studi). - Visita le carceri ed è fortemente commosso dalla vista dei più giovani prigionieri. - Visite ai poveri. - Conosce il Cottolengo e visita la Piccola Casa della Provvidenza. - Pensa a istituire oratori festivi. - 8 dicembre: Impartisce l'istruzione religiosa a un povero ragazzo (Bartolomeo Garelli), in una stanzetta attigua alla sagrestia della chiesa di S. Francesco: è inaugurata così l'Opera degli Oratori, che avrà sviluppi grandiosi. - 12 dicembre: Nella medesima stanzetta si riuniscono sei ragazzi condotti dal Garelli.
- 1842 - I ragazzi continuano ad aumentare, e il metodo educativo basato sulla carità comincia a dare i primi frutti. - Don Bosco si dedica a studi di morale e di storia. Prepara materiali per una *Storia Sacra* e una *Storia Ecclesiastica*. - 30 novembre: Dà l'esame di confessione. - Compose laudi per l'Oratorio.
- 1843 - Il teologo Guala concede che l'Oratorio abbia sede al Convitto, e i giovani si radunino nel cortile e nella sagrestia. - 10 giugno: Don Bosco riceve le patenti definitive di Confessione. - Il teologo Guala lo invita a passare un altro anno al Convitto.
- 1844 - Indecisione sulla futura carriera. - Ha l'idea di farsi missionario, e Don Cafasso lo dissuade, affermando che il Signore vuole da lui l'apostolato tra i giovani. - È assunto dalla marchesa di Barolo come Direttore spirituale del nuovo Ospedaletto, annesso al « Rifugio », in Valdoccò. - 3^a domenica di ottobre: L'Oratorio al « Rifugio ». - Aiuti del teologo Borel, direttore del « Rifugio ». - Apertura delle prime scuole festive e serali presso l'Oratorio. - Si pub-

blica il primo scritto di Don Bosco: *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo* (1).

- 1845 - Impara il tedesco, per essere in grado di confessare i Tedeschi residenti a Torino. - 25 maggio: Dopo accordi col cappellano Don Tesio, trasporta l'Oratorio al cimitero di S. Pietro in Vincoli; ma è presto licenziato da quella località. L'Oratorio viene licenziato anche dall'Ospedaletto. - 13 luglio: Per opera di monsignor arcivescovo ottiene per l'Oratorio la cappella dei Molassi. - Agosto: Primo incontro col giovanetto Michele Rua, che sarà il suo vicario e successore nella direzione dell'Opera. - Maneggi per licenziare Don Bosco dai Molassi. - È costretto per salute a ritirarsi in Castelnovo. - È licenziato dai Molassi. - Censure e accuse di faziosità; il marchese di Cavour (padre di Gustavo e di Camillo, vicario di Torino) vuole sciogliere l'Oratorio.
- 1846 - L'Oratorio in casa Moretta. - Censure e opposizioni tra il clero cittadino. - 2 marzo: Don Bosco è licenziato anche da casa Moretta, per le proteste degli inquilini. - L'Oratorio nel prato Filippi. - 5 aprile: Licenziato anche dal prato. Prende in affitto in Valdocco una tettoia dei Pinardi, destinata a diventare il centro della futura città salesiana. - 12 aprile: Pasqua: L'Oratorio nella tettoia. - Cappella Pinardi. - Inaugurazione e sviluppo. - L'affetto dei giovani. - Il marchese di Cavour riprende la sua opposizione all'Oratorio, ma deve sospenderla per l'intervento del re Carlo Alberto. - La marchesa di Barolo licenzia Don Bosco, perchè questi non vuole disinteressarsi dell'Oratorio, per occuparsi soltanto delle sue istituzioni. - Luglio: Don Bosco si ammala mortalmente e guarisce come per prodigio. - Agosto: Convalescenza a Castelnovo. - 3 novembre: Don Bosco torna a Torino con mamma Margherita, che lascia la sua casa e si associa all'opera del figlio. - Prende in affitto l'intera proprietà Pinardi (tettoia, fienile e casa).
- 1847 - Il sogno delle rose e delle spine profetizza l'opera apostolica di Don Bosco. - Aprile: Don Bosco ha la prima idea di fondare un ospizio per i giovani. - Maggio: Accoglie nella sua casa un orfano, primo ricoverato dell'Ospizio. - Povertà e operosità. - Fonda l'Oratorio di S. Luigi, nei pressi di Porta Nuova. - Va a Stresa, ove

(1) Delle successive pubblicazioni di Don Bosco è dato l'elenco nella *Bibliografia*.

- visita il Rosmini e il Manzoni. - *Viva il Papa* invece di *Viva Pio IX*.
- 1848 - Febbraio: Contrasti col marchese Roberto d'Azeglio, perchè Don Bosco non vuole che i suoi giovani intervengano a una cerimonia di parata, indetta per l'annuncio dello Statuto. - Persecuzioni e attentati. - Manovre dei ragazzi nel cortile dell'Oratorio. - Don Bosco inizia la difesa attiva contro i Valdesi. - 21 giugno: Gustavo e Camillo Cavour all'Oratorio, nella processione di S. Luigi. - Don Bosco fonda un Oratorio ai Becchi.
- 1849 - 18 gennaio: Muore Antonio Bosco, fratellastro del Santo. - Don Bosco sceglie i suoi primi aiutanti. - Fonda l'Oratorio dell'Angelo Custode in Vanchiglia.
- 1850 - 1° marzo: il Senato conferisce un alto riconoscimento all'opera di Don Bosco, e raccomanda l'Oratorio al Ministero dell'interno per soccorsi. - Nelle dimostrazioni anticlericali, che accompagnarono l'arresto e l'internamento dell'arcivescovo monsignor Fransoni in cittadella, si risparmia l'Oratorio; Don Bosco continua ad avere l'amicizia e la protezione del conte di Cavour. - 1° luglio: Fonda la *Società di mutuo soccorso*: primo germe delle innumerevoli società o unioni di operai cattolici poi fiorite in Italia. - Novembre: Predica a Milano, nella chiesa di S. Sempliciano.
- 1851 - 2 febbraio: Vestizione dei primi chierici di Don Bosco. - 19 febbraio: Acquisto della casa Pinardi, con un prestito del Rosmini. - 20 luglio: Posa della prima pietra, per la chiesa dell'Oratorio, dedicata a San Francesco di Sales.
- 1852 - 26 aprile: Scoppia la polveriera di Torino con generale sconvolgimento; gli edifici dell'Oratorio, distanti poco più di cinquecento metri, rimangono illesi. - 20 giugno: Inaugurazione della chiesa di S. Francesco di Sales. - Don Bosco inizia la costruzione di un fabbricato per l'Ospizio. - Riprende la difesa attiva contro i protestanti, con numerose pubblicazioni.
- 1853 - Attentati contro Don Bosco. - Ottobre: Occupazione dei nuovi locali, e primi laboratori.
- 1854 - 26 gennaio: Conferenza di Don Bosco ai suoi primi collaboratori, che prendono il nome di Salesiani. - Aprile: Il ministro Rattazzi visita l'Oratorio e si congratula col Fondatore. - Durante la grave epidemia di colera, i giovani dell'Oratorio si fanno infermieri volontari; l'epidemia risparmia tutti loro, e il solo colpito è Don Bosco, che scampa provvidenzialmente. - Due sogni (*Grandi fune*

rali a Corte) in relazione col progetto di legge per la soppressione delle Corporazioni religiose. - Entra nell'Ospizio il pio giovinetto Domenico Savio, oggi Venerabile.

- 1855 - I funerali in Corte: avveramento dei sogni.
- 1856 - Ampliamento dell'Ospizio. - Si aprono le prime tre classi ginnasiali, e due scuole diurne nell'Oratorio. (L'ampia zona circostante, abitata da circa trentamila persone, non aveva nè chiese, nè senole). - 25 novembre: Muore mamma Margherita.
- 1857 - 9 marzo: Morte di Domenico Savio. - Don Bosco apre presso l'Oratorio di S. Luigi una scuola elementare, specialmente per controbattere la propaganda protestante. - Ha la prima idea della Società Salesiana, ed in proposito è consigliato dal Rattazzi.
- 1858 - 9, 21 marzo e 6 aprile: Don Bosco viene ricevuto in tre udienze particolari da Pio IX, il quale elogia, benedice l'opera, e incoraggia la fondazione della Pia Società. Don Bosco gli presenta le Costituzioni.
- 1859 - Don Bosco trasmette a Vittorio Emanuele una lettera di Pio IX. - Scrive al Re per dissuaderlo dall'annettere gli Stati Pontifici. - Prodigia cure ai feriti di guerra. - 8 dicembre: Annuncia la fondazione della Pia Società Salesiana. - 18 dicembre: Fondazione della Pia Società. - Tutto il corso ginnasiale nelle scuole dell'Oratorio.
- 1860 - Un breve di Pio IX, pubblicato dalle *Lettture Cattoliche*, aggravava le accuse di « reazionario », che già da tempo si movevano a Don Bosco. - 26 maggio e 10 giugno: Si operano varie perquisizioni nel domicilio di Don Bosco. - 27 maggio: Acquisto di casa Filippi. - 23 giugno: Morte di Don Giuseppe Cafasso, oggi Venerabile. - 16 luglio: Don Bosco ottiene di essere ricevuto in udienza dal ministro Farini, per chiarire le accuse politiche; interviene il conte di Cavour; si riconosce l'infondatezza dei sospetti, e si risolve di desistere da ogni azione.
- 1861 - Nuovo ampliamento dell'Ospizio.
- 1862 - Si inaugura la Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - 14 maggio: I primi Salesiani pronunciano i voti.
- 1863 - Prima idea del tempio di Maria Ausiliatrice. - Don Bosco fonda il Piccolo Seminario di Mirabello (1).

(1) È la prima fondazione di Don Bosco fuori di Torino. In questo *Sommario* omettiamo tutte le altre, che sono già elencate a pag. 199.

- 1864 - Aprile: Fondamenta del tempio di Maria Ausiliatrice. - Libreria dell'Oratorio.
- 1865 - 27 aprile: Posa della pietra angolare del tempio di Maria Ausiliatrice. - Viaggi di Don Bosco a Milano, Venezia, Firenze, Cremona. - Don Bosco incomincia ad occuparsi della grave questione della nomina dei vescovi per le cento otto sedi italiane vacanti, quale intermediario fra la Chiesa e il Governo italiano.
- 1866 - Torna a Firenze, per invito del barone Ricasoli, a trattare delle sedi vacanti.
- 1867 - Altro viaggio a Roma, per le sedi vacanti e per ottenere l'approvazione della Pia Società Salesiana. Affettuose accoglienze del Papa e delle più nobili famiglie romane. Manifestazioni pubbliche di ammirazione e di devozione. - Guarigioni miracolose.
- 1868 - 8 giugno: Consacrazione del tempio di Maria Ausiliatrice.
- 1868-1870 - Don Bosco esercita l'assistenza religiosa nel Canton Ticino, specialmente col procurare buoni sacerdoti a quelle popolazioni.
- 1869 - 19 febbraio: È decretata l'approvazione della Pia Società Salesiana. - Aprile: L'Oratorio invia un indirizzo al Santo Padre per la celebrazione della sua Messa d'oro: dalle firme apposte risultano 32 sacerdoti, 73 chierici e 3430 alunni.
- 1870 - Viaggio a Roma, ove, in occasione del Concilio Vaticano, Don Bosco sostiene l'infallibilità dei Papi.
- 1871 - Ancora per le diocesi vacanti. - Don Bosco espone al Consiglio della Pia Società Salesiana l'idea di istituire un ramo dell'Opera dedicato all'istruzione delle giovinette.
- 1872 - 5 agosto: Vestizione, a Mornese, delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice, secondo ramo della famiglia salesiana. È nominata vicaria Suor Maria Mazzarello, che poi, nel 1874, fu eletta Superiora generale.
- 1873 - Viaggi a Roma, nel febbraio e nel dicembre, per le temporalità dei vescovi e l'approvazione definitiva delle Regole.
- 1874 - 3 aprile: Approvazione delle Costituzioni. - Dicembre: Don Bosco è insistentemente invitato a mandare i suoi Salesiani nella Repubblica Argentina.
- 1875 - Viaggio a Roma per ottenere dal Papa l'approvazione e la benedizione dell'iniziativa missionaria. - 12 maggio: Don Bosco annuncia che è conclusa l'andata dei Salesiani in Argentina. - Fonda l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti allo

- stato ecclesiastico.* - 11 novembre: I primi dieci missionari salesiani, guidati da Don Giovanni Cagliero, partono per l'Argentina. - 14 dicembre: La Missione salesiana sbarca in Argentina.
- 1876 - Don Bosco, perfezionando progetti che risalivano a due anni prima, fonda l'*Associazione dei Cooperatori Salesiani*. - 7 novembre: Altri ventitrè missionari partono per l'Argentina. - A Roma, la sera del Venerdì santo, Don Bosco legge un discorso sulla Passione di N. S. Gesù Cristo, nella solenne tornata dell'Arcadia. (Era stato eletto arcade nel 1874).
- 1877 - Gennaio: Pio IX concede a Don Bosco tre udienze, e pronuncia vive parole di encomio e di certo augurio per la Società Salesiana. - Don Bosco fonda il *Bollettino Salesiano*. - Febbraio: Si reca a Nizza e a Marsiglia. - Settembre: È convocato a Lanzo Torinese il primo Capitolo della Pia Società Salesiana. - Partono per l'America un terzo gruppo di missionari, e le prime Figlie di Maria Ausiliatrice.
- 1878 - 27 gennaio: Prima conferenza di Don Bosco ai Cooperatori di Roma. - Attività di Don Bosco per il Conclave. - 16 marzo: Don Bosco è ricevuto in udienza da Leone XIII. - 4 agosto: Propone la fondazione dell'*Unione ex Allievi*, con fini mutualistici. - I missionari Salesiani compiono il primo tentativo per entrare in Patagonia. - 14 agosto: Posa della prima pietra della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Torino.
- 1879 - Sul principio dell'anno Don Bosco si reca in Francia (Marsiglia, Saint-Cyr, Navarre, Nizza) ed ha ovunque calorosissime accoglienze. - 24 maggio, festa di Maria Ausiliatrice: I missionari salesiani arrivano al Rio Negro (Patagonia).
- 1880 - Nuovo viaggio a Marsiglia e a Nizza. - 5 aprile: Leone XIII affida a Don Bosco la costruzione della grande chiesa del Sacro Cuore in Roma. - Attentati, dai quali Don Bosco si salva meravigliosamente.
- 1881 - Gennaio: Parte per l'America un altro gruppo di missionari. - Don Bosco invia Don Cagliero a fondare la prima Casa Salesiana in Spagna. - Altro viaggio di Don Bosco in Francia, tra feste di popolo e luce di miracoli. - 14 maggio: Muore Madre Maria Mazzarello. Oggi è Venerabile.
- 1882 - Nuovo viaggio in Francia. - 28 ottobre: Consacrazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista a Torino.
- 1883 - 18 aprile-25 maggio: Il trionfo di Don Bosco a Parigi. - La Santa Sede istituisce un Vicariato Apostolico per la Patagonia setten-

trionale e centrale, nominando Don Cagliero sub-vicario; e una Prefettura Apostolica per la Patagonia meridionale, la Terra del Fuoco e le Isole Malvine, nominando prefetto Don Giuseppe Fagnano.

- 1884 - **Malattia di Don Bosco.** - Viaggio in Francia, nonostante la malferma salute. - Leone XIII, in una lunga udienza, riconferma la sua propensione per i Salesiani e annuncia la concessione dei Privilegi alla Pia Società. - 24 ottobre: Don Michele Rua è designato da Don Bosco come suo vicario e successore. - Don Cagliero è nominato vescovo e vicario apostolico della Patagonia.
- 1885 - **1° febbraio:** Partono altri missionari per l'America, con Don Cagliero. - Grave malattia di Don Bosco e voci della sua morte. - **Marzo-aprile:** Don Bosco compie un ultimo viaggio in Francia: ovunque si rinnovano i suoi prodigi. - 22 agosto: Ultima visita alle suore presso la Casa madre di Nizza Monferrato. - 24 settembre: Annuncia la nomina di Don Rua a suo vicario.
- 1886 - **Marzo-aprile:** Don Bosco, per quanto ammalato, compie un viaggio in Spagna. Trionfo di Barcellona. - 31 agosto: IV Capitolo generale, ultimo presieduto da Don Bosco. - La salute di Don Bosco declina ancor più. - 11 settembre: Don Bosco si reca a Milano, ove rimane per due giorni, ospite dell'Arcivescovo, festeggiatissimo da tutti. - 4 novembre: Compie una visita alla nuova Casa S. Michele (noviziato salesiano) e veste dell'abito chiericale settantacinque aspiranti.
- 1887 - **20 aprile:** Don Bosco parte per Roma, e sarà l'ultima visita alla sede del vicario di Cristo. - 13 maggio: Leone XIII riceve Don Bosco in lunga e commovente udienza. - 14 maggio: Consacrazione della chiesa del Sacro Cuore, sull'Esquilino. - 18 maggio: Don Bosco parte da Roma e torna a Torino, facendo sosta a Pisa. - 20 ottobre: Visita a Foglizzo Canavese, per un'altra vestizione: ultimo viaggio. - Operosità per le missioni dell'Equatore. - 5 dicembre: Ultima Messa. - 6 dicembre: Addio ai missionari che partono per l'Equatore. - 7 dicembre: Arriva monsignor Cagliero dall'America. - 20 dicembre: Don Bosco scrive motti e pensieri su ventotto immagini di Maria Ausiliatrice: ultime parole da lui tracciate. - 23 dicembre: riceve il Sacro Viatico da monsignor Cagliero. - Visite illustri e affettuose.
- 1888 - **Gennaio:** Si avvicina la fine. - 29 gennaio, festa di S. Francesco di Sales: Don Bosco riceve la Santa Comunione per l'ultima volta. - 31 gennaio: Agonia. Alle ore 4,45 Don Bosco santamente muore.

- Solenni onoranze funebri. - 4 febbraio: La salma di Don Bosco viene deposta nella tomba, presso il Seminario per le Missioni estere in Valsalice.
- 1890 - 4 giugno: Si inizia presso la Curia arcivescovile di Torino il Processo ordinario sulla fama di santità, vita, virtù di Don Bosco.
- 1897 - Termine del Processo ordinario. - Invio degli atti a Roma.
- 1907 - 24 luglio: La Sacra Congregazione dei Riti dichiara Don Bosco Venerabile e introduce la causa di beatificazione.
- 1917 - 13 ottobre: Ricognizione canonica della salma. - Chiusura del Processo sulle virtù e miracoli in specie.
- 1927 - 20 febbraio: Lettura del Decreto di riconoscimento dell'eroismo delle virtù.
- 1929 - 19 marzo: Lettura del Decreto di approvazione dei miracoli. - 21 aprile: Lettura del Decreto del *Tuto*. - 2 giugno: Solenne beatificazione. - 9 giugno: Solenne traslazione della salma nella basilica di Maria Ausiliatrice.
- 1930 - 18 giugno: Si riprende la causa per la canonizzazione.
- 1933 - 19 novembre: Lettura del Decreto di approvazione dei miracoli.
- 1934 - 1° aprile, Pasqua: Canonizzazione.

BIBLIOGRAFIA

I.

SCRITTI DI S. GIOVANNI BOSCO

Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo, morto nel Seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue singolari virtù, scritti da un suo collega. - Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1844. Pagine 82.

Se ne fecero varie edizioni per i giovani nel 1854, 1867, 1884.

Corona dei sette dolori di Maria, con brevi considerazioni sopra i medesimi, esposte in forma di *Via Crucis*. - Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1844. Pagine 72.

Storia Ecclesiastica, ad uso delle scuole, utile per ogni ceto di persone, dedicata all'onorat.mo signore F. Hervé de la Croix, provinciale dei Fratelli di I.D.S.G., compilata dal sacerdote B. G. - Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1845. Volume in-64°, di pagine 398.

Se ne fecero altre edizioni nel 1848, 1870, 1879 (edizione definitiva per le ristampe). L'edizione critica del 1929, curata da Don ALBERTO CAVIGLIA, riprende il testo della 3ª edizione, 1870 (*Don Bosco*, opere e scritti editi e inediti. Vol. I, parte 2ª. - Società Editrice Internazionale, Torino, 1929).

Il divoto dell'Angelo Custode. - Paravia, Torino, 1845. Pagine 72.

Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio (in italiano e in francese). - Botta, Torino, 1846.

L'Enologo italiano. - Editto a Torino, nel 1846. Pagine 150.

L'Aritmetica e il sistema metrico decimale, ridotto a semplicità e prece-
duto dalle quattro operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani
e della gente di campagna, per cura del sac. BOSCO GIOVANNI. - Pa-
ravia, Torino, 1846.

Se ne pubblicarono otto edizioni. Nel 1849 Don Bosco ricavò da questo scritto e fece recitare nel teatrino dell'Oratorio *Otto dialoghi sul sistema metrico decimale*; scene in 3 atti.

Le sei Domeniche e la Novena in onore di S. Luigi Gonzaga, con un cenno della vita del medesimo. - Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1846. Volume in-32°, di pagine 16.

Se ne fece una seconda edizione, e poi lo scritto fu ripubblicato in un fascicolo delle *Letture Cattoliche* (1854).

Il Giovane provveduto, per la pratica dei suoi doveri, negli esercizi di cristiana pietà, pel sac. G. Bosco. - Paravia, Torino, 1847. Volume in-16°, di pagine 352.

Mentre ancora viveva Don Bosco, se ne pubblicarono 122 edizioni. Ora il volume è giunto alla tiratura di circa un milione di copie, ed è tradotto in molte lingue. Simile diffusione ebbero gli adattamenti: *La Figlia cristiana provveduta* e *Il Cattolico provveduto*.

Storia Sacra, per uso delle scuole, utile ad ogni stato di persone, arricchita di analoghe incisioni, compilata dal sac. GIOVANNI BOSCO. - Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1847. Volume in-32°, di pagine 216.

Seconda edizione (introvabile), fra il 1848 e il 1850; 3ª edizione, 1863, pubblicata dalla Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, Torino, volume in-16°, di 296 pagine, con illustrazioni. Questa 3ª edizione ebbe numerose ristampe curate da Don Bosco, fino al 1872 (7ª edizione). Fra il '72 e il '74 l'opera venne rimaneggiata da altri, e costituì il « testo definitivo » per le ristampe, che oggi sono giunte a sessanta. Il CAVICLIA assume come testo critico quello della 3ª edizione, 1863 (*op. cit.*, vol. I, parte 1ª, Società Editrice Internazionale, Torino, 1929).

Società di mutuo soccorso, eretta nell'Oratorio di S. Francesco di Sales (Regolamento). - Speirani, Torino, 1850.

Maniera facile di impararè la Storia Sacra, ad uso del popolo cristiano, con una carta geografica della Terra Santa, per cura del sac. BOSCO GIOVANNI. - Tip. Speirani e Ferrero, Torino, 1850.

Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratori di Torino. - Botta, Torino, 1850.

Il Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli. - Paravia, Torino, 1850.

La prima edizione è anonima; le altre, dal 1876, recano il nome di Don Bosco.

Avviso sacro per gli esercizi. - Paravia, Torino, 1850.

Fogli volanti, 1852. - Contengono tavole sinottiche intorno alla Chiesa Cattolica; ricordi, massime morali e religiose.

Avvisi ai Cattolici, 1852. - Opuscolo di propaganda anti-protestante. Varie edizioni, con una tiratura di 200.000 copie in due anni.

Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Pubblicato verso il 1852, e in altre edizioni.

Lettture Cattoliche. - Pubblicazione periodica mensile, iniziata nel settembre del 1853, Tipografia De Agostini, Torino. (Diamo a parte un elenco degli scritti di Don Bosco comparsi nelle *Lettture Cattoliche*).

Il periodico si pubblica ancora.

Il Galantuomo, Almanacco nazionale. Strenna per gli abbonati delle *Lettture Cattoliche*. Si incominciò a pubblicare nel 1853, e fu redatto da Don Bosco fino al 1871. - Tipografia De Agostini, Torino.

Il Sistema Preventivo nell'educazione della gioventù. - Questo scritto fu premesso al *Primo piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, nel 1855. Rimase inedito fino al 1877; venne pubblicato col *Regolamento per le Case salesiane*, e in una monografia di Don Bosco sull'Oratorio di S. Pietro a Nizza Marittima.

Nel 1880 fu ristampato sul *Bollettino Salesiano*.

La Storia d'Italia, raccontata alla gioventù, dai suoi primi abitatori ai nostri giorni, dal sacerdote Bosco GIOVANNI. - Paravia, Torino, 1856. Volume in-16°, di pagine 558.

La 2ª edizione è del 1859; la 3ª del 1861 (Tip. Luigi Ferrando, Torino); la 4ª del 1863 (Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales); la 5ª del 1866 (idem). Della 6ª e 7ª edizione non si ha traccia. L'8ª edizione è del 1873; e del 1874 la 9ª, già considerata definitiva, sulla quale si sono fatte 32 ristampe. L'edizione critica del CAVIGLIA ha adottato sostanzialmente il testo della 5ª edizione, 1866 (*op. cit.*, vol. III, Società Editrice Internazionale, 1934).

Vite dei Papi. - Pubblicate in parte nei fascicoli delle *Lettture Cattoliche*, fra il 1857 e il 1867. (Si confronti la bibliografia particolare). Furono ristampate a parte la *Vita di S. Pietro principe degli Apostoli*, in tre

edizioni a cura dell'autore, e più volte dopo la di lui morte; e la *Vita di S. Paolo Apostolo*, in varie ristampe. Si fece una raccolta col titolo *Vite dei Papi*, dei primi tre secoli, in 3 volumi (Libreria Salesiana Editrice, Torino, 1902-1903; una seconda raccolta figura nel volume II dell'edizione critica (*op. cit.*, vol. II, parte 1^a, Società Editrice Internazionale, Torino, 1932).

- *La Chiave del Paradiso in mano del cattolico che pratica i doveri del buon cristiano*, pel sac. G. Bosco. - Paravia, Torino, 1857.

Il Mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata, ad uso del popolo. - Pubblicato nel 1858.

Biografia del sac. Giuseppe Cafasso, esposta in due ragionamenti funebri (1860).

Esempi edificanti proposti alla gioventù. Fiori di lingua del sac. G. Bosco. - Paravia, Torino, 1861.

Memorie dell'Oratorio, dal 1835 al 1855. - Furono scritte da Don Bosco, dopo che il consiglio a far ciò, datogli nel 1858 da Pio IX, divenne un ordine nel 1867. Sono ripartite in decadi, e vennero lasciate dal Fondatore ai suoi figli, come segno di affetto e mezzo di ammaestramento. Di esse scrive Don Bosco: « Serviranno di norma per superare le difficoltà future, prendendo lezioni dal padre; serviranno a far conoscere come Dio stesso abbia guidato ogni cosa in ogni tempo; serviranno ai miei figli di ameno trattenimento, quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno più volentieri, quando, chiamato da Dio a render conto delle mie azioni, non sarò più fra loro ».

Ricordi confidenziali ai Direttori. - Norme che Don Bosco dette a Don Michele Rua, quando lo nominò direttore della prima fondazione di Mirabello, nel 1863. Negli anni seguenti, tale scritto fu ristampato con qualche aggiunta e inviato a tutti i direttori.

Maniera pratica di assistere con frutto alla S. Messa e di accostarsi degnamente ai sacramenti della Confessione e Comunione. - Tipografia Salesiana Editrice, Torino, 1874.

Preghiere del mattino e della sera, con altre pratiche. - Tipografia Salesiana Editrice, Torino, 1876.

Brevi biografie dei Confratelli Salesiani chiamati da Dio alla vita eterna. - Tipografia Salesiana Editrice, Torino, 1876.

Fondamenti della cattolica religione. - Tipografia Salesiana Editrice, Torino, 1882.

Ultime memorie. - Incominciate a scrivere nel 1884.

Epistolario. - Oltre 5000 lettere; in gran parte inedite, o pubblicate nelle *Memorie biografiche* del LEMOYNE e sul *Bollettino Salesiano*.

II.

SCRITTI DI DON BOSCO

PUBBLICATI NELLA RACCOLTA DELLE « LETTURE CATTOLICHE ».

ANNO I, 1853.

Il Cattolico istruito nella sua religione: trattenimenti di un padre di famiglia coi suoi figliuoli, secondo i bisogni dei tempi, epilogati dal sac. GIOVANNI BOSCO. - In 6 fascicoli (marzo-agosto), di complessive pagine 452. Furono raccolti in volume nel 1882, col titolo *Il Cattolico nel secolo*, e l'opera ebbe tre edizioni.

Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453, con un cenno sul 4° centenario del 1853, pel sacerdote D. Bosco.

Fatti contemporanei, esposti in forma di dialoghi.

Luigi, ossia una disputa tra un avvocato e un ministro protestante. Dramma storico in due atti, pel sac. D. Bosco.

ANNO II, 1854.

Scelta di Laudi sacre, ad uso delle missioni e di altre opportunità della Chiesa, pel sac. G. BOSCO.

Conversione di un valdese. Racconto storico, in due fascicoli.

Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei.

ANNO III, 1855.

Il Giubileo e pratiche devote per la visita delle chiese.

Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della Confessione.

Vita di S. Martino vescovo di Tours, con appendice sulla devozione e culto dei santi, e storia edificante del martire Geronimo.

ANNO IV, 1856.

Pietro o la forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo.
Vita di S. Pancrazio martire, con appendice sul santuario a lui dedicato vicino a Pianezza.

ANNO V, 1857.

Vita di S. Pietro Apostolo, principe degli Apostoli, primo papa dopo Gesù Cristo.
Due conferenze fra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi, con appendice sulle liturgie.
Vita di S. Paolo Apostolo, dottore delle genti.

ANNO VI, 1858.

Portateco cristiano, ovvero avvisi importantissimi intorno ai doveri del cristiano, acciocchè ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova.

ANNO VII, 1859.

Vita del giovanetto Savio Domenico, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Fu ripubblicata da Paravia, Torino, nel 1861.

ANNO VIII, 1860.

Vita e martirio dei santi Pontefici S. Lucio I e S. Stefano I.
Il Pontificato di S. Sisto II e le glorie di S. Lorenzo martire.

ANNO IX, 1861.

Una famiglia di martiri (Mario, Marta, Audiface e Abaco).
Cenno biografico sul giovane Magone Michele, allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.
Il Pontificato di S. Dionigi, con appendice sopra S. Gregorio taumaturgo.
Cenni biografici di Silvio Pellico (come prefazione alle *Notizie intorno alla beata Panasia pastorella*, scritte dal PELLICO).

ANNO X, 1862.

Diario mariano. - Fascicolo doppio.

Il Pontificato di S. Felice e di S. Eutichiano papi e martiri.

Le due orfanelle, ossia consolazioni della cattolica religione.

Novelle amene di un vecchio soldato di Napoleone I, esposte dal sacerdote G. Bosco.

ANNO XI, 1863.

Cenni storici intorno alla vita della beata Caterina de Mattei da Raccogni. - Fascicolo doppio.

Il Pontificato di S. Cajo papa e martire.

ANNO XII, 1864.

Luisa e Carolina. Conversazione fra una giovane cattolica e una protestante.

Il Pontificato di S. Marcellino e di S. Marco papa e martire.

Episodi ameni e contemporanei, ricavati dai pubblici monumenti.

Il Pastorello delle Alpi, ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentera.

ANNO XIII, 1865.

La Casa della fortuna, rappresentazione drammatica.

Dialoghi intorno all'istituzione del Giubileo.

Appendice sulla Madonna.

La pace della Chiesa, ossia il Pontificato di S. Eusebio e S. Melchiorre, ultimi martiri delle dieci persecuzioni.

Vita della venerabile Serva di Dio Maria degli Angeli, carmelitana scalza torinese. - Fascicolo doppio.

ANNO XIV, 1866.

Spazzacamino, farsa.

ANNO XV, 1867.

Il centenario di S. Pietro Apostolo. - Due fascicoli. Se ne fece una 2ª edizione riveduta nel 1869.

Vita di S. Giuseppe sposo di Maria SS. e Padre putativo di Gesù Cristo.
Novelle e racconti, tratti da vari autori ad uso della gioventù.
Valentino e la vocazione impedita. Episodio contemporaneo.

ANNO XVI, 1868.

Severino, ossia Avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo.

Le Meraviglie della Madre di Dio, raccolte dal sac. G. Bosco.

Vita di S. Giovanni Battista.

Rimembranza di una solennità in onore di Maria SS. Ausiliatrice in Torino. - Fascicolo doppio.

ANNO XVII, 1869.

La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia.

Associazione dei devoti di Maria Ausiliatrice, canonicamente eretta nella chiesa a Lei dedicata in Torino.

I Concilii generali e la Chiesa cattolica. Conversazione di un parroco e di un giovane parrocchiano.

Angelina o l'orfanelle degli Appennini.

ANNO XVIII, 1870.

Nove giorni consacrati all'augusta Madre del Salvatore sotto il nome di Maria Ausiliatrice.

ANNO XIX, 1871.

Fatti ameni della vita di Pio IX, raccolti da pubblici documenti.

ANNO XX, 1872 e ANNO XXI, 1873.

Non hanno scritti di Don Bosco.

ANNO XXII, 1874.

Massimino, ossia incontro di un giovinetto con un ministro protestante, sul Campidoglio.

ANNO XXIII, 1875.

Il Giubileo del 1875, sua istituzione e pratiche divote per la visita delle chiese.

Maria Ausiliatrice, con il racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio della consacrazione della chiesa a Lei dedicata in Torino.

Vita di collegio, ossia fatti edificanti estratti dalle biografie di alunni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales. - Fascicolo doppio.

ANNO XXIV, 1876.

Non ha scritti di Don Bosco.

ANNO XXV, 1877.

La Nuvoletta del Carmelo, ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie.

ANNO XXVI, 1878.

Il più bel fiore del Collegio apostolico, ossia la elezione di Leone XIII, con breve biografia dei suoi elettori. - Fascicolo doppio.

III.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

INTORNO ALLA VITA E ALL'OPERA DI S. GIOVANNI BOSCO.

Memorie biografiche di Don Giovanni Bosco, raccolte da Don G. A. LEMOYNE, e continuate da Don EUGENIO CERIA. - Pubblicate dalla Pia Società Salesiana in edizione fuori commercio (1).

(1) Cronisti contemporanei furono Don BONETTI dal 1858 al 1863, Don RUFFINO dal 1859 al 1864, Don GIOACHINO BERTO, segretario di Don Bosco, dal 1866 al 1888, Don LEMOYNE dal 1864 al 1870. Nel 1861 si costituì un'apposita commissione per tener nota delle cose più salienti, riguardanti la vita e l'opera di Don Bosco; ne fu presidente Don Rua, e vennero designati come raccoglitori principali i chierici Ghivarello, Bonetti e Ruffino.

- Sac. G. B. LEMOYNE, *Vita del venerabile Giovanni Bosco*, in 2 volumi. - Società Editrice Internazionale, Torino, Nuova edizione, 1932.
- D. GIULIO BARBERIS, *Il ven. Giovanni Bosco e le opere salesiane di Torino*. - Idem, Torino, 1910.
- FILIPPO CRISPOLTI, *Don Bosco*. - Idem, Torino, 1911.
- D. ALBERTO CAVIGLIA, *Don Bosco. Profilo storico*. - Idem, Torino, 1915 (2^a ediz. 1934).
- Virtù e glorie di S. Giovanni Bosco*, esaltate da S. S. papa Pio XI, da ecc.mi cardinali, vescovi e vari oratori. - Idem, Torino, 1934.
- ERNESTO VERCESI, *Don Bosco, il Santo italiano del secolo*. - Bompiani, Milano, 1929.
- GIUSEPPE FANCIULLI, *S. Giovanni Bosco, il Santo dei ragazzi presentato ai ragazzi*. - Società Editrice Internazionale, Torino, 1934 (10^o migliaio, 1940).
- Sac. EUGENIO CERIA, *S. Giovanni Bosco nella vita e nelle opere*. - Idem, Torino, 1939.
- FRANCESCO CERRUTI, *Le idee di Don Bosco sull'educazione e l'insegnamento e la missione attuale della scuola*. Lettere due. - Tipografia Salesiana, S. Benigno, 1886.
- Sac. VINCENZO CIMATTI, *Don Bosco educatore*. - Società Editrice Internazionale, Torino.
- Sac. BARTOLOMEO FASCIE, *Il metodo educativo di Don Bosco*. Fonti e commenti. - Idem, Torino.
- Sac. ANTONIO COJAZZI, *Don Bosco diceva così...* - Idem, Torino.
- Il Metodo Preventivo* (di S. GIOVANNI BOSCO). Introduzione e note di MARIO CASOTTI. - Società Editrice « La Scuola », Brescia, 1938.

I N D I C E

DEDICA	Pag.	7
CAPO I. — RITRATTO DI DON BOSCO »		9
Un'immagine popolare. — Iconografia di una vita. — Tratti da approfondire o da rivelare.		
» II. — L'UOMO DI DIO »		26
Amore di Dio e virtù cristiane del Santo. — Il soprannaturale nella vita e nell'opera di Don Bosco.		
» III. — L'APOSTOLATO DELLE ANIME »		53
La vocazione e l'esperienza. — La formazione pedagogica. — Il <i>Sistema preventivo</i> e gli altri scritti pedagogici. — Fondamenti dell'educazione: religione, ragione, amorevolezza. — Educatori e castighi. — L'istruzione. — La ricreazione.		
» IV. — L'EFFICACIA DELLA PAROLA »		94
Cultura e ingegno. — La predicazione. — Elogio del libro. — Gli scritti di Don Bosco. — La <i>Storia Ecclesiastica</i> . — La <i>Storia Sacra</i> . — <i>Vite dei Papi</i> . — La <i>Storia d'Italia</i> . — Pubblicazioni periodiche. — Edizioni scolastiche.		

CAPO V. — L'OPERA SALESIANA Pag. 164

L'Oratorio e l'Ospizio — La Pia Società Salesiana. — Le Figlie di Maria Ausiliatrice. — I Cooperatori salesiani. — Le Missioni d'America. — Il Costruttore. — Ragioni e mezzi del rapido progresso. — Illustri protettori e amici. — Le Fondazioni.

» VI. — DON BOSCO NEL TEMPO » 224

Il Santo « moderno » e italiano. — Proiezioni nell'avvenire. — Un motto di S. Giovanni Bosco per commiato.

SOMMARIO BIOGRAFICO » 237

BIBLIOGRAFIA. — I. Scritti di S. Giovanni Bosco . . . » 248

II. Scritti di Don Bosco pubblicati nella raccolta delle « Letture Cattoliche » » 252

III. Bibliografia essenziale intorno alla vita e all'opera di S. Giovanni Bosco » 256



Stampato
per conto della Casa Editrice U. T. E. T.
TIPOGRAFIA TORINESE
Torino - Via Crissolo 12